

**SAGGIO DI STUDJ
BIOGRAFICI
SOPRA
GL'ILLUSTRI
ITALIANI AD USO...**

Pietro Thouar, Giuseppe
Torquato Gargani



B°19

2

265

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

SAGGIO

di

STUDI BIOGRAFICI

SOPRA GL'ILLUSTRI ITALIANI

AD USO DEI GIOVNETTI

DI P. CHOTAR E A. P. CARBONE

Con 11 Tavole
in
finito

MILANO

PRESSO ANDREA OLIVINI
alla Libreria d'Educazione.

SAGGIO
DI
STUDJ BIOGRAFICI

SOPRA GL' ILLUSTRI ITALIANI

AD USO DEI GIOVINETTI

PER CURA

DI PIETRO 'THOUAR

E

G. T. GARGANI.



TOM. II. PARTE I.

MILANO

PRESSO ANDREA UBICINI

alla Libreria di Educazione.

(Proprietà dell' Editore)

TIPOGRAFIA RONCHETTI

DANTE

ALL' EDITORE

Lungo tempo intercede, amico mio pregiatissimo, dalla stampa del primo tomo di questi Studj biografici alla consegna del manoscritto pel secondo. Il desiderio che molti hanno mostrato di veder continuata quest' opera, e le frequenti dimande che ve ne hanno fatte mi muoverebbero, non fosse altro per sentimento di riconoscenza, a dire al pubblico le cagioni dell'indugio. Potrei addurne molte, tra le quali anche la non sempre buona salute; ma parmi superfluo intertenere i lettori di cose di sì poco momento. Solo mi sia lecito ricordare la difficoltà dell'argomento che ho scelto per questo secondo volume, e con quale intendimento

sia stato condotto il lavoro, e perchè abbia
stimato giusto dover mettere insieme col
mio il nome di un giovine collaboratore.

Scrivere della vita e delle opere di
Dante, or che abbiamo, tra gli antichi e
i moderni ed i recentissimi lavori intorno
al sommo poeta, una intera biblioteca,
in cui rare non sono le opere di gran
merito, può sembrare impresa temeraria
o superflua. Ma oltrechè in una raccolta
di *Studj biografici* il tacere di *Dante* e
di altri sommi saria stato impossibile,
egli è inoltre da considerare che la rac-
colta medesima è destinata ad agevolare
gli studj dei giovani, ai quali poche di
quelle opere sono specialmente destinate;
e forse niuna di esse, ch'io sappia, con-
tiene insieme unito in un sol volume tutto
quello che può esser utile far noto ad
un giovinetto per avviarlo a più elevati
studj letterarj. Bisognava narrargli quello
che a tutti più importa conoscere della
vita dell'*Allighieri*, la quale tanto si

collega con la storia del suo tempo; dare alcun ragguaglio delle opere, e massime della *Divina Commedia*; farne l'analisi, indicarne i luoghi più belli, e mettere una scelta che potesse intanto dare a conoscere sufficientemente il poema dantesco a coloro a cui non sarebbe opportuno lasciarlo leggere a prima giunta da capo a fondo, se anco dalle difficoltà che spesso incontrerebbero non ne rimanessero distolti e quasi scoraggiati; ed accennare in ultimo la istoria della Scuola dantesca in Italia da quando il poema fu divulgato fino ai nostri tempi, in guisa da ricordare i nomi, le opere, e far rilevare il merito di chi meglio seppe ispirarsi al genio sovrano di cotanto maestro.

Laonde questo volume è diviso in tre parti:

- 1.^a DANTE E LE SUE OPERE MINORI;
- 2.^a LA DIVINA COMMEDIA;
- 3.^a DELLA SCUOLA DI DANTE IN ITALIA.

Così il nostro lavoro ha in sè novità di concetto e di disegno, non già per amore di far cosa nuova, ma perchè tale doveva essere pel fine a cui è destinata la nostra Raccolta di Studj biografici, che è quello di presentare in pochi volumi, ad uso dei giovani, quel tanto che cercar dovrebbero nei Dizionarj biografici, e nelle Storie delle lettere, delle arti, delle scienze.

Quì adunque dove ragioniamo soprattutto di Dante, i lettori hanno sott'occhio, come a dire in un gran quadro, il sunto della parte più eletta della Storia letteraria dell'Italia fino ai dì nostri, come nel primo tomo hanno quello della Storia dell'arte nella vita di Cimabue e di Giotto, e della Storia delle scienze fisiche nella vita di Galileo. Se non che ora abbiamo dovuto distenderci maggiormente, non tanto per la importanza della materia, quanto per la opportunità di una scelta di esempj cavati dalla Divina

Commedia, ed alcuni anche dei più rinomati imitatori di *Dante*. Perciò il secondo tomo è stato diviso in due parti, la prima delle quali è la presente, e la seconda, di cui vi manderò in questo medesimo anno il manoscritto, perchè il lavoro è già molto innanzi, conterrà le notizie intorno ai Capitani più illustri, ragionandovi soprattutto della vita e delle opere di *Raimondo Montecuccoli*.

Per tal modo, nei primi due tomi degli *Studj biografici*, troveranno i giovani lettori un saggio delle principali categorie di notizie che tutta l'opera dovrà contenere: *Lettere, Arti, Scienze, Storia*. E giacchè ho toccato del disegno di tutta l'Opera, non voglio tralasciare di dirvi che forse il terzo tomo sarà destinato alla vita di *Cristoforo Colombo* e degli altri più celebri navigatori che fiorirono prima e dopo di lui, perchè anche per questo argomento abbiamo già raccolto molti ed importanti materiali.

Tornando al presente volume, era necessario riscontrare attentamente tutto ciò che altri ha scritto intorno all'Allighieri ed alle sue opere, per cavarne il meglio di quanto fosse da dire ai nostri lettori; e questa lunga fatica è stata principalmente quella che ha cagionato l'indugio. Nè io poteva sostenerla solo; e dovendo procacciarmi un ajuto, volli sceglierlo tale che non solo intendesse la importanza dell'opera, ma e per dottrina nelle discipline letterarie, e per gusto, sana critica e perizia di scrivere fosse da anteporre a molti altri. Io non m'ingannai nella scelta; e siccome l'ajuto pôrtomi dal giovine signor Giuseppe Torquato Gargani è tale, che se alcun merito è in questa opera, giustamente anche a lui appartiene, così ho voluto che il suo nome fosse posto insieme col mio nel frontespizio.

State sano.

P. THOUAR.

PREFAZIONE.

Ma chi pensasse il ponderoso tema,
E l'omero mortal che se ne carica,
Nol biasmerebbe se sott'esso trema.

PARAD., XXIII, 64-66.

Parlandovi, carissimi giovani, di questo grande Italiano, perchè delle sue virtù possiate farvi un modello di vita, e perchè più forte vi stringa il desiderio di studiare nelle sue opere, dividerò a maggiore facilità e chiarezza in tre parti il lavoro. Nella prima discorrerò della Vita di Dante e delle sue Opere minori, nella seconda della Divina Commedia, e nella terza della Scuola dantesca.

Il buon volere supplisca alle debili forze; e possano queste pagine, dettate con affettuosa cura, esservi dilette, ed apprendervi come l'uomo si eterna.



PARTE PRIMA.



DANTE E LE SUE OPERE MINORI.

E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto;
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

PARAD., VI, 138-140.

In Firenze, dentro della cerchia antica, nella stretta via che ha nome Ricciarda, presso la piazzetta di S. Martino, ed in faccia alla torre della Castagna (1), vedesi ancora una porticella di forma angusta e bislunga, secondo l'antico stile, su cui in umile lista di marmo bianco è scritto come ivi nascesse il divino poeta Dante Allighieri.

Casa
ove nacque
Dante.

La famiglia onde trasse i natali questo ingegno meraviglioso non mancò di beni e di nobiltà: di che pareva egli si piacesse. Nel canto XV

Nobiltà
della sua
schiatta.

(1) Questa torre era unita alle stanze, ove risiedevano i Priori del Comune prima della costruzione del Palazzo della Signoria oggi detto *Vecchio*.



del Paradiso, fingendo incontrare l'anima di Cacciaguida. Cacciaguida autore di sua casata, ci fa cogniti della storia genealogica, mentre ci fa sospirare a quel buon tempo antico, in cui la sua città

Si stava in pace, sobria e pudica.

v. 99.

Nato in mezzo a così bello e così riposato vivere di cittadini, disposò Cacciaguida con la sua gemma « una madonna Alleghiera di Val di Pado (Ferrara), dalla quale la casa dell'autore fu denominata Allighieri (1). » Il figliuolo che nacque da questo connubio ebbe nome Allighiero, e fu padre a Bellincione. Allighiero 2º, nato da quest'ultimo, condotta in moglie una madonna Bella d'ignota famiglia, ebbe tanto amico il favore del cielo da essere generatore di un figliuolo, che, nato nel maggio del 1265, nell'antico battistero del nostro bel S. Giovanni fu insieme cristiano e Dante.

Perchè la sua famiglia si dicesse Allighieri.

Antenati di Dante.

Nascita di Dante.

Gli muore il padre.

Brunetto Latini suo maestro.

Era per anco nell'età prima della vita, quando a lui morì il padre. Ma questa sventura non potè fare, per l'affetto della madre, che senza accurata educazione traesse la infanzia, e senza disciplina di valenti precettori. Dacchè sappiamo come Brunetto Latini († 1294), uomo

(1) Anonimo comentatore.

per li tempi d'allora dottissimo, gl'insegnasse assai presto, ed a scrivere perfettamente (1), ed a volgere la mente a quegli studj che sono il cibo dell'anima. Onde che acceso di buon'ora dello amore delle scienze, della ricerca del vero, della contemplazione del bello, provvide anche da sè medesimo a svolgere lo ingegno, che prodigioso avea sortito da natura.

Non parlerò di quelle romanzesche venture, cui la grandezza del nome e la smania del soprannaturale ebbe trovate, perchè le sono da lasciarsi alle donne che vegghiano a studio della culla. Ma come tacersi di quello amore fervido e purissimo per la Beatrice di Folco Portinari, che, nato in quell'età infantile di gentili ed innocenti passioni, non lasciò mai di parlargli soavemente al cuore?

Suoi amori
con la
Beatrice.

« Nei secoli antichi, quando il sentimento
» ogni cosa dominava e prevaleva sul calcolo,
» un istinto consapevole degli arcani del cuore
» conduceva gli uomini ad impiegare l'avanzo
» de' guadagni loro in godimenti morali a tutti
» liberi ed aperti. Non curavano che i capitali
» a questo modo impiegati rendessero un frutto

Della popo-
larità delle
feste
antiche.

(1) Leonardo Aretino attesta che Dante era scrittore perfetto, ed « era la lettera sua magra e lunga e molto » corretta », secondo che egli avea veduto in alcune epistole di sua propria mano scritte. — *Vita di Dante.*

» certo e materiale per computo di scrivani;
» nella vita pubblica aveano il compenso di
» ogni fatica, a quella attendevano con ogni
» studio, pareva cercassero gioje più che pane.
» Ma gli animi inalzati da quelle nobili gioje,
» sapevano poi da sè procacciarsi pane e ric-
» chezza. Le botteghe di Firenze nate come a
» caso, e senza scienza economica istituite,
» empivano il mondo di broccati e di velluti. Le
» associazioni sorgevano facili e continue, non
» dalla combinazione artificciata delle imprese,
» ma dalla confidenza scambievole, dalla fa-
» migliarità de' costumi, dagli eccitamenti di
» ogni sorta, che aveano i cittadini a intendersi
» tra di loro e accomunare la vita..... Quegli
» uomini che tante cose fecero, tra quali tanti
» sovrani ingegni sursero, non potevano sod-
» disfarsi d'altri diletti fuorchè magnifici, non
» potevano dell'acquistata ricchezza volere al-
» tro frutto, fuorchè sublime ed eterno. Un
» sentir comune volea comuni i piaceri; i pub-
» blici monumenti erano pe'l cittadino invece
» dei comodi privati: tutta la condotta della
» vita, tutte le spese si regolavano dietro que-
» sta norma. Le spese del ricco sempre ave-
» vano in sè alcuna cosa del popolare. Questo
» era uno de' motivi della superiorità che avea
» l'Italia sulle altre nazioni.

» Un ricco voleva edificare. Senza parlar de'
» monumenti sacri, che pure sono palazzi del
» povero, camera de' suoi affetti, teatro delle
» sue feste, il ricco cittadino apriva una loggia:
» quivi negli occhi di tutti, mischiato col po-
» vero, le faccende dello stato e sue, le conversa-
» zioni, i trovati. Godeva anche il povero quella
» magnificenza del ricco, non la invidiava;
» quella spesa fatta a pubblico beneficio e
» spettacolo era per tutti un godimento. L'uomo
» di bel tempo voleva far festa; il nobile cele-
» brare le allegrezze della casa; ed anche que-
» ste comuni a tutti: un pajo di nozze ralle-
» gravano l'intera città. Il ricco pagava le feste
» al povero per goderle insieme con lui; i gio-
» vani armeggiavano, le donne ballavano sulle
» piazze, all'aria aperta, non al fumo di can-
» dele, nell'uggia dei salotti. Nei primi giorni di
» maggio quei divertimenti eran continui (1). »

Al giungere di questo bel mese dei fiori, il
calen di maggio, gli amanti adornavano di
verdi fronde le porte e le finestre delle case
dove abitavano le loro belle; colle *maggiolate*
cantavano amore e'l *majo*, e per tutto e danze

Il calen
di maggio.

(1) Capponi Gino. *Della vera e dell'apparente distruzione de' capitali*. Memoria letta all'Accademia dei Georgofili il 1.º maggio 1835.

e banchetti e gualdane e liete brigate ed ogni sorta di sollazzi.

Folco Portinari dà una festa ai vicini; e Dante di noveanni si innamora della figlia di lui.

Sebbene ai tempi di Dante questa semplicità e giocondezza di costumi avesse molto perduto, e lo scellerato furiare delle discordie cittadine avesse rotto quell'ingenua fiducia; sebbene fosse ancora molto fresca la memoria dello infortunio di Monte Aperti (4 settembre 1260), delle gramaglie e degli esilii che ne furono conseguenza, pure « Folco Portinari, uomo assai » orrevole in quei tempi fra' cittadini, aveva » i circostanti vicini raccolti nella propria casa » a festeggiare. Infra li quali era il giovane » nominato Allighieri, il quale (siccome i fanciulli piccoli, specialmente a' luoghi festevoli, » sogliono li padri seguitare), Dante, il cui nono » anno non era ancor finito, seguitato aveva. » Avenne che quivi mescolato tra gli altri della » sua etade, dei quali così maschi come femmine erano molti in casa del festeggiante, » servite le prime mense, di ciò che la sua » piccola età poteva operare, puerilmente con » gli altri si diede a trastullare. Era infra la » turba dei giovanetti una figliuola del sopradetto Folco, il cui nome era Bice ⁽¹⁾, la » cui età era forse di otto anni, assai leggiera

(1) Diminutivo di Beatrice.

» dretta e bella secondo la sua fanciullezza,
» e nei suoi atti gentilesca e piacevole molto;
» con costumi e con parole assai più gravi e
» modeste che 'l suo piccolo tempo non richie-
» deva; ed oltre a questo aveva le fattezze del
» volto dilicate molto, e ottimamente disposte,
» e piene, oltre alla bellezza, di tanta onesta va-
» ghezza, che quasi un' angioletta era riputata
» da molti. Costei, dunque, cotale quale io la
» disegno, o forse assai più bella, apparve in
» questa festa, non credo primamente, ma
» prima possente ad innamorare, agli occhi
» del nostro Dante (1). » Ora odasi egli stesso.
« Ella apparvemi vestita di nobilissimo colore,
» umile ed onesto, sanguigno, cinta ed ornata
» alla guisa che alla sua giovanissima etade
» si convenia.... D' allora innanzi dico che A-
» more signoreggiò l' anima mia, la quale fu
» sì tosto a lui disposata.... Egli mi coman-
» dava molte volte ch' io cercassi per vedere
» quest' angiola giovanissima: ond' io nella mia
» puerizia molte fiate l' andai cercando, e ve-
» deala di sì nuovi e laudabili portamenti, che
» certo di lei si potea dire quella parola del
» poeta Omero — Ella non pareva figliuola
» d' uomo mortale, ma di Dio (2). »

(1) Boccaccio Gio. *Vita di Dante*.

(2) Dante. *Vita nuova*.

Purità dell'amore di Dante.

E così anco questo amore che « nulla volta » lo resse senza il fedele uso della ragione in « quelle cose, là dove cotal consiglio fosse » utile a udire (1) », s'aggiunse a svolgere vie più la mente dello Allighieri.

Come Dante passasse la giovinezza.

Di siffatta guisa correva sua giovinezza fra i libri, la beatitudine del suo affetto, e le sollazzevoli compagne. Ned egli neglesse lo studio delle arti belle, chè anzi fu amicissimo

Sua amicizia con Giotto e Oderisi da Gubbio.

di quel Giotto (1265-1336) tanto benemerito perfezionatore della pittura, da oscurare la fama del maestro Giovanni Cimabue (1230-1300), e di Oderisi da Gubbio († 1299), il quale tenne fioritissima scuola in Bologna, e fu famosissimo miniatore. E, come che gentile era, ebbe

Suo amore alla musica e sua familiarità con Casella.

in gran conto la musica, la quale forse gli apprese quel Casella la cui armoniosa voce *solea quietar tutte sue voglie* (2).

Che per valutare le opere di Dante bisogna conoscere lo stato letterario, scientifico, artistico e politico dei tempi suoi.

Ma per arrivare a conoscere e valutare convenientemente i monumenti, che Dante lasciò del suo sapere e del suo genio, e per giudicare con rettitudine di quanto avvantaggiasse la civiltà con lo ingegno divino trasfuso e fatto parvente nella *Divina Commedia* e nelle altre sue opere, vorrebbe si conoscere a quale

(1) Dante. *Vita nuova*.

(2) *Purg.*, II.

stato fossero le lettere, le arti, e le scienze quand'egli prese ad ammaestrarsi in quelle; vorrebbe ridurre alla memoria tutte le politiche vicende, che prepararono, maturarono il rivolgimento; il quale lo travolse, lo strappò dal dolce loco ov'ei dormì agnello, e di cittadino innamorato, carezzato, onorato, ne fece il Poeta ramingo, mendico, disdegnoso.

Nei preliminari biografici intorno a *Giotto e la sua scuola* furono accennate brevemente siffatte notizie: ma quivi giovi ripeterne alcune, e aggiungerne che più particolarmente riguardano l'Allighieri.

Lo splendore della letteratura latina non durò lungamente. I vizii che avevano guastato la Repubblica finirono con guastare anco lo Imperio e con esso ogni lume di lettere. Le quali nate alla scuola degli Etruschi si erano ingentilite nello studio dei Greci, il che fece dire a quella testa fina di Orazio che la Grecia vinta avea vinto il vincitore selvaggio. Dopo essere divenuta potente, come la nazione che osò aspirare e seppè ottenere il dominio della terra; dopo aver toccato l'ultimo grado con l'epica di Virgilio, la lirica di Orazio, l'oratoria di Cicerone, la storia di Tito Livio e di Tacito, la lingua latina decadde. I rotti costumi dettero campo all'ambizione di Augusto,

Cenno sul
decadimen-
to della
letteratura
latina.

e il dispotismo preparò la rovina della nazione e della civiltà sua.

Che non si
perdè tutta
la civiltà
romana.

Come però, per quella legge che governa il creato, l'uomo va a grado a grado crescendo dalla nascita al massimo vigor dell'età e dello spirito, indi a grado a grado dechina e muore non tutto, chè più o men lunga dura la memoria di quello che fece; così, dopo la miserranda caduta di tanto colosso, qualche segno pure rimase di lui, e dura per sì lungo alternare di secoli attalchè si è meritato esser detto immortale.

I barbari
non valsero
a distrug-
gere tutti i
monumenti
dell'ingeg-
no italiano.

Indarno la rabbia dei barbari, che dai ghiacci del norte e da inospite lande piombarono, quasi diluvio raccolto

Per innondar i nostri dolci campi ⁽¹⁾, corse e ricorse questa misera terra, di cui avea tremato al nome, e vi fece col ferro e col fuoco la vendetta degli oppressi contro l'oppressore caduto. Chè tanta ferocia non potè giungere a distruggere tutti i monumenti dell'ingegno italiano. Anzi i conquistatori più incolti, quasi una forza soprannaturale operasse in questa terra, sacra ad essere anco maestra della nuova civiltà, doverono soggiacere, loro malgrado, all'intellettuale maggioranza dei vinti. Così,

(1) Petrarca Francesco. *Canzone a' Grandi d'Italia*.

mentre gli strani scendevano fra noi ispidi e rozzi, ne partivano ingentiliti, e costretti a confessarci dappiù in un potere che vinceva le spade.

Inoltre le nazioni, finchè gli uomini non saranno spenti sulla terra che ebbero a cuna, finchè questa terra non diverrà deserto ad eterna sterilità condannato, possono risorgere, benchè trasformate dalle vicende della natura e del tempo: un sonno di secoli per esse è una notte nella vita dell'uomo. Ora la Italia parve destinata ad avere eterno lo imperio del mondo, dacchè, perduto quello della politica le rimase l'altro delle lettere, delle scienze e delle arti: e a Roma pagana, debellatrice delle nazioni, successe Roma cristiana sede del Capo dei REDENTI: onde che la si ebbe il superbo appellativo di città eterna.

Nè soli restarono i monumenti; ma la lingua, però corrotta, le opere letterarie, la legislazione. Imperocchè se in quello ardore di lotta e di scomposizione di ogni civile ordinamento parve si perdesse ogni scintilla di vita intellettuale ed il patrimonio degli antichi padri andasse in iscialacquo, fu questa una di quell'epoche tempestose, nelle quali la civiltà cade per risorgere poi vigorosa di nuova gioventù, e sotto aspetto cambiato. Le opere dei grandi Latini

L'Italia è
destinata
ad essere
sempre
maestra di
civiltà.

Come però
in quei
tempi di
convulsioni
politiche la
civiltà si
rinovel-
lasse.

giacquero dimenticate, la lingua per meschianza di idiomi forestieri perdè le antiche sembianze, il codice delle leggi si ebbe inutile, giacchè la spada faceva giustizia dei capricci del talento.

Stato d'Italia nel secolo X.

Doloroso nella storia e nella tradizione ci si rappresenta il decimo secolo, come quello che privo era di ogni lume di scienza, e di ogni gentilezza d'arte. Feroci passioni agitavano non domate dalla bellezza del cielo e dalla soavità del clima: miserabile schiavitù da una parte, soprusi e dileggi dall'altra: quindi sommovimenti spessi, disperati, sanguinosissimi. Nel popolo e nei signorotti feudatarii potentissima la superstizione, che lor faceva creduli alle più strane imposture delle leggende. Sfrenatezza di vizii ed eccessi di prodigalità e di avarizia per tutto; e simonie e turpe mercato delle cose più sacre. Il delitto, per grande che fosse, credea con sacrilega speranza mettersi al coperto dall'ira del cielo col fondar chiese e porre al servizio dello altare in vita o dopo morte gli averi. Pure quella lingua che adagio adagio si andava trasformando per innesto delle rozze favelle barbariche, dovea, informata dalla nuova religione, dai costumi ed istituzioni nuove, dal feudalismo e dai Comuni fiorenti sulle ruine di questo, sorgere

Che le opere degli antichi romani doveano tornar in fiore.

a così alto grado da emulare la madre: le opere letterarie doveano tornare maestre alle tarde generazioni di ogni disciplina del bello, ed a testimoniare che non furono ignote a quei fortissimi le finezze del gusto e la soavità degli studj: la legislazione dovea formare, dopo infinite ed inesplicabili aberrazioni, il centro di tutto il diritto europeo, e tornare così a vita perenne la civiltà di un popolo che impaura sempre con le grandiose memorie. Ed a noi, eredi di tanto splendore, dicano i monumenti dell'arte che pur furono padri nostri quelli che gl'inalzarono, e ci ricordino che la forza di una nazione non può andare spenta o dispersa, nè per fraterne discordie alimentate da chi vi trova il suo conto, nè per contrarie fortune.

Certo la povera moltitudine sgomentata a tanti mali era ridotta a credere imminente la fine del mondo: chè tante ire, tante tenebre d'ignoranza, tanto sconvolgimento fortunoso di stati dovea rendere un'idea tremenda del caos, e disamorare da quegli studj, che aggentiliscono l'anima ed educano la mente. Inoltre le discordie tra'l Sacerdozio e l'Imperio, e l'avvicendato sorgere e cadere di troni e di principi mutaron quasi lo aspetto di Europa.

Miseria
della mol-
titudine.

Ma da quel-
le sciagure
nasce la li-
bertà dei
Comuni.

« Ma entrano, dice il Balbo, nelle vie della
» Provvidenza anche le infelicità delle nazioni,
» e convien talora che soffra una per tutte. Im-
» perciocchè tra i dolori di questa Italia nacque
» l'indipendenza delle sue città; da cui poi
» la civiltà universale. Già fin dall'età dei
» Longobardi, causa il mal governo degl'Im-
» peradori greci, occasione la loro eresia ico-
» noclasta, promotori i Papi, eransi liberate
» Roma, Venezia, Ravenna e parecchie altre
» città con governo proprio e sotto i consoli.
» E durata variamente tale indipendenza sotto
» il manto pontificio, ma non estesasi di molto
» nella Penisola dal secolo VIII all'XI, quando
» poi l'immortal Gregorio VII (l'Ildebrando tanto
» stoltamente vituperato!) si rivolse contro gli
» Imperatori Franconi o Wibellini, usurpatori
» delle libertà della Chiesa, protettori d'ogni
» scandalo che si facesse in essa; allora anche le
» altre città italiane, quasi tutte si sollevarono,
» si liberarono, si costituirono in Comuni e
» sotto ai Consoli. Fu compiuta tal rivoluzione in
» pochi anni, dopo la morte del santo e sommo
» Papa, tra l'ultimo decennio del secolo unde-
» cimo e i due primi del duodicesimo. Pisa,
» Lucca, Milano, Asti, Genova sembrano essere
» state delle più precoci a costituirsi da sè in
» Comuni. Altre, rimaste fedeli nel parteggiar

» per gli Imperadori, furon liberate per concessioni varie o lasciate liberarsi. E così divise le città in parte della Chiesa ed Imperiale, erano libere tutte, queste non men che quelle con poca differenza (1). »

E la scienza risorgeva con la libertà. Aperte le comunicazioni con l'Oriente per opera delle Crociate, che di tanto fecero avanzare la civiltà, gl'ingegni incominciarono ad risvegliarsi. Allora un Lanfranco († 1089) ed un Anselmo (1034-1109), il primo fondatore di celeberrima scuola, redentore della scienza critica, correttore dei codici, restauratore della lingua latina, benemerito della buona filosofia, maestro di Papa Alessandro II († 1072), anima incontaminata: eccelso il secondo per virtù ed eloquenza, campione di verità contro l'eresia, teologo esimio, metafisico sommo, uomo santo.

Frattanto le scuole laiche ed ecclesiastiche si moltiplicavano, università si fondavano, lo studio dei classici andava crescendo; e per ogni città, cattedre e dispute di *nominalisti* e *concettualisti*, di astronomia e di fisica, e filosofiche controversie. I parrochi ed i vescovi obbligavansi all'istruzione del popolo: era la carità evangelica che spezzava il pane della

Gli studj
risorgono.

S. Lanfranco
e S. Anselmo.

(1) *Vita di Dante*, lib. I, capo 1.

scienza anche al volgo, cui la superbia pagana allontanava da sè qualè profano. Per lo che non poteasi non avanzare. Guido d'Arezzo, sui primi del mille, inventore della scala dei toni, metteva la musica in una via di progresso, ampliava l'arte strumentale, gettava i fondamenti del contrappunto. Irnerio (1113-1126) legista, fondatore e regolatore dello Studio bolognese, chiosava, interpretava la collezione delle Pandette. Graziano (circa 1100) dava vita al diritto canonico, e metteva in luce il *decreto*. Alberto il Grande (1193-1280) « atlante che » portò sulla sua testa il mondo intiero della » scienza, e non vi si piegò sotto (1) », faceva maravigliare di sè le genti. Ruggiero Bacone (1214-1294), umile monaco della divisa dal mondo ultima Inghilterra, era detto il dottor mirabile, e faceva tali scoperte da sgomentarne i moderni. Pier Lombardo († 1160), professore a Parigi, vinta la ottusità della mente colla forza di robusto volere, diveniva il lodato maestro delle sentenze; e dietro a lui, S. Bonaventura (1221-1274) teologo e filosofo sommo e uno de' primi dottori ecclesiastici. Nè da questi va disgiunto il serafico Tommaso d'Aquino.

(1) Ozanam. *Dante et la philosophie catholique au XIII.^e siècle.*

(1224-1274), che, scolaro d'Alberto, faccia stupire colla bontà i contemporanei, ed i posteri con le tante e sì diverse sue opere. Lui teologo impareggiabile, elegante, superiore al suo secolo, di erudizione smisurata, di liberi pensamenti; lui politico sommo per quella età; Sole d'intelligenza e di virtù in tanta tenebria. In quest'epoca dunque, sventurata per universali disordini, l'ignoranza andò di buon tratto fuggendo mercè gli sforzi di pochi eletti contro i vizii dei più, i quali però sventuratamente prevalsero di poi. Le arti liberali si sollevavano: ma la pittura rude e gretta per lo stile bizantino, sotto il pennello di Giunta pisano (1210-1256) cominciava a dare una certa ombra di studio nel nudo, espressione nelle teste ed affetto, ed una certa cura del panneggiato: l'architettura e la scultura risorgevano per lo ingegno di Niccola pisano († 1270), il quale « ridusse la prima se non agli antichi ordini, » a più grandiosa maniera, e la scultura richiamò prima d'ogni altro a nuova vita, onde « meritò d'essere riguardato come padre dell'arte dopo i tempi della gotica barbarie (1). »

Frattanto la nuova lingua avanzava. « È noto

Giunta pisano fa risorgere la pittura, e Niccola la statuaria e l'architettura.

Origine della lingua italiana.

(1) Ticozzi Stefano. *Dizionario degli Architetti, Scultori, Pittori ed altri artisti.*

» ad ognuno esser nata la lingua nostra, come
» tutte le altre moderne europee, dalla mesco-
» lanza dell'antica latina usata nel mondo ro-
» mano colla tedesca portataci dai conqui-
» statori Germani; abbondare l'elemento ger-
» manico tanto più in ogni lingua, quanto più
» furono probabilmente numerose le schiatte
» nuove stanziata in ogni paese, e così più
» che nell'altre nella lingua inglese, che è
» ancor lingua del *ja* o *jes*; poi nella fran-
» cese settentrionale o lingua d'*oïl*; poi nella
» meridionale o lingua d'*oc*; e finalmente nella
» spagnuola e nell'italiana, che ambe sono
» lingue del *sì*. Anzi, tra'dialetti stessi italiani
» si osserva maggior mescolanza di parole e
» desinenze tedesche, quanto più essi sono
» settentrionali; e il meno mescolato e più
» latino è il sardo, come l'osservò già Dante
» stesso nel libro del *Volgare eloquio*
» La mescolanza nacque certo fin da' primi
» stanziamenti de'Tedeschi nel secolo V, e si
» accrebbe poi a poco a poco. Veggonsene tracce
» crescenti nelle leggi barbariche del secolo VII;
» poi nel famoso giuramento bilingue dei
» figliuoli di Lodovico Pio nel secolo IX; poi
» via via più nei documenti rimastici del X
» e dell'XI. Ma in tutte queste lingue del
» medio evo più affini allora che non adesso,

» e comprese sotto il nome comune di lingue
» o lingua *romana* o *romanza*, le prime com-
» posizioni letterarie che si trovino, sono senza
» dubbio le poesie dei secoli XI e XII scritte
» in Francia e fuori nelle due lingue francesi
» d'*oïl* e d'*occa*, od anzi cantate qua e là da I tre volgari
» quei rapsodi o giullari, che andavano con d'*oïl*, d'*occa*
» un nome solo in due desinenze di *Troveri* e del *si*.
» e *Trovatori*. I primi par che fossero i I *Trovatori*.
» *Troveri* in lingua d'*oïl*; fra cui sono nove-
» rati un Conte di Sciampagna, Riccardo re Riccardo di
» d'Inghilterra (1157-1199), e forse Federigo Inghilterra
» Barbarossa imperadore (1121-1190), che ci e Federigo
» mostrano così quella lingua cantata in tutto Barbarossa.
» il settentrione romanzo od anche tedesco.
» E fin nei tempi di Dante siam per vedere
» tal lingua usata da un Italiano maestro di
» lui. Ma la vicinanza della lingua d'*occa* con
» gli Arabi di Spagna, fiorenti allora in ogni
» sorta di lettere e più in poesia, diede intanto
» maggior dolcezza e più allettamenti ai canti
» de' *Trovatori*, accolti in sul principio del
» secolo XIII nelle splendide corti de' Conti di
» Tolosa e di Provenza. Così in questa lingua
» d'*occa* o provenzale furono più numerosi i
» Poeti e *Trovatori*; fra' quali tutti, il Dante
» vanta come principale Arnaldo Daniello
» († 1189), di lui dicendo: Arnaldo
Daniello
lodato da
Dante.

Versi d'amore e prose di romanzi

Soverchiò tutti

Purg., XXVI, 118-119.

- Sordello ed altri Italiani che poetarono in provenzale. » In lingua provenzale poetarono non pochi
» Italiani: Sordello mantovano († 1281), che
» ritroveremo fra' principali personaggi della
» Commedia; Dante stesso, che al luogo citato
» del Purgatorio fa parlare in provenzale quel-
» l'Arnaldo, e che in provenzale scrisse poi
» una canzone; Petrarca, che scrisse in questa
» non pochi versi; e più tardi, se italiana
» abbia a dirsi, la gentil Cristina da Pisano
» (1363-1411). Ma continuando la Trovatoria
» a seguir le più splendide corti del secolo XIII,
Federigo II, Pier delle Vigne, Ciullo d'Alcamo, e Pier d'Altino. » ella passò così alla corte di Federigo II (1194-
» 1250) in Puglia e Sicilia, e perciò alla lingua
» del sì. I migliori Trovatori e poeti italiani
» furono allora siciliani; e prima Federigo II
» stesso, Pier delle Vigne († 1256), e poi Ciullo
» d'Alcamo (1222), Pier d'Altino ed altri pa-
» recchi. Ma anche nel resto d'Italia erano
S. Francesco, e fra Pacifico suo seguace. » poeti: San Francesco d'Assisi (1181-1226),
» autore del rozzo ma bello Inno al Sole; Fra
» Pacifico (1226), seguace di lui in religione
» e poesia, ed alcuni altri; superati poi tutti
Guido Guinicelli. » da Guido Guinicelli, di quella Bologna, dove
» era antico già uno Studio di tutte lettere.
» Questo Guido, morto nel 1276, e così pro-

» babilmente non conosciuto di persona da
» Dante, è da lui posto come inferiore al pro-
» venziale Arnaldo Daniello, ma come primo
» dei poeti italiani dell'età anteriore alla pro-
» pria, e chiamato

. Padre

Mio e degli altri miei miglior, che mai
Rime d'amore usâr dolci e leggiadre. »

Purg. XXVI, 97-99 (1).

Così lo spirito di cavalleria sempre in vi-
gore nel secolo XI rifulse più che altrove in
Francia, ove giostre e tornei erano i più cari
trattenimenti. Ma i cavalieri vincitori e le dame
della festa s'ebbero non solo le gentili parole
ed i plausi, ma anco più dolce lode, il canto
dei poeti: onde che e liuti di Trovatori, e *coble* e
serventesi a celebrare la prodezza dei paladini
e la cortesia delle belle. Nè Italia fu tarda a imi-
tarli. Anzi quella poesia in sè stessa uniforme e
misera, più arguzia che sentimento, venuta
che fu qui dove il cielo, le marine e la terra
ragionano di amore, dove, sebbene sonnolento,
colpa i tempi, durava ancora quel genio che
avea ispirato Catullo, Tibullo e Propertio, i
tre carissimi erotici latini, dove la religione
più vigorosa che altrove accendeva gli spiriti

Della poe-
sia proven-
zale.

(1) Bulbo Cesare. *Vita di Dante*, lib. I, capo IV.

con la poesia de' riti e dei leggendarii, battè l'ala a più gran volo.

Le arti si
volgevano a
ingentilire
i costumi.

Le arti risorte, come dicemmo, quasi che si fossero tolto a correggere la ferocia dei tempi, non figuravano che concetti amorosi. « Però, quando non i luoghi aperti, non il » contado soltanto erano infami per atti nefandi, ma fra i cittadini chiusi fra un medesimo muro inferociva la guerra, le strade » si asserragliavano, lungo le case, o piuttosto » fortezze, si formavano all'improvviso aerei » ballatoj, ove uomini invasati dal demonio » correivano a balestrar saettame, a rovesciar » sassi e peci liquefatte ed olii bollenti sopra » gli assalitori; le campane poste in alto per » laudare Dio, con tocchi concitati innasprivano le ire; da presso e da lontano andava » il grido: sangue! sangue! e il fragore delle » mazze ferrate percosse sopra le barbute, » delle piastre di maglia che rotte in frantumi » saltavano ai colpi delle spade e delle lance » perforanti gli scudi di acciajo, lo strepito » de' cavalli catafratti, sia che tra loro si urtassero, sia che inviluppandosi, essi e i cavalieri andassero sottosopra in un fascio, le » voci d'ira, la superbia della vittoria, i singulti della disfatta empivano di affanno, di » paura, e di morte ogni casata: — quando,

» dico, coteste ed altre più truci maledizioni
» accadevano, le arti, a placare gl'inferociti spi-
» riti fraterni, immaginavano beatitudini d'an-
» gioli, quiete contemplativa di santi, e sopra
» tutto ritrassero soavissimamente quel dolce
» simbolo di carità e di amore, la Madre di
» Dio.

« Contemplate la Madonna di cotest'epoca,
» decorosa di serena bellezza, ornata di ma-
» ternità, di poche linee elette, sembra che
» ardisca appena rivelare la interna esultanza
» di considerare il Salvatore seduto nel suo
» grembo, come sopra un trono di gloria: i
» santi e gli apostoli le fanno corona, godendo
» di cotesta gioja tranquilla. In verun tempo
» mai come in cotesto apparisce la Madonna
» arca dell'alleanza, consolatrice degli afflitti
» e rifugio de' peccatori, sicchè accadde sovente
» che mentre il fero partigiano, salite ansando
» le scale, di polvere contaminato e di san-
» gue, superbo di un'empia gioja, accorreva a
» narrare le vicende della strage alla famiglia
» raccolta, posto appena il piede sul limitare
» della scala ove innanzi la immagine della
» Madonna stavano genuflessi la madre e i fi-
» gliuoli tutti tremanti, supplicandola che miti
» sensi in quei feroci ispirasse, gli odii pla-
» casse, quei che piangevano consolasse, a

» quelli che facevano piangere perdonasse, li
» si fermasse pensoso, e sentisse scendersi al-
» l'anima la rugiada celeste della pietà, una
» forza interna quasi lo mosse a prostrarsi
» anch'egli, e a chiedere misericordia alla
» Vergine; si frugò in seno cercandovi l'odio,
» e meravigliando si accorse nascervi un de-
» siderio di andare verso il nemico, raumi-
» liarlo con parole sommesse, fatto delle brac-
» cia croce, implorare mercè per amore della
» Madre di Cristo, di quella madre che non
» ebbe pari nella gloria e nel dolore; poi si
» spaventò il feroce per la nuova pietà, si
» corrucciò con sè stesso, la destra aperta
» sovrappose al cuore, quasi sforzandosi ri-
» condurvi l'odio che fuggiva, scese bronto-
» lando parole interrotte; propose vendicare
» quel lampo di viltà operando più truccemente
» che mai nel primo scontro co'suoi nemici,
» e la proposta anche adempì; ma intanto
» quella dura anima sua aveva compreso non
» potersi menare vampo di strage là dove mo-
» strava la beata immagine la Madre di Dio,
» e là dove stava raccolta per supplicarla di
» pace la sua famiglia. Il seme era sparso, e
» suo mal grado dovea fecondare, e fecondò,
» sicchè talora egli e il suo nemico, piegate
» le indomite cervici avanti gli altari comu-

» nicarono con l'ostia divisa, e si baciaron
» in bocca e si dissero: pace. Più spesso si
» sciolse dal collo le rosee braccia della ver-
» gine male repugnante, e, preso tremando
» come foglia quest'oggetto di quasi insana
» tenerezza, questo orgoglio della sua anima,
» la sua gemma, la sua gioja e il suo cuore,
» lo gittò nelle braccia del figlio del suo ne-
» mico, e singhiozzando forte gli disse, amala
» per la croce di Dio, com'io l'ho amata;
» amatevi figli miei, come i padri vostri si
» odiarono, e sarete felici — (1). »

Così potente agitava quegli spiriti atroci il
mite pensiero della religione! Questa era in-
spirazione ai pittori, questa esercitava la scul-
tura risorta, questa, divinizzando la donna,
quasi mistica scala che univa la terra al cielo,
dava impulso ai canti dei poeti, e adornando
di un velo soavissimo lo amore in Grecia nudo
e nudo in Roma, insegnava che

Amore e cor gentil sono una cosa (2).

Allora Guido Guinicelli dettava questa can-
zone che Vincenzo Monti chiamò sublime:

Al cor gentil ripara sempre Amore,
Siccome augello in selva alla verdura.

Amore e re-
ligione era-
no le pas-
sioni più
forti di quel
secolo.

Una bella
canzone
sull'amore,
di Guido
Guinicelli.

(1) Guerrazzi Franc. Dom. *Della vita e delle opere di*
Giuseppe Sabatelli.

(2) Dante. *Sonetto VIII*, nella *Vita nuova*.

Nè fe' Amore anti ⁽¹⁾ che gentil core ,
Nè gentil core, anti che Amor, Natura.
Che adesso ⁽²⁾ com' fu il Sole ,
Sì tosto fue lo splendor lucente,
Nè fu davanti al Sole.
E prende Amore in gentilezza loco
Così propriamente,
Come il calore in chiarezza di fuoco.
Foco d'Amore in gentil cor s'apprende,
Come virtute in pietra preziosa;
Che da la stella valor non discende,
Anzi che il Sol la faccia gentil cosa.
Poi che n'ha tratto fuore
Per sua forza lo Sol ciò che li è vile,
La stella i dà valore:
Così lo cor che è fatto da natura
Schietto, puro e gentile,
Donna, a guisa di stella, lo innamura.
Amor per tal ragion sta in cor gentile ,
Per qual lo foco in cima del doppiero ⁽³⁾.
Splende a lo suo diletto chiar, sottile;
Non li staria altrimenti; tanto è fero.
Così prava natura

(1) *prima*, dal latino *ante*.

(2) Gli antichi l'adoprarono in significato di *tosto* o *subito*.

(3) Oggi si direbbe *candela*.

Rincontra (1) Amor, come fa l'acqua il foco
Caldo per la freddura.

Amore in gentil cor prende rivera (2)

Per suo consimil loco,

Com' diamante del ferro in la miniera.

Fere lo Sol lo fango tutto 'l giorno :

Vile riman : nè 'l Sol perde calore.

Dice uom altier: gentil per schiatta torno :

Lui sembra il fango: e' l Sol gentil valore.

Che non dee dare uom fè,

Che gentilezza sia fuor di coraggio

In dignità di re ,

Se da virtute non ha gentil core ;

Com' acqua ei porta raggio,

E 'l ciel ritien la stella e lo splendore.

Splende in la intelligenza de lo Cielo

Dio creator più che a' nostr'occhi il Sole.

Ella intende il suo fattor oltra 'l velo :

E il Cielo a lui vogliendo obbedir, cole

E consegue al primiero

Dal giusto Dio beato compimento.

Così dar dovria il vero

La bella donna, che ne gli occhi splende,

Del suo gentil talento

A chi amar da lei mai non disprende (3).

(1) Spenge. Manca nella Crusca.

(2) Stanza.

(3) Dal provenzale: *desaprendere*, disimparare.

Donna (Dio mi dirà), che presumisti?
(Sendo l'anima mia a lui davante)
Lo ciel passasti e fino a me venisti,
E desti in vano Amor me per sembiante (1);
A me convien la laude,
E a la reina del reame degno,
Per cui cessa ogni fraude.
Dir gli potrò: tenea d'angel sembianza
Che fosse del tuo regno;
Non mi sie fallo, s'io le posi amanza.

Cino da Pistoja. Allora Cino da Pistoja (1270-1337) vi dice che:

A guisa d'Angel, che di sua natura
Sopra umana fattura
Divien beato sol vedendo Dio;
Così essendo umana creatura
Guardando la figura
Di questa donna, che tiene il cor mio,
Potria beato divenir qui io.

La Toscana
fu l'ultima
ad entrare
nella via
civile: ma
in breve
vinse ogni
altra terra
col suo
splendore.

E questi erano i tempi della giovinezza di Dante. La Toscana com'era stata l'ultima a rivendicarsi in libertà, così lo fu ad entrare nella civiltà letteraria: ma entrata una volta prese tale una forza progressiva da vincere

(1) Cioè: e non ponesti amore in me, ma in colei ch'io feci al mio sembiante. *Cereseto*.

ogni altra terra d'Italia. Ora nel secolo XIII era in grande splendore. Guittone d'Arezzo († 1294) perfezionava il sonetto, e dettava alcune prose, nelle quali si cominciava a vedere qualche calore di eloquenza e stile ordinato. Bonagiunta Urbiciani da Lucca (1250) dettava rime, ove se per giudizio di Dante mancava verità di affetto, pure si osserva gentilezza di eloquio e gaietà d'immagini. Ed altri molti dei quali non giova qui il parlare.

Guittone di
Arezzo e
Bonagiunta
da Lucca.

Dante nel tempo de'suoi amori avuta una visione « propose di farla sentire a molti i quali erano famosi trovatori in quel tempo, » e cominciò allora questo sonetto, che fu il primo scritto:

Primo sonetto di
Dante.

A ciascun'alma presa e gentil core,
Nel cui cospetto viene il dir presente,
In ciò che mi riscrivan suo parvente (1),
Salute in lor signor, cioè Amore.

Già eran quasi ch'atterzate l'ore
Del tempo ch'ogni stella n'è lucente
Quando m'apparve Amor subitamente,
Cui essenza membrar mi dà orrore.

(1) Pensiero.

Allegro mi sembrava Amor, tenendo
Mio core in mano, e nelle braccia avea
Donna avvolta in un drappo dormendo.
Poi la svegliava, e d'esto core ardendo,
La paventosa umilmente pascea:
Appresso gir ne lo vedea piangendo (1).

Dante da
Majano.

A questo invito risposero quasi che tutti i poeti d'allora. Dante da Majano (1290), incolto e pedestre, come lo chiama il Perticari, ma allora in fama grande così da innamorarne una Nina poetessa siciliana, sprezzante e superbo, facendo risposta all'incognito dimandatore per rima, lo consigliava si facesse curare per pazzo. Più gentili risponditori furono Guido Cavalcanti († 1300) e Cino da Pistoja, che presto divennero amicissimi suoi. Il primo « oltre a quello » che egli fu un de'migliori loici che avesse » il mondo, ed ottimo filosofo naturale, si fu » egli leggiadrissimo e costumato e parlante » uomo molto, ed ogni cosa che far volle, ed » a gentile uom pertinente, seppe meglio che » altro uom fare; e con questo era ricchissimo, » ed a chiedere a lingua sapeva onorare cui » nell'animo gli capeva che il valesse (2). »

Guido Ca-
valcanti e
Cino da Pi-
stoja.

(1) *Sonetto I nella Vita nuova.*

(2) Boccaccio Gio. *Decamerone*, Giorn. VI, novella IX.

L'altro, giureconsulto de' più famosi, era purè buon poeta. Guido amò la Mandetta tolosana, di cui fu preso nel suo pellegrinaggio a S. Jacopo di Gallizia: Cino cantò di Selvaggia Vergholesi che ne lo ricambiò di tanto affetto da morire pe'l dolore di non poterlo più rivedere. — Questi ed altri erano i compagni del giovane Dante: e Guido in ispecie suo confidente famigliarissimo, il quale, spiacendogli forse il conversare che Dante faceva con gente di bel tempo, gli dicesse questo sonetto:

Un sonetto
di Guido
Cavalcanti.

Io vengo il giorno a te infinite volte,
E trovoti pensar troppo vilmente:
Molto mi duol de la gentil tua mente,
E d'assai tue virtù che ti son tolte.

Solevanti spiacer persone molte;
Tuttor fuggivi la noiosa gente;
Di me parlavi sì coralemente
Che tutte le tue rime aveva accolte.

Or non m'ardisco, per la vil tua vita,
Far dimostranza che'l tuo dir mi piaccia,
Nè'n guisa vegno a te che tu mi veggi.

Se'l presente sonetto spesso leggi,
Lo spirito noioso che ti caccia
Si partirà da l'anima invilita (1).

(1) Cavalcanti. *Poesie edite e inedite*. Firenze, Carli, 1813, pag. 12.

Dante va a
studio a
Bologna.

Studj
d'allora.

Frattanto a sfogare quello immenso desiderio di scienza che lo agitava veementissimo, lasciò Dante la sua bella Firenze, e la soavità dei saluti di Beatrice, la quale gli ispirò quei versi dolcissimi che sono su le bocche di tutti, e mosse per alla volta di Bologna a studio di più severe discipline. Là seduto fra i numerosi scolari, udiva leggere filosofia e diritto civile, interveniva alle disputazioni teologiche, s'approfondiva nella fisica, e lo studio della natura e del cielo gli erano dolcissimo intrattenimento. Sventura che queste scienze allora bamboleggiassero, e si perdessero in sottigliezze ed in sogni fantastici. Il sistema tolemaico, che poneva la terra ferma nel centro, ed il rotarle intorno dei sette pianeti o cieli; la superstizione che faceva credere agli influssi delle costellazioni, agli oroscopi, alle magie; la scolastica, che restringeva la filosofia in un campo aridissimo ed in continue astrattezze con inutile getto di tempo e d'ingegno; l'aristotelismo che legava gli spiriti in una catena indissolubile senza taccia di eresia, e faceva sì reputasse responso di divinità ogni precetto di quel maestro: — ecco gli ostacoli che si paravano all'ingegno di Dante, da alcuni de' quali seppe liberarsi con arditezza magnanima.

Ma la carità del natio loco, che non tace
mai in petto ai generosi, e insieme anco l'ansia
di rivedere colei la quale

Mostrasi sì piacente a chi la mira,

E dà per gli occhi una dolcezza al core,

Che 'ntender non la può chi non la prova ⁽¹⁾,

lo spinsero a tornare in seno alla patria. E
certo chi più felice allora di lui? Tutti am-
miravano la sua Beatrice; tutti la dicevano
angelica cosa; e il poeta contento degli onori
di lei cantava dolcissimamente:

Negli occhi porta la mia donna Amore;

Per che si fa gentil ciò ch'ella mira:

Ov'ella passa, ogn'uom ver lei si gira,

E cui saluta fa tremar lo core.

Si che bassando 'l viso tutto smore,

E d'ogni suo difetto allor sospira:

Fugge davanti a lei superbia ed ira.

Aitatemì voi, donne, a farle onore.

Ogni dolcezza, ogni pensiero umile

Nasce nel core a chi parlar la sente,

Ond'è beato chi prima la vide.

Quel ch'ella par, quando un poco sorride,

Non si può dicer, nè tenere a mente,

Si è nuovo miracolo e gentile ⁽²⁾.

Dante
ritorna a
Firenze: e
soavità del
suo stato.

Due sonetti
di Dante
in lode di
Beatrice.

(1) Dante. *Sonetto XIII* nella *Vita nuova*.

(2) Dante. *Sonetto IX*, ivi.

Ed'altra volta :

Vede perfettamente ogni salute

Chi la mia donna tra le donne vede :

Quelle, che van con lei, sono tenute

Di bella grazia a Dio render mercede.

E sua beltate è di tanta virtute,

Che nulla invidia a l'altre ne procede,

Anzi le face andar seco vestute

Di gentilezza, d'amore e di fede.

La vista sua face ogni cosa umile,

E non fa sola sè parer piacente,

Ma ciascuna per lei riceve onore.

Ed è ne gli atti suoi tanto gentile,

Che nessun la si può recare a mente,

Che non sospiri in dolcezza d'amore (').

Ma ah! la dolce quiete era presso ad andare dispersa. Venute in Firenze, per la notissima morte del Buondelmonti (1215), le fazioni dei Guelfi e Ghibellini furiose ogni cosa metteano in soqquadro: sanguinose e crudeli le battaglie: continui gli esilii, le offese, i tradimenti. Per che non mancò a Dante occasione di segnalarsi in militari faccende.

Battaglia di
Campal-
dino.

Gli Aretini, caldi favoreggiatori del ghibellinismo in Toscana, aveano cacciata la parte

(1) Dante. *Sonetto XIV*, nella *Vita nuova*.

guelfa dalla città per opera del loro vescovo Guglielmino de' Pazzi « che sapea meglio gli » ufficj della guerra, che della chiesa, uomo » superbo e di grande animo (1). » Quindi eletto a capitano del Comune Buonconte di Montefeltro aveano preso ad osteggiare le città guelfe. La vicina Firenze mal soffrì l'ardire di costoro, ed accolti dentro le sue mura quegli esuli gli assicurò di difesa, e per ira fu loro generosa di armi, di soldati e di fede. Gli eserciti dell'una parte e dell'altra si mossero, e si scontrarono in un luogo detto Campaldino presso a Bibbiena; e quivi fermaronsi e disporsi a battaglia. Amerigo di Narbona i Fiorentini, Buonconte gli Aretini comandava: entrambi i proprii soldati a combattere da prodi uomini d'arme animarono, quasi che non avessero tutti comune la lingua e la patria! « Dopo » le quali dicerie sentendosi risuonar l'aria » di trombe, non penarono gli eserciti ad andarsi a incontrare con incredibil ferocia dell'una parte e dell'altra; imperocchè l'animo del capitano francese, oltre la natural furia della nazione, e la speranza della propria gloria, non era vòto di un potente stimolo » di vendicarsi dell'oltraggio che gli Aretini

(1) Compagni Dino. *Cronaca*, libro I.

» aveano tentato di fare al suo re. Nè al Vesoo-
» vo guerriero valoroso mancavano sproni ar-
» denti che lo pugnessero a portarsi egregia-
» mente trattandosi dello Stato, della riputa-
» zione e della vita di ciascuno. E veramente
» non si combattè mai con eguale speranza
» e pericolo, nè che meno si convenisse far
» beffe del nemico. Imperocchè i feditori aretini
» assalirono con tanto impeto quelli dei Fio-
» rentini, che molti di essi furono gettati da
» cavallo; nondimeno raggruppandosi e ran-
» nodandosi insieme combattevano con ostina-
» zione grande, e i pedoni con l'ale ordinate
» s'ingegnavano di rinchiudere in mezzo i
» nemici. Ma era tale la sollecitudine e l'ar-
» dire de' cavalieri, i quali inanimiti maggior-
» mente per la prosperità del primo incontro
» trascorrevano per tutto, disordinando e
» aprendo con gl'incontri de' cavalli, e con le
» lance lunghe l'ordine della fanteria, che in-
» cominciava dal lato dei Fiorentini ad essere
» maggiore il dubbio della speranza; quando
» Corso Donati, che lunga ora era stato fermo
» per lo rigido comandamento ricevuto dal
» capitano, non potendosi più contenere, escla-
» mando con alta voce gridò: Dunque staremo
» noi, soldati miei, a vedere a guisa di spet-
» tatori sconfitto questo esercito, perchè sani

» e salvi abbiamo a narrare dinanzi ai signori
» Priori, come successe particolarmente la rotta
» delle nostre genti? o arò io a preporre il
» rischio della testa mia al pericolo della sa-
» lute e dell'onor di tanti? Anzi diamo ani-
» mosamente dentro, e se abbiamo a per-
» dere muoriamo onoratamente con gli altri
» nostri cittadini a guisa di valent' uomini
» in mezzo della battaglia: ma, se come io
» spero, Iddio ci darà la vittoria, allora venga
» a noi chi vuole per la condannagione a Pi-
» stoja. Ed essendo con maraviglioso ardire
» seguitato da'suoi, i quali conosceva e dai
» quali tutti era ottimamente conosciuto come
» uomo partigiano e favorevole di simili uo-
» mini, urtò con tanto sforzo i nemici già
» incominciati ad allargarsi per la vittoria che
» pareva loro avere in mano, che non è dubbio
» alcuno lui essere stato principal cagione della
» vittoria de' Fiorentini. Cercò di rimediare a
» questo inconveniente il Vescovo mandando
» a dire al conte Guido Novello, a cui con una
» schiera di 150 cavalieri era stato dato or-
» dine, quando vedesse il tempo di fedire per
» costa, che non dovesse più differire il biso-
» gno. Ma il Conte, il quale aveva avuto sem-
» pre più conto della salute che dell'onore,
» non volle ingannar niuno dell'opinione che

» per molti anni innanzi s'avea acquistato;
» perchè dato prima con vergognosi pretesti
» alcuno indugio, non prima incominciò poi
» l'esercito a piegare, che attese a salvarsi
» vituperosamente fuggendosi alle sue castella.
» Non fece così il Vescovo, il quale rincorando
» i suoi, e facendo per tutto ufficio di capitano
» e di soldato, nè volendo, poichè vide tagliare
» a pezzi le sue genti, sopravvivere a tanta
» ruina, si cacciò nel mezzo dell'ardor della
» battaglia, ed ivi valorosamente combattendo
» restò ucciso. Di simil morte perirono Buon-
» conte di Montefeltro e Guglielmo de' Pazzi,
» i quali si portarono egregiamente; onde gli
» Aretini, privi di cotali capitani, furono pre-
» stamente rotti. Il numero de' prigionieri fu 2000,
» de' quali 740 ne vennero legati a Firenze.
» Gli altri furono parte per amistà, e parte
» per denari trabaldati. I morti passarono il
» numero de' 1700, tra' quali oltre i già detti
» di reputazione furono tre degli Ubertini,
» due dei Grifoni, e Guidarello d'Orvieto, che
» portò quel di l'insegna imperiale Dal
» lato dei Fiorentini, feriti furono molti, ma
» i morti asciesero a piccola somma, e tra que-
» sti di conto non vi rimasero se non Bindo
» del Baschiera Tosinghi cavaliere, Ticci Bisdo-
» mini e il Balio del Capitano, cavaliere di gran

» pregio, chiamato Guglielmo Bertaldi.....
» Fu grandemente in questo fatto, il quale
» succedette l'undecimo giorno di giugno (1289)
» di dedicato a S. Barnaba apostolo, commen-
» data la fama di Vieri de' Cerchi, il quale
» trovandosi egli malato di una gamba, e po-
» tendo onoratamente ricusare il carico d'in-
» tervenire nella battaglia, essendo capitano
» de' feditori, nol volle fare in alcun conto,
» anzi essendo in suo arbitrio di eleggere uno
» in luogo suo del suo sesto, non volle gra-
» var persona alcuna, ma elesse sè medesimo,
» il figliuolo e i nipoti, non dicendo altre pa-
» role, se non che chi amava la patria lo se-
» guitasse; la qual cosa fu di tale e tanto esem-
» pio agli altri cittadini, che molti altri dei
» nobili si misero tra la schiera de' feditori....
» È cosa certa essere intervenuto in questa
» giornata Dante Aldighieri ancor giovane, que-
» gli che poi divenne così chiaro ed illustre
» poeta (1). »

Fino a qui la vita correva a Dante fra le più soavi compiacenze. Lui salutato dai giovani che riverenti gli si accoglievano intorno, lui onorato dalle donne fiorentine come gentile uomo e cortese, lui amante riamato della più

(1) Ammirato Scipione. *Storie fiorentine*, lib. I.

Amicizia di
Dante con
Carlo Mar-
tello.

cara creatura che allora vedesse Firenze. Ma avvenne di più, che passando per qui la maestà di Carlo Martello (2 maggio 1289), si stringesse di forte amicizia col nostro poeta: cosa a quei tempi sperata da pochi, a pochissimi conceduta. Nè credasi già volere io con questo accrescere pregio alla fama di quel sommo: imperocchè non le famigliari consuetudini con i potenti, ma la sublimità dell'ingegno e del core fanno l'eternità di un nome. Ahimè! che per Dante è giunto il tramonto dei giorni felici! Tempo è venuto che l'anima sua si educi alla scuola del dolore, e per un avvicinarsi di mali apprenda ad essere

Ben tetragona a' colpi di ventura.

Parad., XVII, 24.

Morte di
Folco Portinari, e dolore della Beatrice, che poco dopo pur ella muore.

Il benefico Folco Portinari, fondatore dell'ospedale di S. Maria Nuova, liberale e generoso con tutti, lacrimato dai ricchi e dai poveri, per violenza di morbo contro a cui l'arte non valse, si dipartì dal mondo nell'ultimo giorno di quest'anno medesimo. Se al cuore di Dante venisse affanno di questa morte, non è a dirsi: tanto più che un funestissimo presentimento pungevalo in vedere la malinconia ed il pianto irrefrenato della Beatrice diletta. Egli era tutto in dettar rime ad onore e a consolazione di quella gentile, quando gli venne

udito lei essere morta (9 giugno 1290). Povero Dante! qual cuore fu il tuo allora? quali strette di disperato affanno ti crucciaron lo spirito? Certo che in quel tumulto di angoscia l'anima di Dante parve ella pure si dipartisse, tanta era la pallidezza del viso: e non pareva corpo vivo che al pianto. E allora la sua lira suonò a questo canto affettuoso:

Gli occhi, dolenti per pietà del core,
Hanno di lagrimar sofferta pena
Sì che per vinti son rimasi omai.
Ora s'io voglio sfogar lo dolore
Che appoco appoco a la morte mi mena,
Convenemi parlar traendo guai.
E perchè mi ricorda ch'io parlai
De la mia donna, mentre che vivia,
Donne gentili, volentier con vui,
Non vuo' parlarne altrui,
Se non a cor gentil che n' donna sia.
E dicerò di lei piangendo pui
Che se n'è gita in ciel subitamente,
Ed ha lasciato Amor meco dolente.

Ita n'è Beatrice in l'alto cielo,
Nel reame ove gli Angioli hanno pace,
E sta con loro; e voi, donne, ha lasciate.
Non la ci tolse qualità di gelo,
Nè di calor siccome l'altre face;

Due canzoni di
Dante in
morte di
Beatrice.

Ma sola fu sua gran benignitate.
Che luce de la sua umilitate
Passò li cieli con tanta virtute,
Che fe' meravigliar l'eterno Sire,
Sì che dolce desire
Lo giunse di chiamar tanta salute,
E fella di quaggiuso a sè venire;
Per che vedea ch' esta vita noiosa
Non era degna di sì gentil cosa.
Partissi de la sua bella persona
Piena di grazia l'anima gentile,
Ed essi gloriosa in loco degno.
Chi non la piange, quando ne ragiona,
Core ha di pietra sì malvagio e vile
Ch'entrar non vi può spirito benegno.
Non è di cor villan sì alto ingegno,
Che possa immaginar di lei alquanto,
E però non gli vien di pianger voglia:
Ma n'ha tristizia e doglia
Di sospirare e di morir di pianto,
E d'ogni consolar l'anima spoglia
Chi vede nel pensiero alcuna volta
Qual ella fu, e com'ella n'è tolta.
Dannomi angoscia li sospiri forte;
Quando il pensiero ne la mente grave
Mi reca quella che m'ha il cor diviso:
E spesse fiate pensando la morte,
Me ne viene un desio tanto soave,

Che mi tramuta lo color del viso,
Quando l'immaginar mi tien ben fiso
Giungemi tanta pena d'ogni parte,
Ch'io mi riscuoto, per dolor ch'io sento;
E sì fatto divento
Che da le genti vergogna mi parte:
Poscia piangendo, sol nel mio lamento
Chiamo Beatrice; e dico: or se' tu morta!
E mentre ch'io la chiamo mi conforta.

Pianger di doglia, e sospirar d'angoscia
Mi strugge il core, ovunque sol mi trovo,
Sì che ne increscerebbe a chi'l vedesse:
E qual è stata la mia vita, poscia
Che la mia donna andò nel secol novo,
Lingua non è che dicer lo sapesse:
E però, donne mie, perch'io volesse,
Non vi saprei ben dicer quel ch'io sono;
Sì mi fa travagliar l'acerba vita,
La quale è sì invilita
Ch'ogni uom par che mi dica: io t'abbandono,
Vedendo la mia labbia ⁽¹⁾ tramortita.
Ma qual ch'io sia, la mia donna se'l vede,
Ed io ne spero ancor da lei mercede.
Pietosa mia Canzone, or va piangendo,
E ritrova le donne e le donzelle,

(1) *Faccia*.

A cui le tue sorelle
Erano usate di portar letizia;
E tu che sei figliuola di tristizia,
Vatten disconsolata a star con elle (1).

Ed altrove:

Quantunque volte, lasso! mi rimembra
Ch'io non debbo giammai
Veder la donna, ond'io vo sì dolente,
Tanto dolore intorno al cor m'assembra
La dolorosa mente,
Ch'io dico: anima mia, che non ten vai?
Chè li tormenti che tu porterai
Nel secol che t'è già tanto noioso,
Mi fan pensoso di paura forte;
Ond'io chiamo la Morte,
Come soave e dolce mio riposo;
E dico: vieni a me; con tanto amore,
Ch'io sono astioso di chiunque muore.

E' si raccoglie ne gli miei sospiri
Un suono di pietate,
Che va chiamando Morte tuttavia.
A lei si volser tutti i miei desiri,
Quando la donna mia
Fu giunta da la sua crudelitate:
Per che il piacere de la sua beltate,

(1) Dante. *Canzone III*, nella *Vita nuova*.

Partendo sè da la nostra veduta
Divenne spirital bellezza e grande,
Che per lo cielo spande
Luce d'Amor, che gli Angeli saluta,
E lo intelletto loro' alto e sottile
Face maravigliar: tanto è gentile (1).

Così Dante andava sfogando in dolcissimi versi quel dolore che tutto lo possedeva. Nè il suo affetto per quest'*angiola giovanissima* potea restarsi contento se non la onorasse come meglio gli era dato. Per lo che datosi a raccogliere le diverse rime dettate per la Beatrice, e ordinando *nel libro della mente* tutte quante le visioni, gli avvenimenti, le beatitudini di quello amore purissimo, e il tutto raccontando in bella prosa, ne fece quel caro romanzetto sentimentale, cui pose il titolo di — Vita nuova — cioè giovanile. Davvero che togliendo in mano quel libretto bisogna maravigliare di tanta eleganza di parola, di tanta dolcezza e verità di pittura, di così ingenua sincerità, i quali pregi tutti non ti lasciano andare contento di una sola lettura. Se non che, per condiscendere al gusto della scuola, rompe tanta bellezza con l'analitiche divisioni

Concetto
della Vita
nuova.

(1) Canzone IV, nella Vita nuova.

Come
Dante fin-
gesse amar
altra donna
che la
Beatrice.

Come la
Beatrice
fosse
onorata da
tutti.

delle rime, che vi si registrano. Così sappiamo com'egli per alcun tempo si sforzasse di nascondere agli occhi altrui il vero oggetto de' suoi sospiri fingendo amare altra donna che la Portinari: e giunse così bene a farlo, che la stessa Beatrice vi prestò fede, e gli negò alcun giorno il saluto. Se a Dante ne dolesse se'l pensi chi ricorda come « quando ella apparia da parte » alcuna, per la speranza dell'ammirabile saluto, nullo nemico gli rimanea, anzi gli giungea una fiamma di caritate, la quale gli faceva perdonare a chiunque l'avesse offeso: e chi allora lo avesse addimandato di cosa alcuna, la sua responsione sarebbe stata solamente Amore con viso vestito di umiltà (1). » Nè che questo accadesse in lui vi sorprenda, dacchè questa gentilissima donna « venne in tanta grazia delle genti, che quando » passava per via le persone correano per vederla: e quando ella fosse presso ad alcuno, tanta onestà venia nel cuore di quello, che » egli non ardia di levare gli occhi, nè di » rispondere al suo saluto.... Ella coronata » e vestita di umiltà si andava, nulla gloria » mostrando di ciò ch'ella vedeva ed udiva. » Dicevano molti poi che passata era: Questa

(1) Dante. *Vita nuova*.

» non è femmina, anzi uno de' bellissimi angeli
» del cielo. Ed altri dicevano: Questa è una
» meraviglia: che benedetto sia lo Signore che
» si mirabilmente sa operare (1). » Del resto
la Vita nuova è degna della giovinezza di Dante,
come la Divina Commedia della sua virilità.
Nelle rime poi non la freddezza di chi vuol
cantare per arte, non lo stile squallido e mi-
sero, non i concettuzzi de' più de' contemporanei
di lui, eccetto Guido Cavalcanti, Dino Fresco-
baldi, e Cino da Pistoja, ma un sentimento pro-
fondo, uno stile eletto e per lo più casto negli
adornamenti.

Delle rime
di Dante.

Io scrissi già d'amor più volte rime
Quante più seppi dolci, belle e vaghe,
E in pulirle adoprai tutte mie lime (2).

Quasichè la terra fosse indegna di udir pa-
role di affetto così santo, ad ogni tratto il poeta
rivolgesi ai cieli, e parla con gli Angeli e coi
Beati e carezza aeree immagini. Egli vi dirà,
siccome

Lo ciel che non aveva altro difetto
Che d'aver lei, al suo Signor la chiede;
E ciascun Santo ne grida mercede.

(1) Dante. *Vita nuova*.

(2) Dante *Parafrasi del Credo*.

Sola pietà nostra parte difende;
Chè parla Dio, che di Madonna intende:
*Diletti miei, or sofferite in pace,
Che vostra spene sia quanto mi piace
Là ov'è alcun che perder lei s'attende,
E che dirà ne l'Inferno ai mal nati:
Io vidi la speranza dei beati* (1).

Dolore di
Dante per
la morte di
Beatrice.

La sua Beatrice in una parola è cosa divina, e vuolsi cantarla in modo degno. — Frattanto per la morte di costei « egli era già, sì per » lo lagrimare e sì per l'afflizione che al cuore » sentiva dentro, e sì per lo non avere di sè » alcuna cura di fuori, divenuto quasi una » cosa salvatica a riguardare, magro, barbuto » e quasi tutto trasformato da quello che avanti » esser solea: in tanto che il suo aspetto non » che negli amici, ma eziandio in ciascun altro » che il vedeva, a forza di sè metteva com- » passione, come che egli poco, mentre che » questa vita così lagrimosa durò, ad altri che » ad amici veder si lasciasse. Questa compas- » sione e dubitanza di peggio faceva li suoi » parenti stare attenti a'suoi conforti. Li quali » come alquanto videro le lagrime cessate, e » conobbero li coeenti sospiri alquanto dar » sosta allo affaticato petto, con le consolazioni

(1) Dante. *Canzone I.*

» lungo tempo perdute cominciarono a rac-
» consolare lo sconsolato — (1). » Cessino dun-
que coloro che la Beatrice vollero si avesse
non per la Portinari vivuta e morta in Firenze,
ma sì per un simbolo, per un'allegoria filoso-
fica; e che senza riserba censurarono, mot-
teggiarono, cucularono quel dabbene del Boc-
caccio (1315-1375) di averne con sincerità da
semplicione tessuto romanzesco episodio nella
Vita che scrisse di Dante, quasi che la verità
fosse dal lato loro bella e chiara e il Certal-
dese non avesse fatto altro che sfogare quella
sua mania di raccontare amori e geniali ven-
ture. Chè le parole di costoro le s'han da
tenere in conto di sofisterie, le quali talentano
a chi ama ghiribizzare a mal grado della evi-
denza; e a coloro stretti di cuore e di spirito,
come dice il Balbo, i quali non sanno inten-
dere gentilezza di affetto.

Ora per distogliere Dante dalla malinconica
uggia che lo teneva, pensarono i suoi dargli
a moglie la Gemma di Manetto Donati, la
quale forse fu quella gentil donna che nel
suo dolore gli si mostrò tanto pietosa, come
egli racconta nella Vita nuova. I Donati erano
vicinissimi degli Allighieri, e molto potenti nella

Che non
si devono
ascoltare
coloro che
dicono la
Beatrice
non essere
che una
finzione.

Dante si
ammoglia
con la
Gemma
Donati.

(1) Boccaccio Gio. *Vita di Dante*.

Di messer
Corso
Donati.

Repubblica per opera di messer Corso, del quale il Compagni (1265-1325) ci ha lasciato questo ritratto. « Un cavaliere della somiglianza di » Catelina romano, ma più crudele di lui, gen- » tile di sangue, bello del corpo, piacevole » parlatore, adorno di belli costumi, sottile » d'ingegno, coll'animo sempre intento a mal » fare, col quale molti masnadieri si rauna- » vano, e gran seguito avea: molte arsioni e » molte ruberie fece, e gran dannaggio ai Cer- » chi e a' loro amici, molto avere guadagnò e in » grande altezza salì. Costui fu messer Corso » Donati, che per sua superbia fu chiamato » *il Barone*, che quando passava per la terra, » molti gridavano: *Viva il Barone*; e pareva » la terra sua, la vanagloria il guidava, e molti » servigi faceva (1). »

Noi lo vedemmo già arditissimo combattere per la salute della patria a Campaldino, ed in breve lo ritroveremo congiurato ai danni di lei: tanto la miserabile cupidigia di comando fa tralignare gli uomini!

Che sono
ingiusti i
rimproveri
che si
danno alla
Gemma.

La povera Gemma ebbe così nemico il Boccaccio e gli altri biografi, che da lui copiarono, che si piacquero rappresentarcela quasi nuova Santippe. « Ad ogni modo, dice il Balbo,

(1) *Cronaca Fiorentina*, libro II.

» se dal costante silenzio di Dante su Gemma
» si voglia pure arguire in lui più rispetto
» che affetto a lei, resti il biasimo su lui
» solo; e secondo ogni regola di buona critica,
» ne sia discolpata essa, contra cui non è un
» fatto da allegare (1). »

Dante in questo frattempo per divertire l'animo dalla dolorosa rimembranza della morte della Beatrice s'era dato, com'egli stesso confessava, allo studio. « E però principiando ancora
» da capo, dico che come per me fu perduto il
» primo diletto della mia anima, io rimasi di
» tanta tristizia punto, che alcuno conforto
» non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo,
» la mia mente che s'argomentava di sanare,
» provvide (poichè nè il mio nè l'altrui consolare valea) ritornare al modo che alcuno
» sconcolato avea tenuto a consolarsi. E misimi
» a leggere quello non conosciuto da molti
» libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s'avea. E udendo ancora che
» Tullio scritto avea un altro libro, nel quale
» trattando dell'amistà, avea toccate parole
» della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo,
» misimi a leggere quello. E avvegna che duro

Dante si dà
tutto agli
studj filosofici.

(1) *Vita di Dante*, libro I, capo VIII.

» mi fosse prima entrare nella loro sentenza,
» finalmente v'entrai tant'entro, quanto l'arte
» di gramatica, ch'io avea, e un poco di mio
» ingegno potea fare; per lo quale ingegno
» molte cose, quasi come sognando già vedea;
» siccome nella Vita nuova si può vedere. E,
» siccome esser suole che l'uomo va cercando
» argento, e fuori della'intenzione trova oro,
» lo quale occulta cagione presenta, non forse
» senza divino imperio; io, che cercava di con-
» solare me, trovai non solamente alle mie
» lagrime rimedio, ma vocaboli di autori, di
» scienza e di libri; li quali considerando giu-
» dicava bene, che la Filosofia che era donna
» di questi autori, di queste scienze, e di que-
» sti libri, fosse somma cosa. E immaginava
» lei fatta come una donna gentile: e non la
» potea immaginare in atto alcuno, se non
» misericordioso; perchè si volentieri lo senso
» di vero l'ammirava, che appena lo potea
» volgere da quella. E da questo immaginare
» cominciai ad andare là ov'ella si dimostrava
» veracemente, cioè nella scuola dei religiosi,
» e alle disputazioni dei filosofanti; sicchè in
» piccol tempo, forse di trenta mesi, comin-
» ciai tanto a sentire della sua dolcezza, che
» il suo amore cacciava e distruggeva ogni altro
» pensiero (1). »

(1) Dante. *Convito*, trattato II, capo XIII.

Per lo che Dante, tutto infervorato lo spirito nel nuovo amore, cominciò ad essere preso del desiderio della vita monastica. L'assidua lettura dei SS. Padri, lo studio della teologia, il continuo frequentare i chiostri per essere uditore alle dispute degli scolastici, gli presentavano tanta dolcezza e quiete di studj fra la pace dei religiosi, ch'ei cinse la corda de'Terziarii di S. Francesco. A cui credesi alludesse in quei versi del Poema

Il suo
nuovo amo-
re per la
filosofia lo
fa invaghi-
re della
vita mona-
stica.

Io avea una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.

Inf., XVI, 106-108.

Non è a dire se la madre di Dante andasse dolente di questa nuova fantasia, e fors' anco da ciò fu spinta a sollecitare il matrimonio con la Donati. La quale disposandosi all'Allighieri non iscemava di nobiltà, chè lo stato delle fortune di Dante non era mediocre. « Case in » Firenze ebbe assai decenti, congiunte con le » case di Messer Geri di Messer Bello suo con- » sorte; possessioni in Camerata e nella Pia- » centina e in Piano-di-Ripoli; suppellettile ab- » bondante e preziosa secondo egli scrive (1). » Era veramente una buona e bene ordinata casa

Del patri-
monio di
Dante.

(1) Leonardo Aretino. *Vita di Dante*.

Dante ha
sei figliuoli
dalla
Gemma.

quella dell'Allighieri: ed in breve tempo una corona di cinque figliuoli maschi, ed una femmina, che chiamò Beatrice a memoria dell'antico affetto, lo allietò col nome di padre.

Il priorato
di Dante.

Ma eccoci all'epoca infelicissima della sua vita. Veramente a dover ricorrere tante basse passioni ed infami delitti mi sanguina il cuore; senonchè il pensiero che la virtù, sebbene perseguitata, ha un premio nella propria coscienza ad ogni altro maggiore, mi è sprone a seguire. E voi, o giovani, per cui scrivo più secondo il core che l'arte, raccogliete dalle sventure del grande quell'alterezza civile che le sa disprezzare, quando immeritate.

Cenno sulle
vicende po-
litiche di
Firenze.

Era impossibile che tanto splendore di genio si restasse non curato dai cittadini nell'amministrazione della pubblica cosa. E Dante, com'è debito di cittadino, non fu tardo alla voce della patria. — Fiere duravano in Firenze le discordie fra i nobili e i popolani: era un continuo contrastare, una lotta disperatissima, onde uscivano vincitori ora gli uni ora gli altri.

Giano della
Bella.

Quando Giano della Bella (1292), « grande » e potente cittadino, savio, valente e buono » uomo, assai animoso e di buona stirpe, a cui » dispiacevano queste ingiurie » (1), messosi a

(1) Compagni Dino. *Cronaca fiorentina*, libro I.

capo del partito popolare tentò generosamente riparare a queste sciagure. Aggiunse ai Priori dell'Arti un Gonfaloniere di giustizia « a cui » fu dato un gonfalone dell'arme del popolo » con la croce rossa in campo bianco, e mille » fanti tutti armati che avessero a esser prestì » a ogni richiesta di detto Gonfaloniere in » piazza o dove bisognasse: e fecersi leggi che » si chiamavano ordini della giustizia, contro » a' potenti che facessero oltraggi ai popolani: » e che l'uno consorto fosse tenuto per l'al- » tro ⁽¹⁾. » Se i grandi si addassero di sì fatte leggi ce lo dice il citato cronista; e siccome di tutto questo vedevano capo Giano, di atrocissimo odio lo proseguivano. E non parvero posare finchè non videro il dabbene cittadino partirsi esule (5 marzo 1294) dalla terra tantocaramente diletta, aborrente dall'essere favilla di maggiore incendio. Non per questo i grandi riebbbero lo Stato: che se pure vollero giungere alle pubbliche cariche, dovettero matricolarsi in qualche arte e tornar popolani. Dante nel 1297 si era ascritto a quella de' medici e degli speciali, e così si trovò abile ad entrare in officio di priore nel giugno del 1300. Il Boccaccio ci dice come « niuna legazione si ascol-

Come
Dante fosse
tenuto in
conto dai
cittadini.

(1) Compagni. *Ivi*.

» tava, a niuna si rispondeva, niuna legge si
» riformava, a niuna si derogava, niuna pace si
» faceva, niuna guerra pubblica s'imprendeva,
» e, brevemente, niuna deliberazione, la quale
» alcun pondo portasse, si pigliava se egli in ciò
» non desse in prima la sua sentenza (1).» Ma io,
lasciando delle missioni politiche sostenute da
Dante prima del suo priorato, di questo, sic-
come origine delle sue sventure, più larga-
mente ragionerò.

Stato flo-
rido della
Repubblica
fiorentina
sugli ulti-
mi del
1200.

La Repubblica fiorentina, sebbene agitata
sugli ultimi del 1200 dalle discordie civili, pure
venne in buonissimo stato. Nel 1294, il dì di
S. Croce di maggio, si fondava la bellissima
chiesa oggimai famosa per li grandi Italiani
che v'ebbero pace: nel medesimo anno, il dì
di S. Maria di settembre, gettavasi la prima
pietra della nuova cattedrale detta di S. Maria
del Fiore. Nel 1298 si fondava per lo comune
e popolo il Palazzo de'Priori, oggi Palazzo vec-
chio, e nel 1299 si cominciava l'ultima cerchia
delle mura, facendone la benedizione l'Arci-
vescovo di Firenze con i Vescovi di Pistoja e
di Fiesole.

Origine
della fa-
zione de'
Bianchi e
de' Neri.

Se non che a guastare quella felicità vi sec-
sero le fazioni dei Bianchi e dei Neri. « Essendo

(1) *Vita di Dante.*

» in Pistoja una famiglia, la quale passava per
» numero più di cento uomini d'arme, non però
» d'antichità grande, ma di possanza, di avere
» e di persone quant'è detto, e d'amicizia assai,
» li quali discesero d'un ser Cancellieri notajo,
» e da lui aveano nome ritenuto Cancellieri,
» il nome di schiatta; di che ne discesero di
» due donne figliuoli, che fecero lo numero
» in questo di cento sette uomini d'arme; e
» l'una discensione fu della donna che si
» chiamò Madonna Bianca, e quelli che di lei
» discesero furono detti Cancellieri Bianchi;
» di che, per opposito, gli altri si dissero Can-
» cellieri Neri; addivenne, come il nimico del-
» l'umana generazione volle, che giocando
» l'uno coll'altro, uno figliuolo di messer Gu-
» glielmo Cancellieri Neri, il quale avea nome
» Lori, fedì Petieri figliuolo di messer Ber-
» tacca Cancellieri Bianchi. Tornato messer
» Guglielmo a casa, non facendo di questo stima
» grande, altro che di riprendere il figliuolo,
» disse: Va' a messer Bertacca, e chiedigli per-
» dono, e voglia pregare il figliuolo che an-
» cora perdoni egli a te; e mandò seco un
» vicino dicendo: che se il simile a lui fosse
» intervenuto, non si sarebbe contro al per-
» donare fatto. Il figliuolo ubbidì al padre;
» giunse a casa di messer Bertacca, lo quale

» era addolorato del figliuolo fedito. Udito co-
» stui disse: tu fosti poco savio a venirci, e
» tuo padre a mandartici. Di che essendo nella
» sua casa un terreno allato ad una sua stalla
» ov'era una mangiatoja, lo fece prendere, e
» fecegli tagliare la mano, e dissegli: porta
» la mano a tuo padre, che qua t'ha mandato.
» Il giovane così concio si partì, e tornossi
» al suo padre. Quando il padre lo vide, allora,
» come ragionevolmente esser doveva di simil
» cosa, entrò nell'arme egli ed i suoi; di che
» molte zuffe ne seguirono, e d'una e d'altra
» parte ne morì, e la città di Pistoja se ne
» divise (1). »

I capi di
quella fa-
zione sono
chiamati a
Firenze che
presto per
loro si
divide.

Pensarono i Fiorentini per cessare lo strazio
che quei feroci faceano alla città, levarne i
capi, e li chiamarono a Firenze. Improvvido
consiglio! « La parte dei Neri si ridusse a
» casa i Frescobaldi Oltr'Arno; la casa dei Bian-
» chi a casa de' Cerchi nel Garbo, per paren-
» tadi che aveano tra loro. Ma come l'una
» pecora ammalata ammala l'altra e corrompe
» tutta la greggia, così questo maledetto seme
» uscito di Pistoja, stando in Firenze corruppe
» tutti i Fiorentini, e partilli d'insieme: chè
» prima tutte le schiatte e casate dei nobili,

(1) Marchionne Stefani. *Cronaca*.

» appresso tutti i popolani, e chi favoriva l'una
» e chi l'altra (1). »

Rimandando i lettori alla vita di Giotto, nella quale fu parlato più largamente dello stato della città in questi tempi luttuosi, dirò come Dante priore con Nolfo di Guido, Neri di messer Jacopo del Giudice, Nello o Neri di Arrighetto Doni, Bindo de' Donati Bilenchi e Ricco Falconetti, sedendo Gonfaloniere di giustizia Baccio de' Miccioli e ser Aldobrandino Uguccione da Campi notajo, vedendo ogni giorno più crescere le discordie e le offese, propose ed ottenne si mandassero a confino i più caldi delle due fazioni. Il consiglio fu ottimo, ma i banditi con tutte le arti che suggerisce la superbia offesa tentavano ripatriare. Guido Cavalcanti, il quale per essere troppo zelatore dei Bianchi, Dante, non amico, ma magistrato avea messo al bando a Sarzana, languendo pe'l malo aere vuolsi scrivesse questa ballata, di cui forse con miglior consiglio direbbesi essere stata composta, nel tempo di suo pellegrinaggio, per la sua bella Mandetta. Pur non di meno la riferiamo qui, chè la servirà a darvi una idea del modo di poetare di lui, meglio che il sonetto riferito.

Compagni
di Dante
nella sua
magistra-
tura.

Dante
manda a
confino i
più caldi
delle due
fazioni.

Guido Ca-
valcanti
languendo
per la
cattiv'aria,
implora il
ritorno in
patria.

(1) Villani Gio., lib. VIII, § 38.

Una ballata
del Caval-
canti.

Per ch'io no spero di tornar giammai,
Ballatetta, in Toscana,
Va tu leggera e piana
Dritta alla donna mia,
Che per sua cortesia
Ti farà molto onore.

Tu porterai novelle de' sospiri
Piene di doglia e di molta paura;
Ma guarda che persona non ti miri,
Che sia nemica di gentil natura;
Chè certo per la sua disavventura
Tu saresti contesa,
Tanto da lei ripresa,
Che mi sarebbe angoscia;
Dopo la morte poscia
Pianto e novel dolore.

Tu senti, Ballatetta, che la morte
Mi stringe sì, che vita m'abbandona:
E senti come 'l cor si sbatte forte
Per quel che ciascun spirito ragiona:
Tant'è distrutta già la mia persona,
Ch'io non posso soffrire:
Se tu mi vuoi servire,
Mena l'anima teco
(Molto di ciò ti preco),
Quando uscirà del core.

Deh, Ballatetta, alla tua amistate
Quest'anima che triema, raccomando:

Menala teco nella sua pietate
A quella bella Donna a cui ti mando:
Deh , Ballatetta, dille sospirando,
Quando le sei presente:
Questa nostra servente
Vien per istar con vui,
Partita da colui,
Che fu servo d'Amore. .

Tu, voce sbigottita e deboletta,
Ch'esci piangendo dello cor dolente,
Con l'anima, e con questa Ballatetta,
Va ragionando della strutta mente.
Voi troverete una Donna piacente
Di sì dolce intelletto,
Che vi sarà diletto
Davanti starle ognora.
Anima, e tu l'adora
Sempre nel suo valore.

Comunque sia, o per questo o per altro modo Guido supplicava il ritorno, mettendo innanzi la sua guasta salute; e Dante non fu sordo alla voce dell'amico. Quindi le calunnie, le ire gli si levarono più che mai contro, e lui accusarono di parzialità verso dei Bianchi. Certo non ne va scevro del tutto: chè avendo voluto restarsene senza parteggiare, non gli fu dato: ed egli allora, sebbene avesse a parenti i Donati, si volse a messer Vieri de' Cerchi capo di

Accuse
date, a
Dante pel
ritorno di
Guido.

parte bianca, nella quale pareagli essere manco di malignità e più di giustizia. Certo se in quel suo fare fu colpa, la non fu grande; e cotesl'anima severa e seguace del retto rideva del cianciare della plebe, e si francheggiava

Sotto l'usbergo del sentirsi pura.

E forse in quei momenti d'ira gli tornò alla mente un pensiero immenso, che primo l'amore gli avea ispirato, e lo vide colorirsi delle politiche vicende, e l'alta fantasia si sentì spinta a gran volo. Forse allora la sua musa sdegnosa concepiva quella satira tremenda che doveva far vivi eternamente nella Commedia alla lode od all'infamia i pochi buoni ed i molti tristi.

Dante si
opponne alla
venuta di
Carlo di
Valois.

I nemici di Dante e della parte sua non cessarono di far pressura in Corte di Roma a Bonifazio VIII (eletto Papa nel 1294), perchè loro mandasse alcuno dei reali di Francia. Dante non credè consiglio di buon cittadino il tacersi, e fulminò contro la indegnità di costoro, che non vergognavano porre la patria nelle mani di uno straniero. Disse mal cercarsi un sostegno fuori di sè stessi: non si lusin-gassero: se Carlo fosse venuto, non per amore di loro, ma per cupidigia d'oro e per avvan-taggio delle proprie faccende sarebbe venuto. Ma le parole del magnanimo suonarono inutili, increscioste, odiate anco. I Donati non se ne

stavano di sollecitare il Papa ed il Valois (1270-1525) con ogni genere di offerte. La disgrazia era imminente; si tentò allontanarla, e Dante insieme ad altri, ma di non pari buona volontà, fu mandato a Bonifazio per pregarlo non volesse ruinare il Comune. E allora l'uomo grande sentendo in sè tutta l'onnipotenza dello intelletto: « Se io vo chi rimane? e s'io rimango chi va? » esclamava indeciso. Lungi da voi, o giovani, ogni tristo concetto di queste alte parole. Ben so che la viltà dei concittadini e la invidia degli stranieri gli han dato biasimo e mala voce per questo, che dissero, vanto superbo. Ma il giudicare dei sommi non è di anime pigmee.

Era tale Bonifazio che « nella grandezza » dell'animo, nella magnificenza, nella facondia ed accortezza, nel promuovere gli uomini » degni alle cariche, e nella perizia delle leggi » e dei canoni, ebbe pochi pari; ma perchè » mancante di quell'umiltà che sta bene a tutti » e massimamente a chi esercita le veci di » Cristo, maestro d'ogni virtù e soprattutto di » questa, e perchè pieno d'albagia e di fasto, » fu amato da pochi, odiato da moltissimi, » temuto da tutti. Non lasciò indietro diligenza alcuna per ingrandire ed arricchire i » suoi parenti, per accumular tesori anche

È mandato
ambasciatore a Bonifazio VIII.

Ritratto di Bonifazio VIII.

» per vie poco lodevoli. Fu uomo pieno d'idee
» mondane, nemico implacabile dei Ghibellini
» per quanto potè. » Così Lodovico Antonio
Muratori (1).

Bonifazio
ritiene con
frode Dante
in Roma.

Ora giunti che furono in Corte gli ambascia-
dori fiorentini si appresentarono a lui, il quale
avutigli in secretissima udienza disse loro: « Per-
» chè siete voi così ostinati? umiliatevi a me;
» ed io vi dico in verità ch' io non ho altra
» intenzione che di vostra pace. Tornate in-
» dietro due di voi; e abbiano la mia bene-
» dizione se procurano che sia ubbidita la mia
» volontà (2). » Ma la verità era che Bonifazio
temeva non si rialzasse la parte Bianca se Dante
tornava a Firenze; e con buone parole lui ri-
tenne presso di sè. Dante però di siffatta frode
gli diè aspro rabbuffo, chiamandolo fin d'allora

Lo principe de'nuovi Farisei.

Inf., XXVII, 85.

Descrizione
della
venuta di
Carlo
di Valois.

« In questo stante (dice il Compagni, da
cui trarremo a parola la viva descrizione di
questa civile burrasca), furono in Firenze
» eletti i nuovi Signori, quasi di concordia
» d'amendue le parti, uomini non sospetti e
» buoni, di cui il popolo minuto prese grande
» speranza, e così la parte Bianca, perchè fu-

(1) *Annali d'Italia*, anno 1303.

(2) Compagni Dino. *Cronaca fiorentina*, libro II.

» rono uomini uniti e senza baldanza, e avevano
» volontà di accomunare gli officii, dicendo :
» *questo è l'ultimo rimedio.*

» I loro avversarii n'ebbero speranza, per-
» chè li conosceano uomini deboli e pacifici ,
» i quali ⁽¹⁾ sotto specie di pace credeano leg-
» germente poterli ingannare.

» I Signori furono questi che entrarono a'
» dì 15 d'ottobre 1301. Lapo del Pace Angio-
» lieri , Lippo di Falco di Cambio, e io Dino
» Compagni, Girolamo di Salvi del Chiaro ,
» Gucciò Marignolli, Vermiglio d'Jacopino Al-
» fani, e Piero Brandini Gonfaloniere di Giu-
» stizia, i quali come furono tratti n'andarono
» a S. Croce, perocchè l'ufficio degli altri non
» era compiuto. I Guelfi Neri incontanente
» furono accordati andarli a visitare a quattro
» e a sei insieme, come loro accadeva, e di-
» cendo : Signori , voi siete buoni uomini , e
» di tali avea bisogno la nostra città. Voi ve-
» dete la discordia dei cittadini vostri: a voi
» conviene pacificare o la città perirà. Voi siete
» quelli che avete la balia. E noi a ciò fare
» vi profferiamo l'avere e le persone di buono
» e leale animo. Risposi io Dino per commis-
» sione de'miei compagni, e dissi : Cari e fe-

I nuovi
Signori.

(1) *I quali.* Si riferisca ad *avversarii*.

» deli cittadini, le vostre profferte noi rice-
» viamo volentieri, e cominciar vogliamo a
» usarle; e richieggiamvi che voi ci consigliate,
» e pogniate l'animo a guisa, che la nostra città
» debba posare. E così perdemmo il primo
» tempo, perocchè non ardimmo a chiudere
» le porte, nè a cessare l'udienza a' cittadini,
» benchè di così false profferte dubitavamo,
» credendo che la loro malizia coprissono con
» loro falso parlare.....

Dino Com-
pagni si
sforza di
condurre a
far pace i
cittadini.

» Ordinarono e procurarono i Guelfi Neri
» che messer Carlo di Valois ch'era in corte,
» venisse in Firenze. E fecesi il deposito pe'l
» soldo suo e de'suoi cavalieri di fiorini 70,000,
» e condussonlo a Siena, e quando fu quivi,
» mandò ambasciatori a Firenze messer Gu-
» glielmo Francioso, cherico, uomo disleale e cat-
» tivo, quantunque in apparenza paresse buono
» e benigno: e uno Cavaliere provenzale, ch'era
» il contrario, con lettere del loro Signore....

» Stando le cose in questi termini, a me
» Dino venne un santo e onesto pensiero, im-
» maginando: Questo Signore verrà, e tutti i
» cittadini troverà divisi, di che grande scan-
» dalo ne seguirà. Pensai, per lo officio ch'io
» tenea, e per la buona volontà ch'io sentia
» ne' miei compagni, di raunare molti buoni
» cittadini nella chiesa di S. Giovanni, e così

» feci, dove furono tutti gli Ufficii; e quando
» mi parve tempo dissi: Cari e valenti citta-
» dini, i quali comunemente tutti prendeste
» il sacro battesimo di questo fonte, la ragione
» vi sforza e stringe ad amarvi come cari fra-
» telli; ed ancora perchè possedete la più no-
» bile città del mondo. Tra voi è nato alcuno
» sdegno per gara di ufficii, li quali, come voi
» sapete, li miei compagni ed io con sacra-
» mento v'abbiamo promesso d'accomunarli.
» Questo signore viene, e conviensi onorare.
» Levate via i vostri sdegni, e fate pace tra
» voi, acciocchè non vi trovi divisi. Levate tutte
» le offese e ree volontà state tra voi di qui
» addietro. Siano perdonate e dimesse, per
» amore e bene della vostra città. E sovra que-
» sto sacro fonte, onde traeste il santo bat-
» tesimo, giurate fra voi buona e perfetta pace,
» acciocchè il signore che viene trovi i citta-
» dini tutti uniti. A queste parole tutti si ac-
» cordarono e così feciono, toccando il libro
» corporalmente; e giurarono attenerne buona
» pace e di conservare gli onori e giurisd-
» zione della città; e così fatto ci partimmo
» di quel luogo.

» I malvagi cittadini che di tenerezza mo-
» stravano lagrime, e baciavano il libro, e che
» mostravano più acceso animo, furono i prin-

» cipali alla distruzione della città, dei quali
» non dirò il nome per onestà: ma non posso
» tacere il nome del primo, perchè fu cagione
» di fare seguitare agli altri; il quale fu il
» Rosso della Strozza, furioso nella vista e nel-
» l'opere, principio degli altri, il quale portò
» poi il peso del sacramento.....

Venuta di
Carlo.

» Venne il detto messer Carlo nella città di
» Firenze, domenica a'di 4 di novembre 1501,
» e dai cittadini fu molto onorato con palio e
» con armeggiatori. La gente comune perdè
» il vigore; la malizia si cominciò a stendere.
» Vennono i Lucchesi, dicendo che veniano
» a onorare il signore; i Perugini con 200
» cavalli, messer Cante d'Agobbio con molti
» cavalieri sanesi: e con molti altri a sei, a
» dieci per volta, avversarii de'Cerchi....

» Il signore smontò in casa i Frescobaldi.
» Assai fu pregato smontasse dove il grande
» e onorato re Carlo smontò, e tutti i grandi
» signori che nella città veniano; perocchè lo
» spazio era grande e il luogo sicuro. Ma i
» suoi conduttori non lasciarono, anzi prov-
» vidono afforzarsi con lui Oltr'Arno, imma-
» ginando: se noi perdiamo il resto della città,
» qui rauneremo nostro sforzo (1). » Nè alcuno

(1) Compagni Dino *Crónica fiorentina*, libro II.

mi voglia riprendere di usare spesso le parole altrui, e di essermi qui intrattenuto a lungo, perchè scrivendo per giovani mi è sembrato bene narrare più distesi gli avvenimenti principali, e trarne la descrizione da quegli autori che alla verità aggiungono il pregio dello stile.

Ora seguitando dirò tante essere state le sventure che da questo tristo paciero vennero alla città, tante le superchierie e le uccisioni, tanti i disordini, i rubamenti, gl'incendii, che il buon Compagni stretto il cuore di compassione e d'ira non può rattenersi dallo sciamare:

“ O buono re Luigi, che tanto temesti Iddio,
” ov'è la fede della real casa di Francia, ca-
” duta per mal consiglio, non temendo ver-
” gogna? O malvagi consiglieri, che avete il
” sangue di così alta corona fatto non soldato,
” ma assassino, imprigionando i cittadini a
” torto, e mancando della sua fede! (1) ”

Frattanto Dante trattenuto dal tornare in Firenze nell'aprile del 1302 si vedea costretto a lasciare ogni cosa più caramente diletta, non potendo pagare gli 8000 fiorini a cui era stato multato per avere avversato la venuta di messer Carlo, ed aver fatto baratterie in tempo di

Sventure
che piom-
barono su
Firenze
per tristi-
zia del
Francesco.

Prima con-
danna di
Dante.

(1) Compagni Dino. *Cronaca fiorentina*, libro II.

Come
Dante non
si desse
pensiero di
rigettare
da sè la
falsa accusa
di
barattiere.

sua magistratura. Grande meraviglia taluno ha mostrato a questa stranissima accusa di baratteria contro Dante: ma e chi non sa che ove non è ragione alcuna di condannare le azioni dell'uomo irreprensibile, appunto allora la calunnia gli appone i più gravi, i più incredibili delitti? E questo nella effervescenza delle passioni abbiamo veduto accadere quasi sempre. Nè è da meravigliare tampoco che Dante non si adoperasse gran fatto a respingere da sè l'enorme calunnia. C'era egli il bisogno di dimostrar falso ciò che i suoi stessi accusatori non credevano? Volevasi una condanna per levare di mezzo quel potente ostacolo alle loro malvage intenzioni; ed era necessario apporgli un delitto qualunque, purchè grave, affinchè la condanna avesse apparenza di giustizia. È questa l'antica, perpetua usanza di chi ha la forza dalla sua, e sotto la maschera dell'equità vuole occultare la prepotenza.

Chi potrebbe ridire quali pensieri si volgesero in mente al povero esule, mentre dava l'ultimo addio alla sua bellissima città? Certo in quell'ora gli tornavano al pensiero le giornate soavi dell'infanzia, gli amori con la Beatrice, gli studj, la donna sua, i figliuoli, i compagni. Povero Dante! Ma forse in tanta tristezza

gli sorrideva lontana una speranza, ed in quella si riposava: avea veduto durar brevi le vittorie delle fazioni, ed alcuni, esuli oggi, ripatriare domani; ed egli pure si prometteva vincere la crudeltà, che fuori lo serrava del bello ovile.

E siccome l'ultima a perdersi è la speranza, portossi insieme con gli altri fuorusciti ad Arezzo città ghibellina che allora si reggeva a podestà sotto Uguccone della Faggiuola, di buon nome fra' capitani d'allora. « Grandi » racconti facevansi della sua forza e del suo » coraggio: solo, sostener l'impeto di un esercito e ristorar le battaglie; aver bisogno d'innusitate armi per cuoprire membra vastissime; fiera e paurosa la vista, bastare per volgere in fuga il nemico; insolita copia di cibi appena esser da tanto che sostentassero così gagliarda persona. I quali detti potrebbero per avventura dipingerlo alle nostre menti quale sozzo ed incolto accoltellatore: nondimeno chi lo conobbe afferma, che fu allegro il volto di lui, e che straordinaria robustezza del corpo si congiungeva in esso all'ingegno ed alle arti del favellare (1). »

Ma Uguccone bramoso di riposare sembrava

Dante con
gli altri
fuorusciti
ad Arezzo
presso
Uguccone
della Faggiuola.

(1) Troya. *Del veltro allegorico.*

Vanno a
Forlì presso
Scarpetta
Ordellaffi.

Dante pres-
so Barto-
lommeo
della Scala.

L'esercito
de' fuor-
sciti si
disperde a
Pulicciano.

Morte di
Bonifazio
VIII.

omai piegasse alla parte dei Ghibellini *verdi* o moderati, assoluto da Bonifazio VIII dalle scomuniche, ed avuta da lui promessa di cardinalato per un suo figliuolo. Per lo che gli esuli fiorentini, partiti da Arezzo senza nulla concludere, si portarono a Forlì, dov'era a capo Scarpetta degli Ordellaffi, il quale con Ugucione si era mostrato caldissimo sostenitore dei Ghibellini in Romagna. La speranza di recuperare la patria pareva allora certezza, dacchè Forlì, Imola, Faenza, Bologna, Arezzo, male repugnandovi il Faggiolano, Federigo da Montefeltro, Bernardino da Polenta, compagno ed amico della giovinezza di Dante e fratello dell'infelice Francesca, davano ajuti. Nè Dante si stava inoperoso. Spedito dai compagni a Bartolommeo della Scala († li 7 marzo 1304) in Verona, aveva da lui cavalli e fanti, protezione ed amicizia. Ma questo esercito si ruppe al picciolo castello di Pulicciano, dove minacciato dal Podestà Folcieri da Calvoli, nemico dell'Ordellaffi, con vergogna e più danno si disperse fuggendo alla spicciolata per la campagna, cadendo moltissimi in mano ai villani che davano loro la caccia, ed uccidevanli.

In questo frattempo, morto Bonifazio VIII, (12 ottobre 1303) che offeso vilmente in Anagni da Filippo il Bello (1268-1316) tanto affanno

ne prese da averne spenta la vita, era salito sulla cattedra di S. Piero Benedetto XI (1240-1504) Domenicano, di umili natali e di belle virtù. « Non era egli, dice il Muratori, nè » guelfo nè ghibellino, ma padre comune: non » seminava, ma toglieva le discordie: non pen- » sava ad esaltar parenti, non a procacciar » moneta, e più all' indulgenza che al rigore » era portato il benigno animo suo (1). » Al nuovo Pontefice increbbe delle discordie italiane, che più che altrove lottavano furiose in Toscana. Per che spedì a Firenze Niccolò da Prato de' predicatori, uomo grazioso e di grande scienza, che persuadesse i cittadini a metter giù gli odii, ed a raccogliere in patria gli esuli che pure eran fratelli. Mal vi risposero i dispettosi Neri, e dopo alcuni mesi d'inutili trattative, il Cardinale minacciato dovè lasciare la città (9 giugno 1504) imprecando ai Fiorentini: « Dappoichè volete essere in guerra ed in » maladizione, e non volete udire nè obbedire » il messo del Vicario di Dio, nè avere riposo » in pace fra voi, rimanete con la maladizione » di Dio e con quella di Santa Chiesa. »

Così i fuorusciti, perduta ogni speranza di tornare in patria per accordo della parte con-

Benedetto
XI suo suc-
cessore.

La pace del
Cardinal
Latino.

I fuorusciti
rimettono
insieme
una nuova
armata
sotto il
comando di
Aless. da
Romana.

(1) *Annali d'Italia*, anno 1503.

traria, radunati in Val d'Ambra, ebbero fra loro consiglio del modo di condursi in una nuova impresa militare. Posto in ordine un altro sforzo di soldati, comandante Alessandro da Romena, giunsero fino alla Lastra un migliaio da Firenze, e quivi decisero aspettare gli ausiliari, che non erano ancora arrivati. Qui
« una notte molti loro amici della città gli
» andarono a confortare del venire presto. Il
» tempo era di luglio, il dì di S. Maria Mad-
» dalena ai dì 22, e il caldo grande....

Giungono
fin dentro
Firenze, ma
per la im-
pazienza
del
Baschiera
perdono
la terra.

» Messer Tolosato degli Uberti coi Pistolesi
» non era ancor giunto, perchè non era il dì
» deputato. I Cavalcanti, i Gherardini, i Lucar-
» desi, gli Scolari di Val di Pesa non erano
» ancora scesi; ma il Baschiera, che era quasi
» capitano, vinto più da volontà che da ra-
» gione, come giovane, vedendosi con bella
» gente, e molto incalciato, credendosi guada-
» gnare il pregio della vittoria, chinò giù coi
» cavalieri alla terra, poichè scoperti si ve-
» deano....

» Vennono da S. Gallo, e nel Cafaggio del
» Vescovo si schierarono presso a S. Marco,
» e con le insegne bianche spiegate, e con
» ghirlande d'ulivo, e con le spade ignude,
» gridando *pace*, senza far violenza o ruberia
» ad alcuno. Molto fu bello a vederli con segno

» di pace stando schierati. Il caldo era grande
» sì che pareva che l'aria ardesse; i loro scor-
» ridori a piè ed a cavallo si strinsono alla
» città, e vennono alla porta degli Spadai, cre-
» dendo il Baschiera avervi amici, ed entrarvi
» senza contesa, e però non vennero ordinati colle
» scure, nè coll'armi da vincere la porta (1). »

I Neri e gli stessi che loro aveano promesso
aiuto furono addosso ai fuorusciti: e quelli
indarno valorosamente pugarono. Chè essen-
dosi appreso il fuoco in un palazzo presso alla
porta, temendo costoro di restare rinchiusi, se
la fuggirono: cosicchè a ragione col nostro
Dino si può conchiudere che « il pensiero fu
» savio e vigoroso, ma folle la venuta (2). »

Allora Dante maledicendo la costoro mat-
tezza, condannato ad essere arso vivo se ca-
desse in mano del Comune, se ne andò ra-
mingo qua e là, temprando l'animo in quelle
sventure alla tremenda poesia dell'Inferno. Il
pane dello esilio gli sapeva troppo di sale, e
gli faceva sospirare il nido ove nudrito fu sì
dolcemente. A lui aborrente dal blandire la
vanitosa superbia dei grandi, suonavano aspris-
sime le adulazioni dei cortigiani venduti; e

Dante si
rifugia in
Verona,
di dove con
umili modi
va pregan-
do i Fio-
rentini lo
lascino tor-
nare dentro
del bello
ovile.

(1) Compagni Dino. *Cronaca fiorentina*, libro III.

(2) *Ivi*.

quantunque volte l'alterezza dell'animo suo ebbe offesa da cotesti impudentissimi, il core gli sanguinò.

Di una lettera che scrisse al popolo fiorentino.

E così dimorando in Verona, e sentendosi sempre crescere l'amore ed il desiderio del loco natio, tutto umiltà cercò con buone parole di far sì che lui richiamassero a Firenze. « E sopra questa parte s'affaticò assai, e scrisse » più volte non solo ai particolari cittadini del » reggimento, ma ancora al popolo; e intra » l'altre un'epistola assai lunga che incomin- » cia: *popule mi, quid feci tibi?* — (1) » Questa lettera non ci è pervenuta, e ne duole di avere perduto un monumento di più dello immenso affetto di quel grande alla patria ingrata, a cui, siccome a donna che sebbene infedele si ama ancora, non può a meno di sospirare anche nei momenti dell'ira.

Del Convito.

E forse allora, aspirando nella sua magnanimità a meritarsi il ritorno quale insigne uomo di scienza, divise commentare quattordici delle sue migliori canzoni, dalle quali trarre cagione di tener ragionamento, in altrettanti trattati, di tutta la scienza del tempo. — « Il » *Convito*, dice Vincenzo Monti, è la prima » prosa severa che vanti la lingua illustre ita-

Che il Convito è la prima prosa filosofica.

(1) Leonardo Aretino. *Vita di Dante*.

» liana, e la prima che parli filosofia. Fallita
» filosofia, il concedo, massimamente ove spa-
» ziasi a ragionare del sistema celeste e della
» potenza dei pianeti sugli umani appetiti;
» ma sublime e scesa dal cielo, come già disse
» Tullio, quella di Socrate, quando infiammasi
» nelle lodi della stessa filosofia, e la chiama
» figlia di Dio; e quando, entrato nel santuario
» della morale, con gli stimoli della più ga-
» gliarda eloquenza invita e sprona le genti
» a innamorarsi della virtù, e nella sola virtù
» fa consistere la nobiltà delle schiatte, e getta
» nel fango coloro che con vilissime opera-
» zioni la nobiltà disonorano dei virtuosi loro
» antenati. Come poi tocca il lagrimevole stato
» dell'ingrata e sempre amata sua patria, e
» fermasi a contemplare le piaghe della po-
» vera Italia dalle interne ire straziata, e dal-
» l'esterne conculcata, divorata, avvilita, di che
» tenera compassione! di che magnanimi sde-
» gni s'accende tutto il suo dire! Per lo che
» tutto insieme considerato, tale in quest'opera
» si dimostra l'altezza dell'anima sua, che ti
» solleva il pensiero, e tale l'immenso suo
» sapere in un secolo d'immensa ignoranza,
» che tiene qualità di prodigio. »

Qui fa d'uopo ricordare, che a Dante, dolen-
tissimo per la morte della Beatrice, si mostrò,

Che nella fi-
losofia del
Convito non
è simbole-
giata Bea-
trice ma un'
altra donna.

come già dissi, « una gentildonna giovane e bella » molto, la quale da una finestra lo riguardava » molto pietosamente, quanto alla vista; sicchè » tutta la pietade pareva in lei accolta ⁽¹⁾. » Ma questo nuovo amore non durò a lungo, chè il solo pensiero della Portinari bastò a tornare l'animo di Dante all'antico affetto. « Ora, a Dante » esule e studioso, e forse ideante di ricominciare il Poema votivo a Beatrice, venne in » animo di dimostrare con un non breve » commento delle quattordici Canzoni: che » egli in quelle parlando al senso proprio » della gentildonna, suo secondo amore, aveva allegoricamente voluto parlare del suo » amore alla filosofia; e che perciò, dove si » leggeva amore, si doveva intendere studio; dove donna, filosofia; dove terzo cielo » di Venere, rettorica terza scienza del trivio; » dove angeli motori di tale sfera, Boezio e » Tullio, che in somma dovean tenersi per li » soli suoi consolatori ⁽²⁾. » E qui s'ha da correggere, dietro la guida dello illustre biografo dell'Allighieri, Cesare Balbo, lo errore di non pochi, i quali pensarono la donna simboleggiata nel Convito essere la Beatrice, mentre

(1) Dante. *Vita nuova*.

(2) Balbo. *Vita di Dante*, libro II, capo IV.

questa ei non vi rammentò che per piangerne la partita immatura, o per ricordare a sè stesso ed altrui il proposito fatto, di non dirne se non quanto non era stato detto mai d'altra donna.

I commenti filosofici alle canzoni non erano cosa nuova, chè da più anni si ammiravano e si commentavano dai più dotti scolastici quelle di Guido Cavalcanti. E perciò il pensiero non avrebbe avuto in sè nulla di straordinario, se tale non fosse stato il modo di eseguirlo. Consapevole della sua forza mentale, e conoscendo per lungo studio il potere del nuovo idioma, a cui *fu maestro dell'ira e del sorriso* (1), dettò il Convito in volgare « per difendere lui da molti suoi accusatori, » li quali dispregiano esso, e commendano gli » altri, massimamente quello di lingua d'oco, » dicendo che è più bello questo di quello, » partendosi in ciò dalla verità. Che per questo commento la gran virtù del volgare del » sè si vedrà, perciocchè la sua virtù nelle cose » rimate, per accidentali adornezze che quivi » sono concesse, cioè la rima e lo ritmo, o 'l » numero regolato, non si può bene manifestare, siccome la bellezza di una donna

Che i
commenti
filosofici
alle poesie
non erano
cosa nuova.

Perchè
dettasse in
volgare il
Convito.

(1) Manzoni Alessandro. *Urania*.

Si lamenta
del suo
esilio.

» quando gli adornamenti delle azzimare e
» delle vestimenta la fanno più ammirare
» che essa medesima: onde chi vuol bene giu-
» dicare di una donna guardi quella quando
» solo sua natural bellezza si sta con lei da
» tutto accidentale adornamento discompa-
» gnata, siccome sarà questo commento, nel
» quale si vedrà l'agevolezza delle sue sillabe,
» la proprietà delle sue condizioni e le soavi
» orazioni che di lui si fanno, le quali chi
» bene agguarderà vedrà essere piene di dol-
» cissima e amabilissima bellezza ⁽¹⁾. » E che
inoltre il pensiero di recuperare la patria
fosse precipuo scopo di Dante in dettare il
Convito, lo dicono le frequenti lamentazioni
del suo esilio, nessuna delle quali stringe il
core come questa: « Ahi! piaciuto fosse al Di-
» spensatore dell'universo, che la cagione della
» mia scusa mai non fosse stata! chè nè altri
» contra me avria fallato, nè io sofferto avrei
» pena ingiustamente, pena, dico, d'esilio e di
» povertà. Poichè fu piacere de' cittadini della
» bellissima e famosissima figlia di Roma, Fio-
» renza, di gettarmi fuori del suo dolceissimo seno
» (nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della
» mia vita, e nel quale con buona pace di quella

(1) Dante. *Convito*, trattato I, capo X.

» desidero con tutto il cuore di riposare l'a-
» nimo stanco, e terminare il tempo che mi
» è dato), per le parti quasi tutte alle quali
» questa lingua si stende, peregrino, quasi
» mendicando, sono andato, mostrando contro
» a mia voglia la piaga della fortuna, che
» suole ingiustamente al piagato molte volte
» essere imputata. Veramente io sono stato
» legno senza vela e senza governo portato a
» diversi porti e foci e liti . . . , e sono vile
» apparito agli occhi a molti che forse per
» alcuna fama in altra forma mi aveano im-
» maginato; nel cospetto de' quali non sola-
» mente mia persona invilio, ma di minor
» pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come
» quella che fosse a fare ... (1). Onde concios-
» siacosachè, come è detto di sopra, io mi
» sia a guisa tutti gl'Italici appresentato per-
» chè fatto mi sono più vile forse che il vero
» non vuole, non solamente a quelli, alli quali
» mia fama era già corsa, ma eziandio agli
» altri, onde le mie cose senza dubbio meco
» sono alleviate, convienmi che con più alto stile
» dea nella presente opera un poco di gra-
» vezza, per la quale paja di maggiore auto-
» rità; e questa scusa basti alla fortezza del

(1) Dante. *Convito*, trattato I, capo III.

» mio commento (1). » E questo intitolò *Convito*, perchè « sedendo alla beata mensa, e conoscendo la misera vita di quelli che dietro s'avea lasciati, misericordevolmente mosso, non si dimenticando, per li miseri alcuna cosa avea riserbata, e intendeva apparare loro un generale Convito di salute (2). » Certo ingiustizia grande si è lo avere lasciato per lung'ora in dimenticanza questa opera del genio dantesco, la quale studiata, tanto facilita la intelligenza della *Commedia*, che fu detta *il manuale* di quella. Ma c'è pare che lo autore tutto dato ad altra opera che più gli andava a genio, o più era confacente alle vicende politiche, quella ponesse da parte, nè più ripigliandola in mano, lasciasse incompiuta.

Trattato
De vulgari
eloquio.

Dante scrivendo il *Convito* aveva promesso « un libro di volgare eloquenza (3) », e la promessa attenne. Giovanni Villani (1280-1348) ed il Boccaccio ne tennero parola: il primo nelle istorie, il secondo nella vita dell'autore. Quest'opera si ebbe perduta fino all'anno 1529, in che comparve tradotta da un anonimo, che poi si seppe essere Gian-Giorgio Trissino (1476-1550). Subito al suo apparire si suscitavano

Se s'abbia
a tenere
per opera
di Dante.

(1) Dante. *Convito*, trattato I, capo IV.

(2) *Ivi*, capo I.

(3) *Ivi*, capo V.

ardue questioni sull'autenticità di questo Trattato, nè ancora sono posate. Molti vollero provare essere un'impostura del Trissino, o che per lo meno costui a suo pro tutto lo rimutasse e guastasse. Frattanto nel 1577 Jacopo Corbinelli pubblicava a Parigi il testo latino tratto da un codice ritrovato in Padova di proprietà di Pietro del Bene da Firenze.

« Era assunto nuovissimo ai tempi di Dante; »
» fu trattato sovente poi, ma in modo di gran
» lunga inferiore. Imperciocchè, incominciando
» dalle origini d'ogni parlare umano e dalla
» divisione delle lingue, e queste due altissime
» quistioni di filosofia e di linguistica trat-
» tando se non adeguatamente, almeno non
» falsamente; e venendo ai dialetti dell'Europa
» romano-barbara, e questi dividendo in tre,
» come già accennammo, secondo le tre affer-
» mazioni dell'*oc*, dell'*oi* e del *sì*; quando
» poi viene a trattare del volgare italiano del
» *sì*, ei non ne tratta come tanti erroneamente,
» nè quasi di una sola lingua nata comune a
» tutti, nè quasi d'un sol dialetto diventato
» pur comune; ma distingue e numera quat-
» tordici dialetti allor parlati nella Penisola;
» esamina e disprezza i meriti e demeriti di
» ciascuno, e ne trae poi la conseguenza: che
» di tutti dee conformarsi quella lingua co-

Dell'ogget-
to del
Convito.

» mune, che ci chiama illustre, cardinale, au-
» lica e curiale (1). »

Ma « genericamente parlando egli è più dif-
» ficile di trovare nelle lingue un esemplare
» di perfezione, una misura nella quale tutti
» convengano, di quello che sia stabilire in
» politica una legge che ogni popolo chiami
» giusta, e in morale un'azione che sia pre-
» dicata per buona da tutti. Ma dirassi: da
» parte la metafisica; e venghiamo al fatto.
» All'illustre volgare usato dai predecessori
» del Poeta, e da lui medesimo, nessun nostro
» dialetto perfettamente rassomiglia. — E chi
» lo nega? finchè si scriverà meglio di quello
» che si parli, avverrà altrettanto. Ma un au-
» tore crea per questo una lingua? No (mi
» convien ripeterlo), fa una scelta in essa, e
» questa può ben farsi senza la face dell'uso,
» quanto si possono eleggere bene, da uno
» che voglia spenderle, delle monete senza
» conoscere il valore dato loro dalla nazione
» presso la quale hanno corso (2). »

Che Dante
non ricusò
il primato
della lingua
alla sua
patria per
rabbia di
vendetta.

Dante avendo ricusato alla sua città il vanto
del miglior dialetto, gliene seguì voce di ven-

(1) Balbo. *Vita di Dante*, libro II, capo V.

(2) Nicolini G.-B. *Esame del Libro DE VULGARI ELOQUIO*
di *Dante*.

dicativo e di detrattore sdegnoso. Ma il Balbo fa osservare « che potè essere indotto in er-
» rore forse da quella sua natura larga, e,
» per così dire, ecclettica, che gli faceva ab-
» bracciare tutte le scienze, scrivere in tutti
» gli stili, abbracciare tutti i dialetti, e rac-
» coglier da questi e anche dalle lingue stra-
» niere le parole che gli venivano in accon-
» cio . . . Nè è mestieri così di apporre a Dante
» il ristretto e vile pensiero di voler per ven-
» detta tòrre il vanto della lingua alla propria
» città ⁽¹⁾. »

Nel secondo libro cerca da prima da' quali persone e da quali cose debbasi scrivere in volgare: tratta delle tre specie di poesia allora usate — sonetto, ballata e canzone: quindi s'intrattiene della canzone; distingue tre stili, tragico, comico ed elegiaco: e parlando di rime, di versi e di stanze, chiude l'opera rimasta incompiuta, non sappiamo per quale ragione. La dettatura è in un latino, che sente troppo dello scolastico, ed è lavoro, a detto del Niccolini, « da non farne quel conto che
» pure ne fanno coloro, che vogliono soste-
» nere ingiusta la pretensione dei Fiorentini
» in fatto di lingua ⁽²⁾. »

Che questo
Trattato è
troneo, ed è
scritto
in basso
latino.

(1) *Vita di Dante*, libro II, capo V.

(2) Niccolini. *Esame del libro DE VULGARI ELOQUIO di Dante*.

Delle
dispute
sulla
lingua.

Che del resto, siccome tanto viva è pur ora la disputa del nome della lingua, io vorrei, o giovani, che continue vi suonassero alle orecchie queste parole del buon Salvini (1653-1729):

« Or perchè tanto armarsi contro di noi, o
» Italiani; e quella lingua, le cui ricchezze
» noi non conoscevamo, e che voi i primi
» avete poste in luce, e bella e cara renduta,
» e in cui con tanta vostra gloria avete
» scritto, rinnegate ora, per così dire, e più
» non conoscete? Non vogliate disputare del
» nome, quando del soggetto medesimo voi
» tenete così gloriosamente il possesso. Ella è
» toscana, ma per questo non cessa di essere
» italiana. Toscana la volle la sua grammatica,
» i suoi primi famosi autori, il suo terreno,
» il suo cielo, che con più particolare cortesia
» l'ha riguardata. Ella è italiana, perchè voi
» foste i primieri che la regolaste, che pre-
» cetti le deste, e che tuttora coi rari e molti
» e maravigliosi componimenti vostri la colti-
» vate e l'arricchite. I vostri natii dialetti vi
» costituiscono cittadini delle sole vostre città:
» il dialetto toscano, appresso da voi ricevuto,
» vi fa cittadini d'Italia, poichè egli di parti-
» colare viene ad essere per le vostre dili-
» genze comune; e l'Italia, di regione di più
» e stravaganti climi e lingue che la moltitu-

» dine e stravaganza di quelli seguono, non
» più un paese in più dominii e città partito,
» ma una città di una sola lingua addiviene;
» il che non poco contribuisce a poter essere
» di un solo spirito e di un cuore, per quel-
» l'antico valore riprendere che negli italici
» cor non è ancor morto. Chè non si può dire
» quanto la comunione dell'idioma leghi in
» iscambievole carità, e sia come un simbolo
» e una tessera di amicizia e di fratellanza.
» Il fare quest'unità di lingua, che poi influì-
» sce nell'unità degli animi, necessaria al ben
» essere degli uomini, delle cose, degli stati,
» a voi tocca, o letterati, o dotti, dei quali fer-
» tilissimo è stato sempre, e sarà quel bel paese
» che Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe.
» Voi col coltivarla, coll'esercitarla, con iscri-
» vervi e trattarvi materie d'ogni ragione, ne-
» cessaria la renderete ed invidiabile alle altre
» nazioni, che vedendo in essa uscir tuttora
» alla luce libri pieni della gravità e del giu-
» dizio italiano, cresceranno la loro premura
» in apprenderla, e nostre coll'affezione si fa-
» ranno, e col genio, e'l bene e l'accrescimento
» nostro vorranno (1). »

(1) *Note alla Perfetta poesia* di Lodovico Antonio Muratori.

Dante
presso
Francesco
Malaspina.

Dante andava pellegrinando qua e là finchè qualche posa trovò presso Francesco Malaspina che lo creò suo procuratore « per la pace da » farsi con il signor don Antonio Vescovo di » Luni da una parte, e l signor Franceschino » in nome proprio, e di Moroello e Corradino » fratelli Marchesi (1) », la quale fu conchiusa a' 6 ottobre 1506.

Morte
di Corso
Donati.

In questo mentre le cose politiche mutavano aspetto in Firenze. Messer Corso Donati, sospettato di volersi far Signore della terra, da poichè si era imparentato con Uguccione della Faggiuola, fu assalito a furia di popolo, e costretto a fuggire. « E tutto solo andandosene, fu giunto » e preso di sopra alla villa detta Rovezzano » da certi Catalani a cavallo: e menandolne » preso a Firenze, come fu di costa a S. Salvi, » pregando quelli che'l menavano, e promet- » tendo loro molta moneta se lo scampassono, » e i detti volendolne menare, siccom'era loro » imposto dai Signori di Firenze, messer Corso, » temendo di venire alle mani de'suoi nemici » e d'essere giustiziato dal popolo, essendo » compreso forte di gotta nelle mani e nei » piedi, si lasciò cadere da cavallo. I detti Ca- » talani veggendolo in terra, l'uno di loro gli

(1) Pelli Gius. *Memorie per servire alla vita di Dante.*

» diede d'una lancia nella gola un colpo mor-
» tale; e lasciollo per morto. I monaci del
» Monastero (*di S. Salvi*) il ne portarono nella
» chiesa di S. Salvi: e dissesi che innanzi che
» morisse si rimise nelle mani di loro in luogo
» di penitenza: e altri dissono che il trova-
» rono morto (15 settembre 1307): e l'altra
» mattina appresso fu seppellito con piccolo
» onore nella detta Badia, e poca gente vi fu,
» per tema del Comune (1). »

Dante che forse per queste mutazioni sperò,
e vide poi inutili le sue speranze, se ne andò
a studio a Parigi. Datosi tutto a terminare il
Poema sacro, conobbe bisognare di più alti
studj filosofici per condurne le due cantiche,
che aneor gli restavano: perchè là si portò ove
il fiore dei dottori ecclesiastici si ragunava,
già frequentato avendo la Università di Padova.
Vi sostenne dispute, « e tanto splendore acqui-
» stò, che veniva dagli uni chiamato poeta,
» dagli altri filosofo, dagli altri teologo. » *Ben-
venuto da Imola.*

Dante a
studio a
Parigi.

In Germania, vacante lo Imperio per la morte
di Federigo II, si disputava da più la corona.
Carlo di Valois, che già conoscemmo, detto
Senza terra, vi concorrevà: ma gli era contro

Elezione di
Arrigo VII
a Impera-
dore di
Germania.

(1) Villani Giovanni. *Storie*, libro VIII, 96.

Arrigo si
apparec-
chia a
scendere in
Italia.

Lettera di
Dante ai
signori ed
ai popoli
d'Italia.

Clemente V († 1314) che volendosi trovare un difensore contro le violenze di Filippo il Bello, si diè a favorire « uno, che in Corte » (*di Roma*) era assai dimorato, uomo savio » e di nobile sangue, giusto e famoso, e di gran » lealtà, pro'd'arme, e di nobile schiatta, uomo » di grande ingegno e di gran temperanza, » cioè Arrigo Conte di Luzimburgo di Val di » Reno della Magna, d'età d'anni 40, mezzano » di persona, bel parlatore e ben fazionato, » un poco guercio ⁽¹⁾. » Questi fu eletto il 24 novembre 1308. Nel giorno dell'Epifania del 1309 fu coronato in Aquisgrana, e nella state dell'anno seguente era a Losanna apparecchiato a scendere in Italia. Esultò a tal nuova l'Allighieri, e lasciata prontamente la Francia, venne in Italia, e diresse una lettera « a tutti » ed a ciascuno re d'Italia, ed a' Senatori di » Roma, e duchi, marchesi, conti ed a tutti i » popoli », esortandoli a ricevere onorevolmente, e secondare il Monarca che scendeva a sanare le piaghe del paese. Bello è in quest'epistola il brano seguente che togliamo dall'edizione dell'epistole dantesche del benemerito dottor Alessandro Torri, e perchè interessante ad intendere alcune opinioni di Dante,

(1) Compagni Dino. *Cronaca fiorentina*, libro III.

e perchè serva di saggio dello stile adoperato da lui in questo genere di scritture, il quale sa troppo dell'orientale per poter esser lodato come modello.

« Rallegrati oggimai, Italia, di cui si dee
» avere misericordia, la quale incontanente
» parrai per tutto il mondo essere invidiata
» eziandio dai Saracini, perocchè il tuo sposo
» ch'è letizia del secolo e gloria della tua plebe,
» il preziosissimo Arrigo, chiaro accrescitore e
» Cesare, alle tue nozze di venire si affretta.
» Asciuga, o bellissima, le tue lagrime, e gli
» andamenti della tristizia disfà; imperocchè
» egli è presso colui, che ti libererà dalla car-
» cere dei malvagi, il quale percuotendo i
» perpetratori delle tue fellonie, gli dannerà
» nel taglio della spada, e la vigna sua allo-
» gherà ad altri lavoratori, i quali vende-
» ranno il frutto della giustizia nel tempo che
» si miete.

» Ma non avrà egli misericordia d'alcuno?
» Anzi a tutti quelli perdonerà, che miseri-
» cordia chiederanno; perciocchè egli è Ce-
» sare, e la sua pietà scende dal fonte della
» pietà....

» O sangue de'Longobardi, pon giuso la so-
» stenuta crudeltà, e se alcuna cosa del seme
» de'Trojani e de' Latini avanza, dà luogo a

» lui; acciocchè quando l'alta aquila discen-
» dendo a modo di folgore sarà presente, ella
» veggia i suoi scacciati aguglini, e non veggia
» il luogo della sua propria schiatta occupato
» dai giovani corbi. Fate dunque arditamente
» nazione di Scandinavia, sicchè voi godiate
» la presenza (in quanto a voi appartiene) di
» colui, il cui avvenimento è meritevole....
» Occupate dunque le facce in confessione di
» soggezione a lui, e nel Salterio della peni-
» tenza cantate; considerando chi resiste alla
» podestà, resiste all'ordinamento di Dio, e
» chi al divino ordinamento ripugna è eguale
» all'impotente che ricalcitra, e duro è contro
» allo stimolo calcitrare.

» Ma voi, i quali oppressi piangete; solle-
» vate l'animo, imperocchè presso è la vostra
» salute.... Perdonate oggimai, o carissimi, che
» con meco avete ingiuria sofferta, acciocchè
» il celestiale pastore voi mandria del suo ovile
» conosca, al quale se la divisione temporale
» da Dio è conceduta ancora, è acciocchè la
» sua bontà spanda l'odore, dal quale siccome
» da un punto si biforca la podestà di Piero
» e di Cesare....

» Vegghiate adunque tutti, e levatevi in-
» contro al vostro re, o abitatori d'Italia, e
» non solamente serbate a lui obbedienza, ma

» come liberi il reggimento.... Non riluce in
» maravigliosi effetti, Iddio avere predestinato
» il romano principe? E non confessa la Chiesa,
» con le parole di Cristo essere poscia confer-
» mato?....

Con queste ed altre parole, che lascio per
brevità, eccitava Dante l'affezione verso il nuovo
Imperadore. Ned egli era tale da demeritar-
sela, chè di nulla altro pregava Dio, scendendo
in Italia, che di far cessare le furiose passioni.
« Parte guelfa o ghibellina non voleva udire
» ricordare; la falsa fama l'accusava a torto.
» I Ghibellini diceano: E' non vuol vedere se
» non Guelfi; e i Guelfi diceano: E' non ac-
» coglie se non Ghibellini: e così temeano l'un
» l'altro. I Guelfi non andavano più a lui, e
» i Ghibellini spesso lo visitavano, perchè n'a-
» veano maggior bisogno, per gl'incarichi dello
» Imperio portati. Parea loro dover avere mi-
» glior luogo; ma la volontà dello Imperadore
» era giustissima, perchè ciascuno amava, e
» ciascuno onorava, come suoi uomini.... La
» sua vita non era nè in suonare, nè in uccel-
» lare, nè in sollazzi; ma in continui consigli,
» assettando i Vicarii per le terre a pacificare
» i discordanti (1). »

Ritratto
di Arrigo
VII.

(1) Compagni Dino. *Cronaca fiorentina*, libro III.

Arrigo a
Milano.

Venuto a Milano, per amore di quei cittadini « ivi prese la corona di ferro lui e la » donna sua nella chiesa di S. Ambrogio, la » mattina della Pasqua di Natale a'di 25 di dicembre 1510, la quale corona era di ferro » sottile, a guisa di foglie d'alloro, forbita e » lucida come spada, e con molte perle grosse » e altre pietre (1). »

Qui ricevè il giuramento di fedeltà dai Cremonesi, « e per loro amore a gran festa man- » giò in iscodella d'oro (2). »

Sollevazio-
ne di Cre-
mona.

Ma il nemico che mai non dorme, a detto del buon Compagni, gli sollevò contro Cremona, onde che l'Imperadore cavalcò per alla volta di quella. I cittadini temendo non ne venisse loro gran danno mandarongli incontro assai dei loro « scalzi, con niente in capo » e in sola gonnella, colla coreggia in collo; » e dinanzi a lui furono a domandare mercè, » a'quali non parlò: ma eglino sempre chieg- » gendo perdono, lui sempre cavalcava verso » la città, e giunto, trovò aperta la porta, nella » quale entrò e ivi si fermò, e mise mano alla » spada e fuori la trasse, e sotto quella li ri- » cevette..... E prender fece tutti coloro che

(1) Compagni Dino. *Ivi*.

(2) *Ivi*.

» gli andaron a chieder mercè, e ritenneli in
» prigione. La terra riformò, la condanna-
» zione levò loro, e i prigionì mandò a Rimi-
» ningo (1). »

In questo mentre i Bresciani uscirono di ob-
bedienza, per lo che « lo Imperadore inten-
» dendo la loro malizia, con pochi appresso
» uscì della camera, e fecesi cingere la spada ;
» e dirizzossi col viso verso Brescia, e la mano
» pose alla spada, e mezza la trasse della guaina,
» e maledì la città di Brescia (2). » A'dì 12
maggio 1311 vi cavalcò sopra con sua gente,
e vi fermò l'assedio. La città era forte, popo-
lata di prodi cittadini, e difesa dalla natura:
per che l'assedio durò lungo, e fu crudelissimo
dall'una parte e dall'altra. Finalmente costretti
dalla fame e dal disagio, mediatori di pace
tre Cardinali, si arresero i Bresciani salvo l'a-
vere e le persone.

Dopo di che Arrigo se ne venne a Genova,
e quivi « la morte (la quale a nessuno non
» perdona, nè per lungo termine) per volontà
» di Dio partì dal mondo la nobile Imperadrice
» con nobilissima fama di gran santità e di
» vita onesta, ministra dei poveri di Cristo, la

Brescia
sorge
contro l'im-
peradore,
ma è da
lui vinta.

Morte del-
l'Impera-
trice a Ge-
nova.

(1) Compagni Dino. *Ivi*.

(2) *Ivi*.

» quale fu seppellita con grande onore a' di 12
» di novembre 1311 nella chiesa maggiore di
» Genova (1). »

Firenze
centro dei
nemici di
Arrigo.

Lettera di
Dante ad
Arrigo.

Firenze era il centro della forza avversa ad Arrigo: di qui le esortazioni a sollevarsi, le promesse di denaro e di ajuti alle città lombarde. All'Allighieri, che ora più che mai si augurava rivedere la patria, ne incresceva nell'anima, e ne sentiva dispetto. Laonde indirizzò di Toscana, dove s'era recato, una lettera » al gloriosissimo e felicissimo trionfatore » e singolare Signore messer Arrigo, per la » divina provvidenza re de' Romani, » dicendogli come Firenze « è la vipera vòlta nel ventre della madre: questa è la pecora inferma, » la quale col suo appressamento contamina » la greggia del suo Signore.... ». E finisce: « Adunque rompi la dimoranza, alta schiatta » d'Isaia.... fuggiranno i Filistei, e sarà libero » Israele. Allora l'eredità nostra, la quale senza » intervallo piangiamo esserci tolta, inconta- » nente ci sarà restituita. Siccome noi ora ricordandoci che siamo di Gerusalemme santa » in esilio in Babilonia piangiamo; così allora » cittadini e respiranti in pace ed in allegrezza le miserie delle confusioni rivolge-

(1) Compagni Dino. *Ivi*.

» remo. — Scritta in Toscana sotto la fonte
» d'Arno a'di XVI del mese d'aprile MCCCXI
» nell'anno primo del corrimento ad Italia del
» divino e felicissimo Arrigo. » — E qui vuolsi
dire che le lettere non scrisses già Dante in
volgare, come potrebbe indursi a credere al-
cuno; ma che noi, lasciando il rozzo latino,
abbiamo prescelto i volgarizzamenti antichi per
merito di lingua.

Certo in vedere lo Allighieri affrettare ai
danni della propria città un principe straniero
mi duole, siccome di fatto che volentieri vor-
rei non fosse. Temistocle esule pur egli ingi-
ustamente, stimolato a prendere il comando di
un esercito contro la Grecia dal monarca per-
siano, che sebbene nemico lo avea cortese-
mente ospitato, benchè sicurissimo di ritornare
per sì fatto modo a'suoi lari, volle prima mo-
rire che esser cagione di male alla patria. Ma
altri tempi, altre idee. Nell'evo mezzano pare
non fosse così generosa la carità del loco natio:
frequentissimi che per ritornarvi non aborri-
rono invocare le armi straniere. — Vorremo
per questo scusar Dante? — no certo: chè la
lode ed il biasimo non devono disgiungersi
dalla giustizia. Se non che, per giustizia ap-
punto convien dire che Dante vedeva in Arrigo

Che male
operò
Dante chia-
mando ai
danni della
patria uno
straniero.

quel forte che poteva salvare l'Italia dalle sue tante e sì funeste discordie (1).

Arrigo a
Pisa, e poi
a Roma.

Arrigo ai 16 febbrajo 1311 si metteva in mare per Pisa, e di quivi con 200 cavalieri andò a Roma ove fu consacrato da tre Cardinali, il giorno dei Ss. Apostoli Pietro e Paolo a' 29 giugno 1312. Il suo ingresso in Roma non fu senza sangue, imperciocchè i Guelfi guidati dall'Orsini lo contrastassero.

Clemente V
contro ad
Arrigo VII.

Intanto Clemente che da alcun tempo ondegiava tra i reali di Francia e la casa imperiale, spaventato dalle minacce di Filippo il Bello, tutto si dava alla parte di questo, Arrigo scomunicava, le popolazioni gli suscitava contro, i soldati di lui dal giuramento scioglieva. Ma Dante non si ristava. E mentre che il suo eroe alla testa di 2500 cavalieri alemanni, e 1500 italiani, e di buon nerbo di pedoni guerreggiava contro gli avversarj, scriveva il suo Trattato *de Monarchia*, che terminato dopo la morte di Arrigo, dedicò a Lodovico il Bavaro.

Dante
scrive il
Trattato *de*
Monarchia.

Esame del
libro.

“ Lo scopo politico del lavoro si manifesta
” al suo bel principio. Lo scrittore riconosce
” la necessità, che un secolo accolga le cognizioni di quelli che lo precederono, e ne
” aumenti la massa ad utilità dei secoli che

(1) Vedasi più sotto.

» verranno; chiama parassiti coloro i quali si
» empiono della dottrina del tempo già, senza
» farla fruttare a vantaggio delle cose pubbli-
» che del loro tempo. Il Machiavelli ed il Mon-
» tesquieu non potevano avere una professione
» filosofica più ampia e più alta di quella
» dell'Allighieri. Egli cerca un principio; lo
» ravvisa in un fine, dalla natura del quale
» deduce quella dei mezzi necessari per giun-
» gervi. Questo fine è la civiltà verso la quale
» la natura ha una irresistibil tendenza. Ma
» questa tendenza ha bisogno di direzione: e
» poichè la civiltà non è, nè può essere di
» una parte degli uomini, ma dev'essere di
» tutti; l'Allighieri a quest'astrazione della
» civiltà ne soggiunge una nuova e più grande,
» quella dell'umanità, per la quale, e non per
» tale o per tale altra frazione, intende di
» scrivere....

» L'applicazione del principio dell'unità alle
» cose politiche conduce l'Allighieri a rigettare
» dalla sua teoria tutte le forme di governo
» che non ne son suscettibili, la democrazia,
» l'aristocrazia, la oligarchia, che egli chiama
» forme di governo oblique, vale a dire, di
» forze nascenti da cupidigie parziali, diver-
» genti fra loro, non suscettibili di esser dirette
» a un punto di riunione reciproca di parti

» al tutto; di dilezione unica, vale a dire, di
» veduta di bene generale; e ravvisa tutti que-
» sti requisiti di concordia e di pace nella mo-
» narchia, avendo forse presente all'animo la
» vera e spaventevole sentenza di Lucano =
» *Omnisque potestas — Impatiens consortes*
» *erit*, che senza citarlo, o averlo potuto citare,
» spessissimo esprime....

» Il principio dell'unità si presentava alla
» mente dell'Allighieri da tutte le parti: dalla
» filosofia pittagorica; dal *simplex dumtaxat*
» *et unum*; dalla teoria e dal sentimento del
» bello ideale: dalle quali astrazioni passando
» a quelle della bontà, compiacevasi di ravvi-
» sarle in un monarca del genere umano; come
» che gli sembrasse che questa posizione di un
» uomo tenga da lui lontana qualunque cu-
» pidigia perturbativa dell'ordine, e impedi-
» tiva della retta amministrazione della giu-
» stizia; la quale perciò egli pensava non po-
» tersi sperare che sotto il monarca.

» Non può negarsi che la monarchia del-
» l'Allighieri, considerata come teoria politica,
» presenti spesso l'aspetto di un'astrazione, e
» un complesso di astrazioni accessorie, che le
» danno carattere di un lavoro perfettamente
» ideale. Ma questo carattere è più quello della
» filosofia professata da lui, che quello del par-

» tito a cui si suppone che egli abbia voluto
» servire....

» Se il libro di Dante si consideri, come
» pure si deve, nelle sue relazioni con lo stato
» delle pubbliche cose al suo tempo, la sua
» teoria politica non meriterà il titolo di chi-
» mera, che le fu dato: nè potrà farsi al suo
» autore il rimprovero di avere calpestati, per
» servire ad un partito, i diritti dell'umanità;
» di aver voluto distruggere ogni elemento di
» spirito nazionale; e di aver voluto erigere
» un trono al potere dispotico (1). »

E qui giacchè cade in acconcio parlerò un
poco del così detto ghibellinismo di Dante, ed
esporrò alcune idee che mi nacquero in mente
fin d'allora che lessi la prima volta la Com-
media.

Del ghibel-
linismo di
Dante.

Ahi gente, che dovresti esser divota,
E lasciar seder Cesar nella sella
Se bene intendi ciò che Dio ti nota !

Guarda com'esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta da gli sproni,
Poi che ponesti mano a l'opre d'ella.

O Alberto tedesco, che abbandoni
Costei, ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni,

(1) Carmignani Gio. *Considerazioni filosofico-critiche
sulla Monarchia di Dante.*

Giusto giudizio da le stelle caggia
Sovra'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che'l tuo successor temenza n'aggia;

Chè avete tu e'l tuo padre sofferto
Per cupidigia di costà distretti,
Che'l giardin de l'imperio sia deserto.

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti.

Vien, crudel, vieni e vedi l'oppressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedrai Santafior com'è sicura.

Vieni a veder la tua Roma, che piagne
Vedova, sola, e di e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne?

Vieni a veder la gente quanto s'ama:
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien de la tua fama.

Purg. VI, 91-117.

— Vedi il caldo Ghibellino! — si grida qui da tutti ad una voce; ma adagio un poco. Prima di dar biasimo, c'fa d'uopo ponderar bene le cose. Ed a chi bene pondera qui appare Dante non essere nè Ghibellino nè Guelfo; lui muovere solo amore di unità; lui intristire lo aspetto di quelle lotte fraterne nelle quali sempre l'onta va del pari col danno; e poichè non c'era modo di fare che quei ferocissimi Comuni

avessero pace fra loro, Dante sospirava ad un capo che ne infrenasse la oltracotata baldanza, e, sedendo quasi padre, tenesse in concordia le dissociate famiglie. Questo capo parve a lui di vederlo nello Imperatore, e quello si figurò pacificatore, unificatore e campione d'Italia; e di qui il suo apparente parteggiare pei Ghibellini, quell'adorazione alla podestà imperiale, quasi fatata dal cielo, e quel sogno eroico, come lo disse Gioberti, della monarchia universale avente Roma a capo. Che se parve ad alcuni censore aspro del papato, e per conseguenza avverso ai Guelfi, male costoro si apposero: dacchè Dante amator caldo dell'Italia, non fu però meno zelante della sua religione; e lo mostra la sua lettera ai Cardinali italiani. Il Pontefice era per lui cattolicissimo, sacra cosa, ma non voleva che le chiavi di S. Pietro fossero segnacolo in vessillo

Che contra i battezzati combattesse:

Parad., XXVII, 51.

a lui rineresceva che il Vicario di Cristo parteggiasse; e che il capo di una religione tutta pace ed amore fosse fautore di discordie fraterne. Dante in una parola, come cantore della rettitudine, rimprovera il vizio, ma non poneva giù

La riverenza de le somme chiavi.

Inf., XIX, 101.

Dante amò l'Italia sopra tutto, ma di un amore severo, virile, che le rampognava le sue vergogne perchè si levasse una volta dal fango. Errò anch'egli; ma è dei grandi l'abbandonarsi talora a certi sogni, i quali non altro rivelano che la magnanimità de' loro concetti. A chi poi ci vuol dare ad intendere Dante precursore della riforma cinquecentista, domanderemo s'egli ha ben letto laddove Dante si lamenta delle disoneste offese che Bonifazio VIII, suo nemico personale, ebbe a soffrire da Filippo il Bello. Ripeteremo cosa non nuova ma vera: Dante amò l'Imperio, perchè lo credeva in buona fede mezzo di salute e concordia in Italia, volle che il Vicario di Dio, padre spirituale, tutti egualmente i popoli cristiani favorisse, tutti di eguale dilezione proseguisse, e che, ceduta altrui ogni cura di reggimento mondano, si desse tutto a rappresentare quel pacifico che disse

La mia legge è compita allorchè s'ama.

Oggetto
del Trattato de
Monarchia.

Ma tornando al trattato *de Monarchia*, dirò col Balbo che « egli divide l'argomento in tre. » 1.^o Se la monarchia universale sia necessaria al bene dell'umanità. 2.^o Se il popolo romano abbia acquistato diritto a tal monarchia. 3.^o Se questa, cioè l'Imperio, dipenda da Dio solo immediatamente, ovvero

» mediatamente da qualche ministro o vicario
» di lui (1). » Ai due primi quesiti conchiude
pel sì: al terzo propugna l'immediata deriva-
zione del potere da Dio. — Gio. Boccaccio nella
vita dell'autore racconta « che fu il detto libro,
» sedente Giovanni Papa XXII, da messere Bel-
» trando Cardinale del Poggetto, allora per la
» Chiesa di Roma Legato in Lombardia, dan-
» nato, siccome contenente cose eretiche, e
» per lui proibito fu che studiar alcun nol
» dovesse. E se un valoroso cavalier fiorentino
» chiamato Pino della Tosa, e messer Anastagio
» da Polenta, li quali amenduni appresso del
» Legato eran grandi, non avessero al furor
» del Legato ovviato, egli avrebbe nella città
» di Bologna insieme col libro fatto arder le
» ossa di Dante: se giustamente o no, Iddio
» il sa. »

Come il li-
bro della
Monarchia
fu scomu-
nicato da
Beltrando
cardinal del
Poggetto.

I Fiorentini che all'avvicinarsi di Arrigo
aveano cominciato a temere, si rallegrarono
vedendo ch'egli, ad onta dei consigli di Dante,
non si adoperasse molto a combatterli. Ed ah!
che le speranze del povero esule sono rotte,
chè l'Imperadore giunto a Buonconvento nella
maremma toscana, vi moriva il 5 agosto del
1313 d'infermità secondo alcuni, e secondo la

Morte di
Arrigo VII.

(1) *Vita di Dante*, libro II, capo 11.

tradizione avvelenato comunicandosi da Fra Bernardo da Montepulciano.

Dante presso Cane della Scala.

Così anche questa che pareva sicurissima via a rimpatriare gli falli. Tre anni dopo vide oscurare la potenza di Uguccione amico suo e protettore. Per lo che sentendo ovunque magnificare la generosità di Cane della Scala, Signore di Verona e figliuolo di Bartolommeo, se ne andò presso lui. Ma a Dante spirito altiero e superbo per lo immenso ingegno era fastidio l'aver comune la mensa con giullari, e buffoni e cortigiani adulatori, ed esser fatto segno alle celie di cotesti sfacciatissimi. « Erano nel » medesimo convito, dice il Petrarca, istrioni e » parassiti d'ogni genere, come s'usa; uno de' » quali, procacissimo per le sue parole e li suoi » gesti osceni, molta importanza e grazia otteneva appresso a tutti. E venendo Cane in sospetto, essere ciò di mal animo sopportato da Dante, fatto colui farsi innanzi, e grandemente lodatolo a Dante: io mi meraviglio, » disse, come si faccia che costui così scemo abbia pur saputo piacere a noi tutti, e sia da tutti amato, che nol puoi tu, il quale sei » detto sapiente! E Dante, non te ne meraviglieresti, rispose, se sapessi che la causa » dell'amicizia sta nella parità dei costumi e

Due aneddoti della dimora di Dante alla corte dello Scaligero.

» nella somiglianza degli animi.... (1). » Ed altra volta fu nascosto sotto al desco un ragazzo, il quale raccogliendo gli ossi gettati in terra, li ammucchiava ai piedi di Dante. Per lo che levate le mense, lo Scaligero fingendo fare le meraviglie, disse: Certo è Dante gran mangiatore di carne. E Dante a lui: Messere, tu non vedresti tant'ossi, se io fossi cane.

Allora fastidito abbandonò quella corte, non dismettendo però di usare famigliarmente con lo Scaligero, a cui più tardi mandò in dono la cantica del Paradiso, accompagnandola di una lunghissima lettera.

Frattanto essendo quetate alcun poco le fazioni in Toscana, molti si adoperarono per condurre gli esuli in patria. Allora la Repubblica fiorentina fece un decreto col quale si concedeva ai fuorusciti il rientrare nella città, purchè a modo di malfattori si andassero ad offrire nel dì di S. Giovanni all'altare di quel Santo con una candela in mano, e pagassero una multa. Un benevolo di Dante gliene scrisse, e n'ebbe in risposta questi magnanimi sensi. « Dalle lettere vostre, reverentemente e affettuosamente, come si doveva, da me ricevute, io ho con gratitudine e diligente con-

Una bella lettera di Dante.

(1) Balbo. *Vita di Dante*, libro II, capo 13.

» siderazione inteso, quanto vi stia in cuore
» il pensiero del mio ripatriamento. E a voi
» tanto più strettamente m'avete con ciò ob-
» bligato, quanta più rara sorte è agli esuli
» il trovare amici. Ma al contenuto di quella
» lettera io rispondo; e se non forse nel modo
» che sarebbe voluto dalla pusillanimità di
» taluni, chiedovi affettuosamente, che, prima
» di giudicarne, voi esaminiate in vostro con-
» siglio la mia risposta. Ecco dunque che per
» lettere del vostro e mio nipote, e di parec-
» chi altri miei amici m'è significato: che per
» un ordinamento testè fatto in Firenze sul-
» l'assoluzione degli sbanditi, s'io volessi pa-
» gare certa somma di denari e patir la tac-
» cia dell'offerta, potrei essere assolto e tornar
» subitamente. Nel che, per vero dire, son due
» cose da ridere, e mal consigliate da coloro
» che tutto ciò espressero: imperciocchè le
» vostre lettere, con più discretezza e miglior
» consiglio formulate, non contengono nulla di
» tale. Ed è ella questa quella rivocazione glo-
» riosa, con che Dante Allighieri è richiamato
» alla patria, dopo quasi tre lustri d'esiglio
» sofferto? Questo ha meritato una innocenza
» patente a tutti, qualunque sieno? Questo il
» sudore e la fatica continovata nello studio?
» Lungi stia da un uomo famigliare della filo-

» sofia, una così temeraria e terrena bassezza
» di cuore, da lasciarsi, quasi legato, e a modo
» quasi d'un saputello e d'altri infami offe-
» rire! Lungi da un uomo predicante giusti-
» zia, contare, dopo aver patita ingiustizia, a
» coloro che gliel'han fatta, il proprio denaro!
» Non è questa la via di tornare alla patria,
» o padre mio. Un'altra se ne troverà o da
» voi, o col tempo da altri, la quale non de-
» roghi alla fama, non all'onore di Dante. Quella
» accetterò io con passi non lenti. Che se per
» niuna tal via in Firenze non s'entra, non mai
» entrerò io in Firenze. E che? non vedrò io
» onde che sia gli specchi del sole e degli
» astri? Non potrò speculare dolcissime verità
» sotto il cielo dovunque, senza prima arren-
» dermi nudato di gloria, anzi con ignomi-
» nia, al popolo fiorentino? Nè il pane mi
» mancherà.... » (Trad. di *Cesare Balbo*).

Nel 1319 ne andò presso Pagano della Torre,
» signore magnanimo e prudente, grande pro-
» tettore dei dotti.... Con il qual signore, con
» molta soddisfazione, egli dimorò per buon
» tempo, e con lui frequentò sovente la bella
» contrada di Tolmino, castello situato nei
» monti sopra Cividale del Friuli; loco nei
» tempi estivi molto dilettevole, per bellezza
» e copia incredibile di fontane, e fiumi lim-

Dante pres-
so Pagano
della
Torre.

» pidissimi e sani, per l'aria saluberrima, per
» l'altezza dei monti e profondità spaventosa
» delle valli, per i passi strettissimi, e per
» novità del paese, il quale tenendo molto del
» barbaro accompagna però con l'orrore del
» sito una graziosa vista di campagne, di rivi,
» e di terre grasse e ben coltivate. In questo
» sito sì mirabile si crede che Dante scrivesse
» a compiacenza di Pagano alcune parti delle
» sue cantiche.... E a questa credenza con-
» sente uno scoglio sporto sopra il fiume Tol-
» mino, chiamato oggidì dalli paesani *sedia*
» *di Dante* (1). »

Dante preso
da Guido
da Polenta.

Dante perduta finalmente qualunque speranza di miglior fortuna, invitato con onorevoli promesse a Ravenna da Guido da Polenta (1284-1323) trovò in questo più che un protettore, un amico, un fratello. Il Boccaccio lo dice « uomo sommamente ammaestrato nei » liberali studj, e che li valorosi uomini onora- » rava, e massimamente quelli che per iscienza agli altri avanzavano (2). » Ma a Dante, omai stanco dei casi del mondo, era soave consolazione lo studio religioso, e lo avvolgersi in

(1) Giacomo Valvassone. *Sommario della vita de' IV Patriarchi della Torre.*

(2) *Vita di Dante.*

pensieri di pace, dopo tanta furia di passioni. Per che ricusando di buon grado le offerte che gli faceva l'amorevole Giovanni del Virgilio poeta bolognese, tutto si diede a tradurre i sette Salmi penitenziali, il Credo, il Paternostro, e l'Ave maria. « In tutto, tutti questi versi di » Dante non sono certo de'migliori, ma non mi » sembran pure indegni di lui. Che se tali pa- » ressero ad altri, ei si vorrebbe dire, tutt'al » più, effetto della prematura ma non incom- » prensibile caducità di lui. Ad ogni modo, » vi son così chiari il suo stile, il suo ver- » seggiare, le sue reminiscenze, che non è » ragione di non attribuirli a lui ⁽¹⁾. »

Giovanni
del
Virgilio.

Poesie sa-
cre di
Dante.

Mentre però ch'egli era in questi studj gli venne meno la vita. Tornato da un'ambasceria infelicamente sostenuta a Venezia per interesse del suo ospite, morì nel mese di luglio 1321 in Ravenna fra le braccia di Guido, che ne serbò cara la memoria, e ne disse egli stesso lo elogio.

Morte di
Dante.

« Fu questo nostro Poeta di mediocre statura; e poichè alla matura età fu pervenuto, » andò alquanto curvetto: ed era il suo andare grave e mansueto; di onestissimi panni » sempre vestito, e in quello abito che era

Suo
ritratto,
costumi,
e modi.

(1) Balbo. *Vita di Dante*, libro II, capo 16.

» alla sua matura età convenevole. Il suo volto
» fu lungo e'l naso aquilino, e gli occhi anzi
» grossi che piccioli, e le mascelle grandi, e
» dal labbro di sotto era quel di sopra avan-
» zato. Il colore era bruno: e i capelli e la
» barba spessi, neri e crespi: e sempre nella
» faccia malinconico e pensoso. Per la qual
» cosa avvenne un giorno a Verona (essendo
» già divulgata per tutto la fama delle sue
» opere, e massimamente quella parte della
» sua Commedia, la quale egli intitola Inferno;
» ed esso conosciuto da molti uomini e donne)
» che passando egli davanti a una porta dove
» più donne sedeano, una di quelle piana-
» mente (non però tanto che bene da lui, e
» da chi con lui era, non fosse udita) disse
» all'altre donne: vedete colui che va nell'In-
» ferno, e torna quando gli piace, e quassù
» reca novelle di coloro che laggiù sono? Alla
» quale una di loro rispose semplicemente: in
» verità tu dei dire il vero; non vedi tu com'egli
» ha la barba crespa, e'l colore bruno per
» lo caldo e per lo fumo ch'è laggiù? Le
» quali parole egli udendo dire dietro a sè,
» e conoscendo che da pura credenza delle
» donne venivano; piacendogli e quasi con-
» tento ch'esse in cotale opinione fossero, sor-
» ridendo alquanto, passò avanti.

» Ne' costumi pubblici e domestici mirabil-
» mente fu composto e ordinato: e in tutti
» più che alcun altro cortese e civile. Nel cibo
» e nel poto fu modestissimo, sì in prenderlo
» alle ore ordinate, e sì in non trapassare il
» segno della necessità quello prendendo: nè
» alcuna golosità ebbe mai più in uno che in
» altro. Li delicati cibi lodava e il più si pa-
» sceva de'grossi, oltremodo biasimando coloro
» li quali gran parte del loro studio pongono
» in avere le cose elette, e quelle fare con
» somma diligenza apparare; affermando, que-
» sti cotali non mangiare per vivere, ma piut-
» tosto vivere per mangiare. Niuno altro fu
» più vigilante di lui e negli studii e in qua-
» lunque altra sollecitudine il pungesse: in-
» tantochè più volte e la sua famiglia e la
» sua donna se ne dolsono, primachè a'suoi
» costumi adusate ciò mettessero in non calere.
» Rade volte, se non dimandato, parlava, e
» quelle posatamente e con voce conveniente
» alla materia di che parlava: non pertanto
» laddove si richiedeva, eloquentissimo fu e
» facondo e con ottima e pronta prolazione.

» Sommamente si diletto in suoni e in canti
» nella sua giovinezza, e con ciascuno che a
» quei tempi era ottimo cantatore e suonatore
» fu amico, ed ebbe sua usanza: ed assai cose

» da questo diletto tirato compose, le quali di
» piacevole e maestrevole nota questi cotali
» faceva rivestire.

» Dilettossi similmente d'essere solitario e
» rimoto dalle genti, acciocchè le sue contem-
» plazioni non gli fussino interrotte; e se pure
» alcuna che molto piaciuta gli fosse gliene
» veniva essendo esso tra la gente, quantunque
» di alcuna cosa fosse stato addimandato, giam-
» mai, infino a tanto che egli o fermato o
» dannato la sua immaginazione avesse, non
» avrebbe risposto al domandante: il che molte
» volte, essendo egli a mensa o essendo in
» cammino con compagni, o in altre parti
» essendo addimandato, gli avvenne.

» Ne'suoi studii fu assiduissimo, quanto a
» quel tempo che ad essi si disponeva, intanto
» che niuna novità che si udisse da quelli il
» potea rimuovere. E secondochè alcuni de-
» gni di fede raccontano, di questo darsi tutto
» a cosa che gli piacesse, egli essendo una
» volta tra le altre in Siena, e avvenutosi per
» accidente alla stazione di uno speziale, e
» quivi statogli recato uno libretto davanti
» promessogli, tra'valenti uomini molto famoso,
» nè da lui giammai stato veduto, non avendo
» per avventura spazio di portarlo in altra
» parte, sopra la panca che davanti allo spe-

„ ziale era si pose col petto; e messosi il li-
„ bretto davanti, quello cupidissimamente co-
„ minciò a leggere; e comechè poco appresso
„ in quella contrada stessa e dinanzi da lui,
„ per alcuna general festa dai Sanesi comin-
„ ciatasi da'gentili giovani si facesse una grande
„ armeggiata, e con quella grandissimi romori
„ da'circostanti (siccome in tali casi con istru-
„ menti varj e con voci applaudenti suol farsi), ed
„ altre cose assai vi avvenissero da dover tirare
„ altrui a vederli, siccome balli di vaghe donne,
„ e giuochi molti di ben disposti e leggiadri
„ giovani, mai non fu alcuno che muovere di
„ quindi il vedesse, nè alcuna volta levare gli
„ occhi dal libro: anzi postovisi quasi a ora
„ di nona, prima fu passato vespro, e tutto
„ l'ebbe veduto e quasi sommariamente com-
„ preso ch'egli da esso si levasse, affermando
„ poi ad alcuni che'l domandarono come s'era
„ potuto tenere dal riguardare a così bella
„ festa, come davanti a lui s'era fatta: sè niente
„ averne sentito: per lo che alla prima mara-
„ viglia non indebitamente la seconda s'ag-
„ giunse ai dimandanti.

„ Fu ancora questo Poeta di maravigliosa
„ capacità, e di memoria fermissima, e di per-
„ spicace, e acuto intelletto..... Di altissimo
„ ingegno e di sottile invenzione fu similmente,

» siccome le sue opere troppo più manifestano
» agl'intendenti che non potrebbero fare le
» mie lettere. Vaghiissimo fu e di onore e
» di pompa, e, per avventura, più che alla
» sua inclita virtù non si sarebbe richiesto.
» Ma che? quale vita è tanto umile che dalla
» dolcezza della gloria non sia tocca? (1). »

(1) Boccaccio Gio. *Vita di Dante*.



PARTE SECONDA.



LA DIVINA COMMEDIA.

Del civile costume, onde Minerva
Fu pria cortese al terren toscano, un mirto,
Che suo da l'alto Beatrice ammira,
Verdeggia immortale; e da' suoi rami
Battea le penne un'aquila sdegnosa,
Cieli e abisso cercando, e popolato
D'anime in mezzo a tutte l'acque un monte,
E l'ieri vedea, l'oggi e il domani.
Poi tornando, spandea folgori e lieti
Raggi e speme e paura e pentimenti
Ne'mortali; e verissime sciagure
A l'Italia cantava.....

Foscolo, *Inno alle Grazie*.

Chè non è impresa da pigliare a gabbo,
Descriver fondo a tutto l'universo,
Nè da lingua che chiami mamma e babbo.

Inf., XXXII, 7-9.

“ **T**empo ed opera perduta è comparar co' mi-
” nori i sommi ingegni. Meglio compararli su-
” bito tra loro, cercando qual luogo appartenga
” a ciascuno nella storia universale della uma-

Parallelo
fra Omero
Dante e
Shake-
speare.

» nità. Quando, nell'altra parte del presente
» lavoro, noi ci sforzammo di ritrar Dante cit-
» tadino, giovane innamorato e compagnevole,
» rimator d'amore, studente di lettere e filo-
» sofia, uomo di parte od esule, ci ci bastò
» di compararlo con gli altri suoi compatriotti,
» e non uscimmo d'Italia. Ma ora avendo a
» parlar di lui come autor del Poema divino,
» già ci mancano in patria i paragoni, e ci è
» forza irne a cercare in tutti i paesi, in
» tutte le età. Nè così spaziando, troveremo
» forse più di due poeti, uno prima ed uno
» dopo di lui, Omero e Shakespeare, i quali
» sieno a lui comparabili in quella variata e
» compiuta dipintura dell'umanità, che è copia
» non da altrui, ma dalla stessa natura; imi-
» tazione non d'alcun'opera umana, ma della
» stessa idea divina, sola forse che possa dirsi
» somma e creatrice poesia. Ma se noi parago-
» neremo l'altezza e l'universalità dei ritratti
» lasciati da' tre sommi, quello di Dante, che
» comprende tutta la umana destinazione, du-
» rante e dopo questa vita terrena, ci parrà
» forse senza eguali, e così egli senza emuli...
» Tutti e tre questi sommi hanno comune
» quella mescolanza di alcuni difetti fra molte
» virtù. Figli tutti e tre d'etadi appena uscenti
» di barbarie, traggono quindi le loro virtù

» giovanili, spontaneità, libertà di genio, stile
» proprio, amore, nerbo e semplicità; ma quindi
» i loro difetti pur giovanili, mancando prin-
» cipalmente di quel gusto, di quella pulitura
» e proporzione, che nelle letterature e negli
» uomini sono frutto delle seconde età, come
» in ogni opera de' secondi lavori. Ci urtano
» meno tali difetti in Omero, o per il gran
» rispetto accumulato gli dall' antichità, o per
» quello acquistato gli dall' ordine de' nostri
» studj; ma urtarono Orazio, il più gran buon-
» gustajo dell' età più colta fra le antiche. Omero
» è il più gran poeta dell' origine; Dante e
» Shakespeare i due grandi del risorgimento
» e delle lettere. Omero sommo della civiltà
» antica; Dante e Shakespeare insieme sommi
» della cristiana. Dalle differenze poi dell' età
» vennero senza dubbio le differenze di lor
» vizii e virtù. La sublimità soprannaturale non
» potea essere dell' età così sviata dal cielo,
» da far astiosa e libidinosa la divinità. Gl' id-
» dii d' Omero sono uomini e non più; il cielo
» di lui è ancor terra. E tra i due poeti cri-
» stiani, doveva il vantaggio della sublimità
» rimanere al figliuolo del risorgimento pri-
» miero, italiano, cattolico; anzi che a quello
» d' un risorgimento già derivato dal nostro,
» già lontano dal fonte primitivo e più poe-
» tico....

» Nè fra i tre, Dante è solamente il più
» sublime, ma ancora il più amabile poeta.
» Cantarono gli altri due per estro, per gloria, e fors'anco pel vitto: cantò Dante per
» amore, e per uno de' più gentili che sieno
» stati mai. Concepito prima il poema in una
» ambascia d'amore, sviluppatosi in un sogno,
» e confermato da un voto d'amore, lasciato
» all'allontanarsi; e ripreso ott'anni dopo in
» un ritorno ad amore, trenta e più anni dura
» in quella mente, in quel cuore così memore;
» vi si trasforma, si rinforza e s'innalza sempre più, finchè sciolto il voto compiesi insieme l'opera e la vita del felice Poeta. Qui
» la storia è più elegante che ogni opera d'arte,
» più romanzesca che ogni romanzo; la verità
» più ricca che niuna immaginazione, la quale
» non potrebbe mai fingere tal prova, tal frutto
» d'amore com'è il divino Poema (1). »

Che l'amore
di Dante
fu la prima
causa della
Commedia.

E che lo amore della Beatrice fosse primo impulso, ella è omai cosa creduta universalmente, e confermata dalla storia. Certo chiunque si faccia a leggere quel caro libro della *Vita nuova*, vi trova subito come il concetto od il germe della Commedia. Del resto che a Firenze si debba il vanto di averne veduto il

(1) Balbo. *Vita di Dante*, libro II, capo 7.-

principio, lo dice il Boccaccio nel suo comento a quel verso del canto VIII dell' Inferno

Io dico seguitando, ch'assai prima:

v. 4.

Che Dante
avea scritto
sei canti
della
Commedia
prima
dell'esilio.

dove così si esprime: « È da sapere che Dante » ebbe una sorella, la quale fu maritata ad » uno nostro cittadino chiamato Leon Poggi, » il quale di lei ebbe più figliuoli. Fra' quali » ne fu uno di più tempo che alcuno degli » altri chiamato Andrea.... E fu uomo idioto, » e d'assai buon sentimento naturale, e ne'suoi » ragionamenti ordinato e laudevole. Dal quale, » essendo io suo domestico divenuto, io udii » più volte dei costumi e delle maniere di » Dante; ma tra l'altre cose che più mi piacque » di riserbare nella memoria, fu ciò ch'esso » ragionava intorno a quello di che noi siamo » al presente in parole. Diceva, adunque, ch'es- » sendo Dante della setta di messer Vieri de' » Cerchi, ed in quella quasi uno de' maggiori » caporali, avvenne che partendosi messer Vieri » di Firenze con molti suoi seguaci, esso me- » desimo si partì e andossene a Verona. Ap- » presso la qual partita per sollecitudine della » setta contraria, messer Vieri e ciascun altro » che partito s'era, e massimamente de' prin- » cipali della setta, furono condannati siccome » ribelli nell'avere e nella persona: e tra que-

» sti fu Dante: per la qual cosa segui che alle
» case di tutti fu corso a rumore di popolo,
» e fu rubato ciò che dentro vi si trovò. È
» vero, che temendosi questo, la donna di
» Dante, la quale fu chiamata madonna Gemma,
» per consiglio di alcuni amici e parenti, aveva
» fatti trarre della casa alcuni forzieri con
» certe cose più care, e con iscritture di Dante,
» e fattili porre in salvo luogo. Ed oltre a que-
» sto, non essendo bastato aver le case rubate,
» similmente i parziali più possenti occupa-
» rono chi una possessione e chi un'altra di
» quei condannati: e così furono occupate
» quelle di Dante. Ma poi passati bene cinque
» anni o più, essendo la città venuta a più
» convenevole reggimento, che quello non era
» quando Dante fu condannato, dice, le per-
» sone cominciarono a domandare loro ragioni
» chi con un titolo e chi con un altro, sopra i
» beni statì dei ribelli, ed erano uditi. Per che
» fu consigliata la donna, che ella almeno con
» le ragioni delle doti sue, dovesse dei beni
» di Dante raddomandare. Alla qual cosa di-
» sponendosi ella, le furono di bisogno certi
» strumenti e scritture, le quali erano in al-
» cuno de' forzieri; li quali ella, in su la furia
» del mutamento delle cose, aveva fatti fug-
» gire, nè poi gli aveva fatti muovere del

» luogo, dove deposti gli aveva. Per la qual
» cosa, diceva quest'Andrea, ch'essa aveva fatto
» chiamare lui, siccome nipote di Dante, e
» fidategli le chiavi de' forzieri, l'aveva man-
» dato con un procuratore a dover recare delle
» scritture opportune; delle quali mentre il
» procuratore cercava, dice, che avendovi per
» più altre scritture di Dante, tra esse trovò
» più sonetti e canzoni e simili cose. Ma tra
» l'altre che più gli piacquero fu un quader-
» notto, nel quale di mano di Dante erano
» scritti i precedenti sette canti; e però pre-
» solo e recatosenelo, ed una volta e l'altra
» rilettolo, quantunque poco ne intendesse,
» pur diceva che gli pareva bellissima cosa :
» e però deliberò doverli portare, per sapere
» quello che fossero, ad un valente uomo della
» nostra città, il quale in quelli tempi era fa-
» mosissimo dicitore in rima, il cui nome fu
» Dino di messer Lambertuccio Frescobaldi. Il
» quale Dino, essendogli maravigliosamente
» piaciuti, ed avendone a più suoi amici fatta
» copia, conoscendo l'opera iniziata piuttosto
» che compiuta, pensò che fossero da dover
» rimandare a Dante, e di pregarlo che se-
» guitando il suo proponimento, vi desse fine :
» ed avendo investigato e trovato, che Dante
» era in quei tempi in Lunigiana con un no-

» bile uomo de'Malespini, chiamato il mar-
» chese Moroello, il quale era uomo inten-
» dente, ed in singolarità suo amico, pensò
» di non mandarli a Dante, ma al marchese
» che glieli mostrasse; e così fece, pregandolo
» che, in quanto potesse, desse opera che Dante
» continuasse l'impresa, e, se potesse, la finisse.
» Pervenuti dunque li sette canti predetti alle
» mani del marchese, ed essendogli maravi-
» gliosamente piaciuti, li mostrò a Dante, ed
» avendo avuto da lui che sua opera erano,
» il pregò gli piacesse di continuare l'impresa.
» Al quale dicono che Dante riprese: lo esti-
» mava veramente che questi, con altre mie
» cose e scritture assai, fossero nel tempo che
» mi fu rubata la casa perduti; e però del
» tutto n'avea l'animo e il pensiero levato. Ma
» poichè a Dio è piaciuto che perduti non
» sieno, ed hammeli rimandati innanzi, io ado-
» pererò ciò ch'io potrò di seguitare la biso-
» gna, secondo la mia disposizione prima.» —
Nè altramente racconta nella vita del Poeta,
ed è cosa da crederglisi con tutta sicurezza,
che quel buon Certaldese senza invidia e con
amore grande parlò del sommo concittadino,
e quando l'odio che lo aveva cacciato dalla
patria non era affatto spento, si diè a racco-
glierne quante più memorie potè.

Ora, se la Divina Commedia s'ha da tenere come l'apoteosi di Beatrice, dirò che Dante attenne largamente la promessa di « non dire » più di questa benedetta che quello che mai » non fu detto d'alcuna ⁽¹⁾. »

L'amore e la religione, come quelle che erano potenti passioni del secolo, furono dunque le prime a muovere l'anima del Poeta al misterioso viaggio: poi anche la patria quando esule, sdegnoso e sprezzato apprese quanto sia duro calle

Che non solo l'amore, ma la religione e la patria entrano nel concetto dantesco.

Lo scendere e il salir per l'altrui scale.

Parad., XVII, 60.

Allora la sua fantasia si immischiò anche con la politica, perchè « senza il sussidio della storia, massimamente contemporanea, la Commedia è un libro quasi privo di vita, perchè tutte le passioni che agitano il Poeta o passano non vedute oppure fraintese hanno faccia di trovarsi fuor di luogo o d'essere ingiuste. Quindi i torti giudizi, le arbitrarie spiegazioni e le malevole accuse, le quali svaniscono subito quando si consideri la natura dei tempi descritti, le credenze, la politica, i voti, le favole e gli errori contemporanei. Gl'interpreti che molte volte si accinsero a

(1) Dante. *Vita nuova*, sul fine.

» spiegare la Commedia con un'idea precon-
» cetta, stralciarono tutti i passi che tornavano
» al loro intendimento, e poi vi posero di-
» nanzi l'Allighieri, ora sotto le forme di un
» ispido filosofo, ora sotto quelle dell'uomo
» della vendetta e dell'ira superba. Questi lo
» volle trasmutato in un audace precursore
» di Lutero, quello in un sottile ed arido sil-
» logista della scuola: uno lo condannò come
» nemico della patria, l'altro come un furi-
» bondo capopopolo e sovvertitore dell'ordine
» pubblico. E Dante, siccome nell'opera sua non
» dipinse una sola passione e un solo avve-
» nimento, ma un'età intiera, così apparente-
» mente si acconcia ad ogni maniera d'inter-
» pretazioni. Tuttavia se è sempre ingiusto il
» far giudizio d'un lavoro qualsiasi senza
» considerarlo nel suo insieme e nell'idea ge-
» nerale, tanto è più rispetto alla Commedia,
» la quale essendo opera d'infinita estensione,
» vuole, in chi la giudica, mente che miri al
» vastissimo concetto, e veduta a stralci può
» parere mostruosa e sconnessa, mentre è mi-
» racolosamente armonizzata. Dalle porte di
» Inferno alla gloria del Paradiso, da Satana
» a Dio, da Taide, la donna del peccato, a
» Beatrice, il tipo dell'amore più casto, dal
» goloso Ciacco al solitario Bernardo, da Fa-

» rinata, il disdegnoso capo-parte, a Caccia-
» guida, il guerriero delle Crociate, dal sui-
» cida Pier delle Vigne al pentito Manfredi,
» tutte le figure istoriche, tutti i tipi più di-
» versi campeggiano nell'epopea dantesca; i
» quali, se voi li ponete arditamente di rin-
» contro formeranno il più bizzarro e grot-
» tesco accozzamento, mentre nella sede lor
» destinata dal Poeta, lungo il misterioso viag-
» gio, mirabilmente s'accordano insieme, e
» si fanno lume a vicenda....

» Ma la sola storia contemporanea non ba-
» stava ancora al Poeta, che descriveva il fondo
» a tutto l'universo. Pertanto, doveva ed ab-
» bracciava in fatti tutta quanta anche la sto-
» ria antica per mezzo di quei personaggi, che
» meglio ritrassero l'indole delle età diverse,
» le dottrine e i miti, simboli da prima del
» vero, indi sussidi dell'arte antica. Dopo que-
» sta semplice ed ovvia osservazione, riuscirà
» assai leggiero il giudicare quanto valga la
» critica fatta comunemente al Poeta nello scor-
» cio del secolo scorso, d'avere cioè accozzati
» insieme i più nuovi personaggi, come sareb-
» bero, per esempio, Enea con Saladino, Ulisse
» con Guido da Montefeltro, Virgilio con sè
» medesimo, Catone colle anime del Purga-
» torio; come d'avere usati a ritrarli tutti

» quanti gli stili, dal magnifico e sublime dell'epopea sino al pedestre della commedia. » Così da un primo errore altri infiniti ne rampollavano, e una bellezza tanto pellegrina, come è quella di sapere insieme armonizzare i più opposti e più svariati colori, si convertiva agli occhi loro in un gravissimo difetto (1). »

Tutte le opere di Dante essere o frutto o preparazione degli studj per la Commedia.

E bene osservando si vede tutte le opere di Dante non essere che preparazione o frutti degli studj fatti per compire l'opera maggiore. Cercate nel *Convito*, e vi troverete le ragioni delle dispute filosofiche; cercate nel *De vulgari eloquio*, e vi troverete le sue opinioni in fatto di letteratura più ampiamente trattate; cercate nella *Monarchia*, e vi troverete illustrato, svolto larghissimamente il concetto politico. Per che chiaramente si vede come l'idea del poema gli stesse sempre nella mente, e come tutti i suoi studj a quell'unico fine volgesse, e tanto vi si affaticasse da esserne per più anni macro.

Del soggetto della Commedia.

« Il soggetto di tutta l'opera, considerato secondo la semplice lettera, è lo stato delle anime preso puramente. Se poi si pensi secondo allegoria, allora il soggetto è l'uomo,

(1) Cereseto G.-B. *Studj sulla Storia letteraria d'Italia*, lezione IV.

» in quanto che pe'l suo libero arbitrio me-
» ritando o demeritando, si soppone alla giu-
» stizia del premio o della pena (1). »

« Dante, dice il Niccolini, fu consigliato nella
» scelta del suo argomento non solo dal Genio,
» ma pur da quell'interno senso che nelle idee
» considera l'ordine, la bellezza, la relazione
» che essi tengono col piacere; e questa facoltà
» gli fu maestra del bello stile. Il subietto
» ch'egli tolse pe'l suo poema fu, per la con-
» dizione dell'età sua, il più popolare, ed è, per
» la sua essenza, il più sublime che sia dato
» immaginare, giacchè si lega alle minacce, alle
» speranze della religione, all'infinito dell'av-
» venire, alla potenza dell'invisibile e sovrano
» motore dell'universo: verità che fortemente
» percuotendo il cuore e l'intelletto, è di ne-
» cessità poetica per eccellenza. Dante è attore
» in questo dramma, e senza danno dell'arte
» può manifestare quello che ei sente: e que-
» sto pure fu grande accorgimento, perchè
» l'individual natura dell'Allighieri era così
» grande, che non doveva nè poteva rimanersi
» celata. Inoltre la presenza del Poeta serve
» a congiungere i due mondi e ad aprire fra
» loro un cambio d'affetti e di pensieri.

(1) Lettera a Cane Scaligero.

Scopo politico della
Commedia.

» In tal modo potea l'Allighieri tentar di
» correggere gli erranti d'Italia, che su folle e
» dolorosa via ruinavano a servitù, e farsi in
» luogo di verità intrepido accusatore di quanti
» male adopravano la potenza dell'armi, e
» quella più terribile della religione.

» Ma egli per assumere officio di oratore
» che riconduca nel diritto sentiero le opinioni
» che piegano in falsa parte, non dimentica
» mai d'esser drammatico, e dà sempre alle
» passioni umane un conveniente linguaggio,
» e ci affeziona a quei personaggi i quali la
» natura del suo tema non gli consente di
» mettere su la scena che per brevi istanti.
» E ciò che sentir debbono quelli che intro-
» dusse nella sua cantica, non solo ei valse a
» significar con le parole, ma gli atteggiò come
» richiedea il loro costume, le loro passioni,
» e con quel senso squisito del vero, del bello
» e del sublime, che la natura concede a pochi
» artisti. Di quanta sapienza e fantasia era
» mestieri per trovare le attitudini abituali e
» proprie dei vizii, alcuni dei quali sono par-
» titi fra loro di così breve confine, e d'espri-
» mer ne' gesti i rapidi movimenti dell'animo
» in un modo

Che Dante
non trascurò
l'arte.

Più caldo assai che per parlar distinto.

» In quella universalità, la quale ad essa è

» propria, l'opera dell'Allighieri manifesta più
» di tutti i poemi antichi e moderni la po-
» tenza dell'ingegno umano, e come la ragione
» e la fantasia, che Dante accoppiò in sommo
» grado, non siano facoltà tra loro nemiche,
» qual sembrerebbe quando nell'esame di ciò
» che è profondo ti rimani alla superficie.
» L'Allighieri con la mente la più poetica, e
» la più capace di ardite visioni, seppe ordi-
» nare con maraviglioso accorgimento le parti
» del suo lavoro, dispor con la facilità di un
» grande artista le masse della sua vasta pit-
» tura, e senza scuotere il freno dell'arte, sol-
» levarsi sugli altri poeti coll'ardire e colla
» facilità dell'aquila. La Divina Commedia,
» nuova nel tutto come nelle parti, non ebbe
» modello, e non può avere imitatori: è l'o-
» pera la più ardita della letteratura risorta
» in Europa: tiene dai tempi nei quali fu
» scritta la forza della barbarie che cessa, le
» grazie della civiltà che comincia, e quella
» pienezza di vita ch'è propria di un mondo
» che si rinnovella (1). »

E così per le parole di questi valent'uomini,
che qui mi jiac iue porre in luogo delle mie,
e perchè più autorevoli, e perchè espresse me-

(1) Niccolini G.-B. *Dell'universalità e nazionalità della Divina Commedia.*

glio, conoscesi con quanta ragione Vincenzo Gioberti dicesse essere il Poema di Dante « quasi la genesi universale delle lettere ed » arti cristiane, in quanto tutti i germi tipici » dell'estetica moderna vi si trovano racchiusi » e inizialmente espliciti (1). »

Perchè
chiamata
Commedia.

A Dante parve intitolarla *Commedia*, e lo perchè ce l'ha detto nella più volte citata lettera a Can Grande — « Il titolo dell'opera è » questo: *Incipit Comoedia Dantis Allaghe-* » *rii, florentini natione, non moribus....* La » Commedia è una specie di narrazione poetica che differisce da tutte le altre: nella » materia differisce dalla Tragedia, in questo » che la Tragedia è sul suo cominciare miserabile e piana, e nella fine, ossia catastrofe, » fetida e spaventevole.... La Commedia poi » prende principio dalla asprezza d'alcuna cosa, » ma la sua tela ha fine prospero, come appare per Terenzio, nelle sue Commedie.... » Similmente nel modo del parlare la Tragedia e la Commedia discordano fra loro, » giacchè l'una elevata e sublime, l'altra è » rimessa ed umile, siccome vuole Orazio nella » sua Poetica, laddove concede che i Comici » parlino alcuna volta soltanto come i Tra-

(1) *Del primato morale e civile degli Italiani*, tom. II.

» gedi, e così viceversa..... Di qui è palese
» per che la presente opera si è detta Com-
» media; dacchè se guardiamo alla materia, la
» è nel suo principio fetida e spaventevole,
» perchè è l'Inferno: nel fine prospera, desi-
» derabile e grata, perchè è Paradiso. » —
Così lo Allighieri, che presentandone la subli-
mità, la disse altrove sacro poema, al quale
aveano lavorato e cielo e terra. E di siffatta
guisa le preaugurava quell'appellativo di DIVINA,
che più tardi gli uomini sbigottiti a tanto pro-
digio d'ingegno le dettero di comune consen-
timento.

Onde che, o giovani, non v'incresca lo svol-
gere con noi quel libro tutto vita intellettuale,
fermandoci, a modo di pellegrini nel tempio
di loro voto, a contemplarne la condotta e le
bellezze, affinchè sempre più educate l'animo
al sentimento del bello, e possiate compren-
dere alquanto della grandezza dantesca.

L'INFERNO

A UGUCCIONE DELLA FAGGIUOLA.

(1500-1509).

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.
c. III, v. 1-3.

Il canto primo, che è introduzione all'opera, ci dice come Dante nel 1500, di anni 55, si ritrovò *per una selva oscura*

Che la diritta via era smarrita.

v. 2-3.

E tanto questa selva (dei vizii o della politica) era dura ed aspra, che il solo ricordarla gli mette spavento. Come v'entrasse non sa, dacchè, per sonno, avea abbandonata la vera strada. Giunto ai piedi di un monte vestito alle spalle dal sole (la Grazia illuminante, o l'Impero) si volse a mirare indietro

... come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa e guata.

v. 22-24.

Rara maniera di esprimere una paura infinita! (*Magalotti.*)

Mentre si disponeva a salire, ecco farglisi incontro una lonza (l'invidia o la democrazia) che lo impediva tanto nel cammino, da costringerlo quasi a dar volta. E mentre sperava vincerla, fidando nella stagione ch'era di primavera, a' xv d'Aprile di bel mattino, gli apparve un leone (la superbia, o i reali di Francia), così pauroso in vista, che venendo a testa alta e con bocca spalancata, pareva ne tremasse fin l'aria. Finalmente una lupa (l'avarizia o la corte di Roma) che nella sua magrezza sembrava carica di tutte brame. Nel tempo però che Dante, tutto tremante le vene e i polsi, ruina a valle, gli si mostra Virgilio (la ragione naturale) che per lunga stagione dimenticato pareva divenuto fioco. E Dante, inteso chi egli fosse, tutto ossequioso gli grida:

O de gli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e'l grand'amore
Che m'han fatto cercar lo tuo volume.

Tu se' lo mio maestro, e'l mio autore:
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile che m'ha fatt'onore:

Vedi la bestia, per cu' io mi volsi:
Ajutami da lei, famoso Saggio.

v. 82-89.

E Virgilio a lui che piangeva: Altra via ti fa
d'uopo tenere, perchè questa lupa non la dà

mai libera ad alcuno: sempre mangia, e sempre ha più fame: a molti animali s'ammoglia e s'ammoglierà fino a che un veltro generoso (Uguccione della Faggiuola, o Can Grande) la scaccerà di villa in villa rinchiudendola nell'Inferno, onde la invidia la diparti da prima. Poi gli si offre guida a condurlo per mezzo ai dannati, ed a coloro che sono contenti pensando, per che sperano salire quando che sia alle beate genti, alle quali lo condurrà un'anima più degna di lui, non essendo dato entrare in Paradiso a chi non ebbe fede nel vero Dio. A Dante pare mill'anni vedere siffatte cose, e nell'ora che l'aer bruno (canto II) toglie gli animali e le genti alle fatiche, si dispone a sostenere la guerra del cammino angoscioso. Qui invoca le Muse e lo alto ingegno che l'ajutino; e quindi cominciando a temere prega il Mantovano a pensar bene prima se la sua virtù è capace di tanto: chè egli non è nè Enea eletto nel cielo a padre dell'alma Roma, nè Paolo vaso d'elezione: per che ha paura non sia folle il suo andare.

E quale è quei, che disvuol ciò che volle,
E per novi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;

v. 37-39.

così avviene di Dante. Virgilio ne lo sgrida

comechè lo veda preso da viltà; e, ad incuorarlo all'andata, gli narra che a lui, il quale sedea nel limbo, fu Beatrice (la teologia), e con voce angelica e piana sì lo pregò a campare l'amico suo, e non della fortuna, del cui pericolo si compiangeva nel cielo una donna gentile (la Vergine Maria) e lo raccomandava a Lucia (la luce spirituale). Questa essere la cagione di sua venuta. E come temere, se queste tre donne benedette hanno cura di lui in cielo?

Alle dolci parole s'avvivò in Dante la virtù stanca, e

Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che'l sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;

v. 127-129.

tale si fece egli allora, e gridando Virgilio duca, signore e maestro, entrò nell'alto e silvestre cammino.

Giunto alla porta d'Inferno (canto III), vi legge scritto sopra di colore oscuro questi terribilissimi versi:

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.

Giustizia mosse il mio alto Fattore:
Fecemi la divina Potestate,
La somma Sapienza e'l primo Amore.

Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate.

v. 1-9.

Virgilio, preso per mano Dante, con lieto volto lo mise dentro alle segrete cose. È lo Inferno dantesco « uno spazioso vallone sotterraneo, a » cielo scoperto, di forma circolare e spirale, » come il crostaceo denominato la *prospettiva*. » Il suo diametro è eguale alla sua profondità » in miglia 5243, secondo la misura di Andalo » geometra ligure. Le spire si rinnovano per 9 » volte in altrettanti piani sempre discendenti, » che restringonsi, e vanno a terminare al centro della terra. Questa è forata da un orribil gigante con tre facce ed una testa, sei » occhi, tre menti, e con grandi ali, come vele » di mare; ultimo orrore, come si conveniva » all'ultimo degli spaventanti infernali (1). »

Sul primo entrare *sospiri, piantiedalti quai*
Risonavan per l'aer senza stelle.

.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,

(1) Missirini. *Vita di Dante*.

Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
Come la rena, quando a turbo spira.

v. 23-30.

Quivi stanno le *anime triste di coloro*
Che visser senza infamia e senza lodo

.
Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia e Giustizia gli sdegna.

Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

v. 36-51.

Insieme con questi sono quegli Angioli, che
nella superba contesa di Lucifero non tennero
fede nè a Dio, nè al ribelle: e tutti mandavano
altissime grida, invidiosi di ogni altro genere
di pena. Questi sciagurati, che mai non furono
vivi, erano nudi, e tormentati da mosconi e
da vespe, che rigavano loro il viso di sangue,
il quale a' loro piedi era succhiato da fastidiosi
vermi, mentre eglino rapidamente correvano
in lunga tratta dietro una insegna. Fra questi
riconosce Pier Celestino, il quale, indotto dagli
scrupoli e dalle paure che gli mise in cuore
lo astuto suo successore Bonifazio VIII, ricusò
il manto papale. Frattanto giunti alle rive d'A-
cheronte si fa loro incontro

Caron dimonio con occhi di bragia,

v. 109.

che gli minaccia, e grida a Dante, cui riconosce vivo, che se ne vada, e non vuole portarlo a riva. Qui s'imbarcano pe'l doloroso regno le anime perdute, le quali

Come d'autunno si levan le foglie
L'una appresso dell'altra, infin che'l ramo
Rende a la terra tutte le sue spoglie;
Similmente il mal seme d'Adamo:
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com'augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l'onda bruna;
Ed avanti che sian di là discese,
Anche di qua nuova schiera s'aduna

v. 112-120.

La buja campagna trema ad un tratto, e Dante caduto come uomo a cui piglia il sonno, si desta (canto IV) ad un grave tuono, e si vede su la proda

De la vâlle d'abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d'infiniti guai.
Oscura, profond'era e nebulosa,
Tanto che per ficcar lo viso (1) al fondo,
I' non vi discerna veruna cosa.

v. 8-12.

Virgilio presso ad entrare nel limbo, per lo dolore impallidisce: Dante ne trema: ma è

(1) Per la vista.

da lui riconfortato, ed entra nel primo cerchio.

Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto, ma che di sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare:

E ciò avvenia di duol senza martiri,
Ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
E d'infanti e di femmine e di viri (1).

v. 25-30.

Dante intende dal suo Duce esser questo il luogo delle anime che non ebbero battesimo, le quali vivono in continuo desiderio di Dio, senza speranza di goderlo. Poi dimanda a Virgilio, se alcuno degli spiriti uscì mai di quel luogo: e questi gli narra, come Cristo,

Con segno di vittoria incoronato,

v. 51.

scese a trarvi le ombre dei Patriarchi. Parlavano così, passando tra la selva di quelle anime, quando giunsero in luogo, ove un lume vincea le tenebre; e quivi fu udita una voce:

Onorate l'altissimo Poeta,

L'ombra sua torna, ch'era dipartita.

v. 80-81.

Erano Omero, Orazio, Ovidio e Lucano che salutavano nel nome comune il loro compagno

(1) Latinismo per uomini.

Virgilio. Dante accolto per sesto tra cotanto senno, venne con questi saggi ad un nobile castello

Sette volte cerchiato d'alte mura,

Difeso intorno d'un bel fiumicello (l'elocuenza).
v. 107-108.

Entrato per sette porte (le scienze del trivio e del quadrivio (1)) giunse in prato di fresca verdura.

Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado con voci soavi.

v. 112-114.

Quivi gli furono mostrati gli spiriti magni, fra cui riconobbe molti, e quindi, alzati un poco i cigli, ebbe veduto sedere tra filosofica famiglia il Maestro di color che sanno (Aristotile). Più tardi la compagnia di sei torna in due, e Dante scende con Virgilio nel secondo cerchio (canto V), il quale cinge meno spazio,

E tanto più dolor che pugne a guaio.

v. 3.

Trova Minosse tremendo giudice delle anime, che

Cignesi colla coda tante volte,

v. 11.

quanti sono i gradi che vuole sia messa giù.

(1) V. Parte I.^a a pag. 90.

Poi se ne venne in luogo, muto d'ogni luce,

Che muggia come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.

La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina;
Voltando e percotendo li molesta.

v. 29-33

A così fatta pena sono dannati i peccatori
carnali

Che la ragion sommettono al talento.

v. 39.

Fra questi trova Dante le anime di Paolo e Francesca da Rimini, affettuosissimo episodio che commuove alle lagrime. Dante era giovane molto quando accadde quella dolorosa tragedia: avea amico un fratello della Francesca, e intendea amore per prova. Certo nessuno seppe intenerirci così per la sventurata riminese, se ne toglie l'anima soave di Silvio Pellico nella sua cara tragedia.

l' cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que'duo, che insieme vanno,
E pajon sì al vento esser leggieri.

Ed egli a me: Vedrai quando saranno
Più presso a noi; e tu allor li prega
Per quell'amor, che i mena; e quei verranno.

Si tosto come'l vento a noi li piega,
Mossi la voce: O anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol niega.

Quali colombe dal disio chiamate,
Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
Volan, per l'aër dal voler portate;

Cotali uscir della schiera ov'è Dido (1),
A noi venendo per l'aër maligno,
Si forte fu l'affettuoso grido.

O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l'aer perso (2)
Noi, che tignemmo'l mondo di sanguigno,
Se fosse amico il re dell'universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poi c'hai pietà del nostro mal perverso.

Di quel che udire, e che parlar vi piace
Noi udiremo, e parleremo a vui,
Mentre che'l vento, come fa, si tace.

.

E tanto è il dolore che stringe l'anima di Dante
alle parole di Francesca ed al pianto di Paolo,
che cade privo di sentimento, per risentirsi allo
aspetto di nuovi tormentati.

(1) Chè tra i lussuriosi ha posto il Poeta anco Didone.

(2) « Perso è un colore misto di purpureo e di nero,
ma vince il nero e da lui si denomina. » Dante. *Convito*.

Perviene al terzo cerchio dei golosi (canto VI),
ove cade una pioggia

Eterna, maledetta, fredda e greve :
Regola e qualità mai non l'è nova.

Grandine grossa, e acqua tinta, e neve
Per l'aer tenebroso si riversa :
Pute la terra, che questo riceve.

Cerberò, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente, che quivi è sommersa.

Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
E'l ventre largo, e unghiate le mani :
Graffia gli spirti, gli scuoja ed isquatra.

Urlar gli fa la pioggia come cani :
De l'un de' lati fanno a l'altro schermo :
Volgonsi spesso i miseri profani.

v. 8-21.

Per acquietare Cerbero, il quale abbajando a
tutta gola

Non avea membro, che tenesse fermo,

v. 24.

gli gitta due pugni di terra dentro alle bra-
mose canne; e quindi passando fra l'ombre,
ponevano le piante

Sopra lor vanità che par persona.

v. 36.

Qui si mostra a Dante Ciaccio « uomo in vita

» sua assai eloquente, e pieno di urbanità, e
» di motti e di facezie, e di soavissima conver-
» sazione » (*Landino*): ma così chiamato da' Fio-
rentini

Per la dannosa colpa de la gola.

v. 53.

Questi fa a lui una profezia della cacciata dei
Bianchi, e dopo avergli fatto preghiera di ri-
cordarlo su nel dolce mondo,

Gli diritti occhi torse allora in bicchi,
Guardommi un poco; e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par de gli altri ciechi.

v. 91-93.

Di qui entrato nel cerchio degli avari e dei
prodighi (canto VII), incontra Pluto (simbolo
della ricchezza) che lo spaventa colla voce chioe-
cia. Rassicurato da Virgilio, passa avanti, e vede
gente più che altrove, voltar pesi per forza
di petto, e percuotersi incontro

Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s'intoppa:

v. 22-23.

e quindi voltare indietro, gridando gli uni:
Perchè tesoreggi? e gli altri: Perchè scialacqui?
Questo dà luogo ad una digressione filosofica
sulla fortuna, e sul darle che fa la gente a
torto mala voce. Seguitando giungono ad una
palude, che ha nome Stige, e trovano

. . . . genti fangose in quel pantano
Ignude tutte, e con sembiante offeso.

Questi si percotean non pur con manó,
Ma con la testa e col petto e co' piedi,
Troncandosi coi denti a brano a brano.

v. 110-114.

Erano gl'iracondi, fra' quali, solcando i due
Poeti nella barchetta di Flegias (simbolo dell'ira)
si fa loro incontro Filippo Argenti (canto VIII).
« Dice il Boccaccio essere stato costui della no-
» bile famiglia di Cavicciuoli, uno de' rami de-
» gli Adimari, ricchissimo e potentissimo; ma
» che ad ogni minima cosa, anzi per niente,
» montava in bestial furore. » *Venturi*. E bi-
sogna credere che qualche gran male avesse
fatto cotest'uomo, da che il Poeta tanto si com-
piace del suo gastigo. Frattanto si mostra la
città di Dite, le cui mura pareano a Dante
che fossero ferro. Sbarcato da Flegias insieme
col Maestro, s'impaurisce nel vedere molti dia-
voli vietargli l'entrata, e si prega Virgilio non lo
voglia lasciare in tanto pericolo. Nel tempo
che parlava col suo Duca (canto IX) volse
l'occhio

Vér l'alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto vide dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili aviéno ed atto;

E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie erano avvinte.

Con l'unghie si fendea ciascuna il petto:
Batteansi a palme, e gridavan sì alto
Ch'ei si strinse al Poeta per sospetto.

v. 36-51.

Eran codeste Megera, Aletto e Tesifone, le quali mostrando a lui il teschio di Medusa (la lasciava) lo avrebbero fatto di smalto, se il buon Virgilio non gli avesse comandato di volgersi indietro, e per di più non gli avesse turati gli occhi con le mani. In questo frattempo giunge un messo del cielo, innanzi al quale fuggirono quei maladetti,

Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Fin che alla terra ciascuna s'abbica :

y. 76-78.

ed egli aperse ai Poeti la porta. La terra era tutta sparsa di sepolcri, e

- ... tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun'arte.

Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d'offesi.

v. 118-123.

Quivi erano puniti gli eresiarchi (canto X); e da questa parte avevano il cimitero

Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno,

v. 14-15.

Ed ecco presentarglisi Farinata degli Uberti, desideroso di sapere novelle della sua patria diletta:

Ed ei s'ergera col petto e colla fronte,
Com'avesse lo'nferno in gran dispetto.

v. 35-36.

Bellissimo è questo brano, dove il fiero Ghibellino di Monteaperti serba ancora quella fierezza, per cui esclama:

Ma fu' io sol, colà, dove sofferto
Fu per ciascun di tórre via Fiorenza,
Colui che la difese a viso aperto.

v. 91-93.

E l'Uberti fa a Dante la dolorosa predizione dell'esilio.

Un'altra ombra, Cavalcante Cavalcanti, padre del suo caro Guido, sorge a dimandargli del suo figliuolo; ma quando si avvide di alcuno indugio nella risposta,

Supin ricadde, e più non parve fuora.

v. 72.

Per che Dante partendo da Farinata, lo pregò assicurasse costui che ancora vivea Guido. In

questo canto intendiamo come i dannati avessero potenza di conoscere gli avvenimenti lontani, ma ne perdessero ogni cognizione quando s'appressano o sono.

Così fra il pensare alle parole di Farinata giunse (canto XI)

In su l'estremità d'un'alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio;

v. 1-2.

dove trova il sepolcro di papa Anastagio da lui creduto eretico. Poi intende da Virgilio esser presso il cerchio de' violenti, diviso in tre: dei violenti contro a Dio, contro a sè, e contro al prossimo. « Poche sono le bellezze » poetiche da notarsi in questo canto; ma i » veri conoscitori della lingua avranno da ammirarvi quello sfarzo miracoloso d'aver descritto con sì belle maniere, con sì leggiadre » forme, con tanta grazia, naturalezza e precisione, quello che malagevolissimo e forse » impossibile sarebbe ad altri esprimere pure » in prosa con parole sì chiare, sì belle e sì » proprie. » *Biagioli*.

Il luogo dove vennero a scendere i due Poeti era così discoscato, da non dare alcuna via a chi vi fosse su (canto XII). « Pongonsi a » guardia di questo cerchio il Minotauro qui, » ed i Centauri più innanzi, mostri tutti mezzo

» uomini e mezzo bestie, a dinotare l'indole
» mezzo bestiale dell'uomo violento. » *Lom-
bardi.*

Il Minotauro appena gli ebbe veduti scen-
dere che si morse

Si come quei, cui l'ira dentro fiacca.

v. 15.

Ma Virgilio, rampognandolo con aspre parole,
e facendolo imbestiare più che mai, libera la
via da quel mostro, che divenne

Qual'è quel toro, che si slaccia in quella
Ch'ha ricevuto già'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella.

v. 22-24.

Così Dante dopo avere sceso fra quelle pic-
tre che si muoveano spesso

Sotto i *suoi* piedi per lo nuovo carco,

v. 39.

fissando gli occhi vide una riviera di sangue, en-
tro cui bollivano quanti nocquero altrui per vio-
lenza; e vi scorse correre intorno Centauri armati
di saette guardando che nessuna anima si alzi
dal sangue più che sua colpa le meritò. I tiranni
vi stanno sotto infino al ciglio, fra cui distingue
Alessandro, Dionigi, Ezzelino da Romano, ed
Obizzo d'Este. Più oltre, immersa sino alla gola,
gli venne mostrata l'anima di Guido Monforte,

che nell'anno 1270 nella chiesa di Viterbo ammazzò proditoriamente di una stoccata Arrigo d'Inghilterra, per vendicare il padre, Simone. E così via via si faceva più basso il sangue. Nell'ultimo luogo trova i due ladroni di strada, Rinieri da Corneto, e Rinieri de'Pazzi. Nesso, che portò in groppa i due Poeti nel traversare il lago, non era ancora tornato all'altra riva, quando eglino si misero per un bosco (canto XIII)

Che da nessun sentiero era segnato.

Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e involti;
Non pomi v'eran, ma stecchi con toscò.

.
Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
Che cacciâr delle Strofade i Trojani,
Con tristo annunzio di futuro danno.

Ale hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre :
Fanno lamenti in su gli alberi strani.

v. 3-15.

Dante sentiva per ogni parte trar guai, e non vedendo persona che ciò facesse, ne restò un poco sopra di sè. Per la qual cosa il Maestro gli disse, che diciocasse alcuna di quelle piante, se volea cacciare ogni dubbio. Allora egli colse un ramicello d'un pruno; ed il tronco gridò:

Perchè mi scerpi? non è in te spirito alcuno
di pietà? Noi fummo uomini, ed ora siamo
fatti sterpi; e da quella scheggia uscivano in-
sieme parole e sangue,

Come d'un stizzo verde, ch'arso sia
Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
E cigola per vento che va via. v. 40-42.

Perchè Virgilio a lui: O anima offesa, per-
dona se desio di fargli conoscere di per sè
quanto non avrebbe creduto alle mie parole,
m'indusse ad opera di cui sento gran peso.
Ma deh! vogli piuttosto svelare a lui chi tu
sia, sicchè egli, per ammenda, ne rinfreschi la
fama nel mondo, a cui ha da tornare.

E'l tronco: Sì col dolce dir m'adeschi,
Ch'io non posso tacere; e voi non gravi
Perchè io un poco a ragionar m'inveschi.

Io son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi,

Che dal segreto suo quasi ogn'uom tolsi:
Fede portai al glorioso uffizio,
Tanto, ch'io ne perdei le vene e i polsi.

Ma l'invidia,

Morte comune, e delle corti vizio,

Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl'infiammati infiammâr sì Augusto,
Che i lieti onor tornarò in tristi lutti.

L'animo mio, per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.

Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio Signor, che fu d'onor sì degno.

E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo, che invidia le diede.

Un poco attese, e poi: Da ch'ei si tace,
Disse il Poeta a me, non perder l'ora;
Ma parla, e chiedi a lui se più ti piace.

Ond' io a lui: Dimandal tu ancora
Di quel che credi, che a me soddisfaccia;
Ch'io non potrei: tanta pietà m'accora.

Però ricominciò: Se l'uom ti faccia
Liberamente ciò che'l tuo dir prega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia

Di dirne come l'anima si lega
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
S'alcuna mai da tai membra si spiega.

Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.

Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo, ond'ella stessa s'è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.

Cade in la selvā, e non l'è parte scelta;
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germaglia come gran di spelta;
Surge in vermena ed in pianta silvestra:
Le Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra (1).

Come l'altre, verrem per nostre spoglie;
Ma non però ch'alcuna sen rivesta;
Chè non è giusto aver ciò ch'uom si toglie.

Qui le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.

v. 55-103.

Mentre erano tutti intenti alle parole di quello
sciagurato ch'era Pier delle Vigne, celebre poeta
volgare, furono sorpresi da un romore

Similmente a colui, che venire
Sente'l porco e la caccia alla sua posta,
Ch'ode le bestie e le frasche stormire.

v. 112-114.

Erano le ombre di Lano Sanese e di Jacopo
da Sant'Andrea, che per aver fatto violenza con-
tro le proprie sostanze erano condannati con gli

(1) Intendi: facendo squarci e rotture aprono la via
ai dolorosi lamenti.

altri dissipatori a correre per la selva cacciati

Da nere cagne bramosi e correnti
Come veltri ch'uscisser di catena.

v. 125-126.

Essendosi il secondo appiattato in un cespuglio, quelle vi misero i denti, lo dilacerarono a brano a brano, e ne stracciarono le membra, perchè da quello si partì una voce:

O Jacopo, dicca, da Sant'Andrea,
Che t'è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?

v. 133-135.

Questi era Lotto degli Agli fiorentino, che per disperazione s'appiccò nella propria casa.

Poichè la carità del loco natio (canto XIV) strinse Dante a riunire le lacerate fronde di quello spirito a' piè del cespuglio, giunse ad un'arida arena, ove

D'anime nude *vide* molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente;
E pareva posta lor diversa legge.

Supin giaceva in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continuamente.

Quella che giva intorno era più molta,
E quella men che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.

Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.

v. 19-30.

I violenti contro Dio giacevan supini; quelli
contro la natura andavano correndo; quelli
contro l'arte sedean raccolti.

E Dante allora: Maestro,

Chi è quel grande, che non par che curi
Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto
Sì, che la pioggia non par che 'l marturi?

E quel medesmo, che si fue accorto
Ch'io dimandava 'l mio Duca di lui,
Gridò: Qual i' fui vivo, tal son morto.

Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l'ultimo di percosso fui;

O s'egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello a la fucina negra,
Gridando: buon Vulcano, ajuta, ajuta;

Si com'ei fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.

v. 46-67.

Quale esempio di stile sublime può darsi più
bello di queste parole del superbo Capaneo?
« Vedi bel quadro di quell'inflessibile e altero
» bestemmiatore degli Dei: ammira con quan-

» l'arte il divino ingegno del Poeta sceglie e
» aduna le tinte più conformi al carattere del
» soggetto! » *Biagioli*.

Quindi seguitando la via, e tenendosi sempre ristretti al bosco che intorno cingeva quell'arena arsiccia, trovano un fiumicello di sangue. Quindi prendendo uno de' margini ch'erano di pietra, e ragionando di una statua posta in Creta, onde derivano i tre fiumi infernali Acheronte, Stige e Flegetonte, incontrano una schiera d'anime che venivano per alla volta di loro (canto XV), ciascuna delle quali li riguardava

Come vecchio sartor fa nella cruna.

v. 21.

Mentre Dante stava vedendo se qualcuna ne conoscesse, un di quei spiriti lo prese

Per lo lembo, e gridò: Qual meraviglia?

Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì, che 'l viso abbruciato non difese

La conoscenza sua al mio intelletto;
E chinando la mia alla sua faccia,
Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?

v. 24-30.

E poichè nè il Latini potea ristarsi dal camminare senza aggravare la sua pena, nè Dante

scendere in quell'infuocato spazio, e tutti e due avevano gran disio di tener discorso, seguirono la via, portando Dante la testa come uomo che vada riverente. Chè, se poeta della rettitudine, fu costretto per la verità a porre a tal pena chi gli aperse i tesori della scienza e gli fu quasi secondo padre, non però dimentica che gli è discepolo obbligatissimo.

Ed egli a me: Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella.

E s'io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo'l cielo a te così benigno,
Dato t'avrei all'opera conforto.

Ma quell'ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,

Ti si farà, per tuo ben far, nimico.
Ed è ragion; chè tra li lazzi ⁽¹⁾ sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico.

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
Gente avara, invidiosa e superba:
Da' lor costumi fa' che tu ti forbi.

La tua fortuna tant'onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te: ma lungi fia dal becco l'erba.

(1) *Aspri, astringenti.*

Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S'alcuna surge ancor nel lor letame ,

In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman , che vi rimaser, quando
Fu fatto il nido di malizia tanta.

Se fosse pieno tutto 'l mio dimando ,
Risposi io lui, voi non sareste ancora
Dell'umana natura posto in bando :

Chè in la mente m'è fitta, ed or m'accora,
La cara e buona immagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M' insegnavate come l'uom s'eterna.

v. 55-85.

Quanto disdegno nelle parole di Brunetto !
quanto amore nella risposta di Dante ! Lasciati
da lui che raccomandò al discepolo il suo Te-
soro , incontrano (canto XVI) una nuova ma-
snada di violenti contro natura, fra cui Jacopo
Rusticucci da Firenze fa conoscere a Dante
Guido Guerra capitano famoso degli ultimi del
1200, Tegghiajo Aldobrandi e Guglielmo Bor-
siere. Quegli domanda poseia all'Allighieri se
duri ancora nella patria la virtù antica; per-
chè questi grida colla faccia levata :

La gente nuova, e i subiti guadagni,
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.

v. 73-75.

A tali parole gli spiriti contristati sparirono in meno che si direbbe *amen*; e i due Poeti giungono dove l'Acheronte cascava giù con romore tremendo. Quindi Virgilio col mezzo di una corda, che Dante avea cinta ai fianchi (la corda dei Francescani, ovvero la forza, la magnanimità, per la quale l'uomo non è timido amico del vero), fa salire Gerione, (canto XVII) orribile mostro, simbolo della frode.

La faccia sua era faccia d'uom giusto;
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d'un serpente tutto l'altro fusto.

Duo branche avea pilose infin l'ascelle:
Lo dosso e'l petto ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.

.

Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca,
Ch'a guisa di scorpion la punta armava.

v. 10-27.

Nel tempo che Virgilio impetrava da Gerione li volesse portare in groppa al luogo de' frodolenti, Dante tutto solo se ne andò ov'erano puniti gli usurai.

Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di qua, di là soccorrien con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci o da mosche o da tafani.

v. 46-51.

Pendeva dal collo a ciascuno una tasca, nella quale era l'arme con i colori proprj della famiglia. Fra queste riconosce un Gianfigliazzi, ed un Ubriachi da Firenze, uno Scrovigni di Padova che annunzia la prossima venuta di un suo concittadino, Vitaliano, e di Giovanni Bajamonte. Quindi, tornato a Virgilio, sale con esso lui, tremando tutto di paura, sopra le spalle di Gerione, che nuotando lento lento insensibilmente discende. Dismontati dalla fiera, la quale

Si dileguò, come da corda cocca,

v. 133.

si trovarono in luogo detto Malebolge (canto XVIII). « Si figuri un vastissimo e profondo » pozzo; s'immagini che nel giusto mezzo del » suo fondo aprasi un altro pozzo, la cui circonferenza abbia per diametro la decima » parte di quello del primo pozzo. Si rappresenti il fondo del maggior pozzo formante un

» piano circolare inclinato verso la riva del
» minore. Figurisi che dieci fossi scavati nel
» vivo sasso, di cui è tutto fatto il fondo, e
» aventi per comun centro il mezzo del fondo
» stesso, s'aggirino intorno intorno per quanto
» si distende il piano. La larghezza e l'argine
» minore d'ogni fosso vanno scemando a più
» a più. Ora dal piede della ripa muovonsi
» dieci scogli l'un dall'altro egualmente di-
» stanti, i quali varcano i dieci fossi, e vanno
» a mettere capo, e a finire alla ripa del se-
» guente pozzo, inarcandosi sopra i fossi a
» guisa d'altrettanti ponti. E questi pure vanno
» scemando di fosso in fosso di grossezza. Que-
» sta è l'immagine del luogo ove sono ora i
» Poeti. » *Biagioli*. Virgilio prese la sinistra,
e Dante dietro a lui. Quivi sono gl'ingannatori
di donne, ignudi e frustati da diavoli. Da mezzo
in qua veniano loro di fronte, di là andavano
con loro, ma con passi più veloci,

Come i Roman, per l'esercito molto,
L'anno del Giubbileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto:

Che da l'un lato tutti hanno la fronte
Verso'l castello, e vanno a Santo Pietro,
Dall'altra sponda vanno verso 'l monte!

v. 28-35.

Questa comparazione vuoi si suggerita a Dante dal Giubbileo del 1300, nel qual tempo dicesi si portasse ancor egli a Roma.

Qui trova il poeta Venedico Caccianimico, e Giasone che ingannò la giovinetta Isifile e Medea. — Giunti dove

. lo stretto calle
Con l'argine secondo s'incrocicchia,

v. 100-101.

veggono attuffati nello stereo gli adulatori, fra cui il Poeta riconosce Alessio Interminci (degli "terminelli), "nobilissimo cavaliere lucchese, "uomo lusinghiero fuori di modo. " *Volpi*.

Taluno ha censurato Dante per avere in questo canto adoperato troppo francamente alcuni vocaboli, che oggimai la gentilezza vuole banditi dal lessico: ma potea Dante indovinare che ciò non sarebbe piaciuto a questi schizzinosi de'suoi discendenti? « Questi artifizii degli " scrittori antichi si fanno ignoti, quando l'arti " traboccano in certe leggi fantastiche, tutte " lontane dalla casta e difficile natura. Quindi " i sonettieri della passata generazione si git- " tarono sopra a Dante, e lo stracciarono sic- " come barbaro. E siccom'essi avrebbero de- " scritta la lebbra somigliandola alle rose ed " ai fiorellini del bosco, e chiamando li zefli- " retti di tutt'Arcadia a temperarne il fuoco,

» così non seppero intendere nè Dante nè l'ar-
» tificio suo, che ad una cosa sovra tutte le
» altre intese col suo grande stile; cioè ad
» aiutare in tutto l'immagine col vocabolo (1). »

Di qui (canto XIX) vennero ai simoniaci che capovolti erano fitti in certi fori, con ambedue le piante che ne uscivano fuori accese. Virgilio, levatosi Dante su l'anca, lo conduce all'avello di Niccolò III degli Orsini, il quale, ad arricchire i suoi, non temè adulterare per oro e per argento le cose di Dio. Passa dipoi alla bolgia degl'indovini (canto XX), e vede gente per lo tondo vallone

Venir, tacendo e lagrimando, al passo
Che fanno le letane (2) in questo mondo.

v. 8-9.

Ma come Dante ebbe agio di mirarla più da presso, vide aver ciascuno rivolta la faccia alle spalle, per che era costretto a camminare all'indietro. « Osservi l'accorto lettore quanto » giudiziosamente il Poeta finge costoro col » viso sì rivolto. Essi furono indovini: vollero » col corto veder nostro penetrare nell'avvenire: ora conviene che guardino indietro: » il che, col rammentarne loro la cagione, rad-

(1) Perticari G. *Osservazioni sul Dionigi d'Alicarnasso*.

(2) Le processioni.

» doppia il tormento presente. » *Biagioli*. A Dante tanto increbbe di quello strazio che non potè tenere le lagrime, se non che Virgilio ne lo riprese, dicendo:

Chi è più scellerato di colui,
Ch' al giudicio divin passion porta?

v. 29-30.

Quindi egli vide a cui

S'aperse a gli occhi de' Teban la terra;
Perchè gridavan tutti: Dove rui,
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minos, che ciascheduno afferra.

v. 32-36.

E poscia Tiresia, celebre indovino de' tempi
omerici, e Aronte

Che ne' monti di Luni, dove ronca (1)
Lo Carrarese che di sotto alberga,
Ebbe tra' bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora: onde a guardar le stelle
E 'l mar non gli era la veduta tronca.

v. 47-51.

L'essere qui anco Manto, fondatrice, come
vuolsi, di Mantova, dà ragione a Virgilio di
parlare a lungo di lei e di quella città.

(1) Cioè *coltiva*.

Similmente vedono Euripilo augure greco,
Michele di Scozia, che visse ai tempi di Federico II, Guido Bonatti, alle cui predizioni ebbe molta fede Guido da Montefeltro, e Asdente ciabattino di Parma,

Ch'avere atteso al cuoio ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.

v. 119-120.

Da ultimo trovano

. . . . le triste che lasciaron l'ago,
La spola e'l fuso, e fecersi indovine;
Fecer malie con erbe e con imago.

v. 121-123.

E parlando, di ponte in ponte giunsero alla
bolgia quinta de' barattieri (canto XXI).

Quale nell'arsenal de' Viniziani
Bolle l'inverno la tenace pece,
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno; e'n quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda e chi da poppa;
Altri fa remi, ed altri volge sarte;
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa:
Tal, non per fuoco, ma per divin' arte,
Bollia laggiuso una pegola spessa,
Che 'nviscava la ripa d'ogni parte.

v. 7-18.

« Con questa bella similitudine vuole il
» Poeta principalmente por sotto gli occhi del
» lettore la spaventosa immagine di quella
» bollente pece: e si distende poi a' partico-
» lari con sì vivi colori, che par proprio che
» si veggano le operazioni diverse, e che s'oda
» il tumultuoso fracasso di quella gente; e
» chi ne esaminerà bene i cinque ultimi versi,
» vi scorgerà un'eloquenza e facondia mira-
» bile, un'azione, un movimento, un ardore
» tale, con quel *fervet opus* virgiliano che
» maggiore non si può desiderare. » *Biagioli*.
Mentre Dante era tutto in guardare laggiù,
Virgilio gridandogli: ve', ve', fece sì che vol-
tossi

. come l'uom cui tarda
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura subito sgaigliarda,
Chè, per veder, non indugia 'l partire;
E vidi dietro a noi un diavol nero,
Correndo su per lo scoglio, venire.
Ahi! quant'egli era nell'aspetto fiero!
E quanto mi pareva nell'atto acerbo,
Con l'ale aperte, e sovra i piè leggiero!
L'omero suo, ch'era aguto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l'anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.

Del nostro ponte disse: O Malebranche,
Ecco un degli anzian di Santa Zita:
Mettetel sotto, ch'io torno per anche
A quella terra, che n'è ben fornita:
Ogn'uom v'è barattier, fuor che Bonturo ⁽¹⁾.

.
Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo ⁽²⁾.
Quei s'attuffò, e tornò su convolto;
Ma i demon, che del ponte avean coperchio,
Gridâr: Qui non ha luogo il Santo Volto:
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio;
Però se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio ⁽³⁾.

Poi l'addentâr con più di cento raffi;
Disser: Coverto convien che qui balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi a i lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne con gli uncin, perchè non galli.

v. 25-57.

(1) « Bonturo Bonturi della famiglia Dati: è detto
» per graziosa ironia quel *fuor che*, essendo egli peg-
» gior barattiere di tutti gli altri. » *Venturi*.

(2) Latinismo per *ladro*.

(3) Intendi: non uscir della pegola o pece.

Frattanto Virgilio fatto appiattare Dante dietro uno scheggiaione, s'avanza verso i demonj per avere libera la via. Appena fu giunto in capo al ponte,

Con quel furore e con quella tempesta,
Ch'escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s'arresta,
Usciron quei di sotto il ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli:
Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.

Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l'un di voi che m'oda,
E poi di roncigliarmi si consigli.

v. 67-75.

Perchè ad unanime consentimento di quei maledetti si fece avanti Malacoda, il quale come intese esser volere del Cielo l'andata di Dante, lasciandosi cadere di mano lo uncino, comandò pur agli altri non fosse tocco. Allora Dante chiamato da Virgilio andò a lui, e vedendo muoversi tutti i diavoli temette come già

. li fanti

Ch'uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sé tra nemici cotanti.

« Tornati i Fiorentini a casa, secondo la
» condizione di quei tempi, che non conce-
» devano guari di profittare della vittoria, si

» rivolsero in agosto del medesimo anno (1289),
» insieme co'Lucchesi, e con tutta la *Taglia*
» o lega de'Guelfi di Toscana, contro a Pisa.
» Erano 400 cavalli e 2000 pedoni: guasta-
» rono le terre: furono fino alle mura della
» città; fecervi correre un pallio il dì di San
» Regolo, festa de'Lucchesi; e stativi venti-
» cinque dì, si ritrassero poi assalendo e pren-
» dendo, solo frutto dell'impresa, il castello di
» Caprona. E Dante fu a ciò pure.... (1). »

Dante timoroso si accostò con tutta la per-
sona lungo Virgilio, e non levava gli occhi
di dosso ai diavoli.

Ei chinavan li raffi, e: Vuoi che 'l tocchi
(Diceva l'un con l'altro) in sul groppone?
E rispondean: Sì; fa che glicle accocchi.

v. 100-102.

Ma il demonio che parlava con Virgilio ne
li sgridò, e offerse ai due pellegrini la scorta
di alcuni de'suoi, assicurandoli che non avreb-
bero fatto loro il minimo male. A Dante pia-
ceva poco quella compagnia, e pregava il Mae-
stro volesse piuttosto farne di meno:

. ma nella chiesa
Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni.

canto xxii, v. 14-15.

(1) Balbo. *Vita di Dante*, libro I, capo 6.

Rassicurato da Virgilio, si diè a guardare entro
alla pegola, e vide che

Come i delfini, quando fanno segno
A' marinar con l'arco della schiena,
Che s'argomentin di campar lor legno;
Talor così ad alleggiar la pena,
Mostrava alcun de' peccatori il dosso,
E nascondeva in men che non balena.

E come all'orlo dell'acqua d'un fosso
Stanno i ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l'altro grosso;
Sì stavan d'ogni parte i peccatori.

v. 19-27.

Ma non sì tosto vedeano appressarsi i diavoli
che si ritraevano sotto. Pure uno spirito ri-
mase, siccome avviene alcuna volta

Ch'una rana rimane e l'altra spiccia.

v. 33.

Ed uno de'diavoli, per nome Graffiacane, che
gli era più di contro, lo prese pei capelli im-
peciati, e col ronciglio trasselolo su a modo di
una lontra. « Era costui Giampolo o Ciam-
» polo, figliuolo di gentil donna; ma il padre,
» consumato il patrimonio, lo lasciò povero:
» onde la madre lo pose in qualità di servo
» con un barone del re Tebaldo di Navarra;
» e fu tanta la sua industria, che in processo
» di tempo divenne sì accetto a Tebaldo, re

» giustissimo, che a lui commetteva ogni gran
» faccenda. Ma egli non seppe raffrenare le
» sue cupidità, e diventò sommo barattiere. »
Landino. Questo racconta egli stesso, e dice
avere a compagni frate Gomita governatore
di Gallura per Nino Visconti, e Michele Zanche
signore di Logodoro in Sardegna. — Ma
lo sciagurato, che più volte ha sentito i rasli
di quei tristi, grida qui: Oimè! vedete l'altro
come digrigna! io direi di più, ma temo ch'è
non mi dia il malanno: perchè Barbariccia,
loro caporale, sgridò Farfarello

Che stralunava gli occhi per ferire.

v. 95.

Se voi volete o vedere o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi o Lombardi, io ne farò venire.

Ma stien le male branche un poco in cesso,
Si che non teman delle lor vendette:
Ed io, seggendo in questo luogo stesso,
Per un ch'io son ne farò venir sette
Quando zufolerò, com'è nostro uso
Di fare allor che fuori alcùn si mette.

Cagnazzo a cotal motto levò il muso,
Crollando 'l capo, e disse: Odi malizia,
Ch'egli ha pensato per gittarsi giuso.

Ond'ei, ch'avea lacciuoli a gran dovizia,
Rispose: Malizioso son io troppo,
Quando procuro a' miei maggior tristizia.

Alichin non si tenne, e di rintoppo
Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo;

Ma batterò sovra la pece l'ali:
Lascisi il collo ⁽¹⁾, e sia la ripa scudo,
A veder se tu sol più di noi vali.

O tu, che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun dall'altra costa gli occhi volse;
Quel prima, ch'a ciò fare era più crudo ⁽²⁾.

Lo Navarrese ben suo tempo colse;
Fermò le piante a terra, ed in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse,

Di che ciascun di colpo fu compunto;
Ma quei più che cagion fu del difetto;
Però si mosse e gridò: Tu se' giunto.

Ma poco i valse: chè
. quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto.

Non altrimenti l'anitra di botto,
Quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.

Irato Calcabrina della buffa ⁽³⁾,
Volando, dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa.

(1) *La sommità del ciglione.*

(2) *Restio.*

(3) *Burla.*

E come 'l barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.

Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui, ed amendue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.

Lo caldo schermitor subito fue:
Ma però di levarsi era niente,
Si avieno inviscate l'ale sue.

Barbariccia con gli altri suoi dolente
Quattro ne fe' volar dall'altra costa,
Con tutti i raffi, ed assai prestamente

Di qua, di là discesero alla posta:
Porser gli uncini verso gl'impaniati,
Ch'eran già cotti dentro dalla crosta,
E noi lasciammo lor così impacciati.

v. 97-151.

« La comparazione dell'arsenale de' Veneziani,
» il diavolo gobbo, l'Anziano non di Lucca
» ma di Santa Zita, la ironia di Bonturo, le
» false parole de' demonj graffiatori, la simi-
» litudine de' cuochi, la pittura del doppio
» terrore di Dante, quei nomi bizzarri de' dia-
» voli, ogni cosa insomma dimostra che Dante
» sui barattieri volle versare lo scherno, e
» sprezzare così l'accusa de' suoi nemici, che
» come barattiere lo cacciavano di Firenze. »
Tommaséo.

I due Poeti se n'andarono allora taciti e soli
(canto XXIII), e temendo dei diavoli, che per
causa loro erano stati così aspramente beffati.
Virgilio

Come la madre ch' a romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende'l figlio e fugge e non s'arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta,

v. 38-42.

con Dante sopra'l petto sdruciolò giù per la
dura ripa ratto così che

Non corse mai sì tosto acqua per doccia.

v. 46.

E bene egli si appose; chè non appena giun-
sero al fondo che quegli indispettiti parvero
in sul colle; ma non potendo uscire dal loro
girone, Dante non ebbe che la sola paura.

Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.

v. 58-60.

Erano gl'ipocriti, i quali aveano in dosso cappe
di piombo dorate al di fuori con cappucci bassi
dinanzi agli occhi. Dante, ch'avea gran brama

di riconoscerne alcuno, si senti chiamato da due, i quali mostravano

. gran fretta
Dell'animo, col viso, d'esser meco;
Ma tardavali il carico e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco
Mi rimiraron senza far parola;
Poi si volsero in sè, e dicean seco:
Costui par vivo all'atto della gola:
E, s'ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoperti della grave stola?

v. 82-90.

« Sempre ha in vista il Poeta singolarmente
» la natura, e nulla dell'ombre sue più sottili
» gli può fuggire. Bello si è quel guardare che
» fanno i due spiriti con occhio bieco il Poeta,
» accorgendosi ch'egli è vivo: quel silenzio d'o-
» gni atto, quel rivolgersi poi l'un verso l'altro
» pieni d'ammirazione. » *Biagioli*. Erano due
Fratì Gaudenti, Catalano e Loderingo, presi
già insieme per Podestà dai Fiorentini.

In quel cerchio sonvi confitti in croce per
terra Caifasso ed Anna e gli altri Giudei che
condannarono Gesù Cristo.

In quella parte del giovinetto anno,
Che'l Sole i crin sotto l'Aquario temprà,
E già le notti al mezzo dì sen vanno;

Quando la brina in su la terra assempra
L'immagine di sua sorella bianca,

Ma poco dura

Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca;

Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come'l tapin che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna,

Veggendo il mondo aver cangiata faccia
In poco d'ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascere caccia;

canto xxiv, v. 1-15.

così Dante sbigotti veggendo Virgilio turbarsi
in viso, e così tosto si rianimò vedendolo vol-
gersegli con l'usata serenità. Costretti a salire
di ronchione in ronchione, il suo Maestro gl'in-
segna non potersi senza fatica acquistar fama,

Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fumo in aer, od in acqua la schiuma.

v. 49-51.

Dante salito che ebbe, mirando al fondo, lo
vide tutto pieno di serpi, e

Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate.

.

Con serpi le man dietro avean legate:
Quelle ficcavan per li ren la coda
E'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.

v. 91-93.

Erano i ladri: tra cui Vanni Fucci che rubò
alla *sagrestia de' belli arredi* in Pistoja, fa
qui a Dante la predizione della sconfitta dei
Bianchi per Moroello Malaspina. Poi vedono
Caco (canto XXV) famoso nell'Eneide, e cinque
Fiorentini, Cianfa de' Donati, Agnello Brunel-
leschi, Francesco Guercio Cavalcanti, Buoso
Donati, e Puccio Sciancato.

E tre spiriti venner sotto noi,
De'quai nè io nè'l Duca mio s'accôrse,
Se non quando gridâr: Chi siete voi?

.
I non li conosceva; ma ei seguette,
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l'un nomare un altro convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Pereh'io, acciocchè'l Duca stesse attento,
Mi posi'l dito su dal mento al naso.

.
Com' i' tenea levate in lor le ciglia,
Ed un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi a l'uno, e tutto a lui s'appiglia.

Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese;
Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.

Gli diretani a le cosce distese,
E misegli la coda tr'amendue,
E dietro per le ren su la ritese.

Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l'orribil fiera
Per l'altrui membra avviticchiò le sue:

Poi s'appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiâr lor colore;
Nè l'un nè l'altro già pareva quel ch'era;

Come procede innanzi dall'ardore,
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora e'l bianco muore.

Gli altri due riguardavano, e ciascuno
Gridava: Oimè! Agnel, come ti muti!
Vedi che già non se' nè due nè uno!

Già eran li due capi un divenuti,
Quando n'apparver due figure miste
In una faccia, ov'eran due perduti.

Fèrsi le braccia due di quattro liste:
Le cosce con le gambe, il ventre e'l casso
Divenner membra, che non fur mai viste.

Ogni primaio aspetto ivi era casso:
Due e nessun l'immagine perversa (1)
Pareva, e tal sen già con lento passo.

(1) Cioè *confusa*.

Come'l ramarro, sotto la gran fersa
De'di canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa;
Così parca, venendo verso l'epe (1)
Degli altri due, un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.

E quella parte, donde prima è preso
Nostro alimento, a l'un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.

Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l'assalisce.

Egli il serpente, e quel lui riguardava;
L'un per la piaga e l'altro per la bocca
Fumavan forte, e'l fumo s'incontrava.

.

Insieme si risposero a tai norme,
Che'l serpente la coda in forza fesse,
E'l feruto ristinse insieme l'orme (2).

Le gambe con le cosce seco stesse
S'appiccàr sì, che'n poco la giuntura
Non faceva segno alcun che si paresse.

Togliea la coda fessa la figura,
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si faceva molle, e quella di là dura.

(1) *Le panee*: plurale di *epa*.

(2) *I piedi*: l'effetto per la causa.

Io vidi entrar le braccia per l'ascelle,
E i duo piè della fiera, ch'eran corti,
Tanto allungar quanto accorciavan quelle.

.
Mentre che'l fumo l'uno e l'altro vela
Di color nuovo, e genera il pel suso
Per l'una parte, e dall'altra il dipela,
L'un si levò, e l'altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.

Quel ch'era dritto, il trasse in vèr le tempie,
E di troppa materia che'n là venne,
Uscir le orecchie delle gote scempie:

Ciò che non corse indietro e si ritenne,
Di quel soverchio fe'naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne.

Quel che giaceva'l muso innanzi caccia,
E l'orecchie ritira in vèr la testa,
Come face le corna la lumaccia;

E la lingua, ch'aveva unita e presta
Prima a parlar, si fende: e la forcuta
Nell'altro si richiude, e'l fumo resta.

L'anima ch'era fiera divenuta,
Si fugge zuffolando per la valle,
E l'altro dietro a lui parlando sputa:

Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all'altro: l'vuo' che Buoso corra,
Com'ho fatt'io carpon, per questo calle.

Qual poeta fece mai una descrizione così bella, così chiara, così viva?

Dante seguitando Virgilio giunge alla bolgia de' fraudolenti (canto XXVI), e qui trova Ulisse e Diomede, e di poi Guido da Montefeltro (canto XXVII) che laggiù pena per un malo consiglio dato a Papa Bonifazio VIII per impadronirsi di Preneste. Questi gli domanda dello stato della Romagna, e Dante cortesemente lo soddisfa del suo desiderio. La pena di costoro è d'essere chiusi dentro a fiamme.

Di qui passano fra i seminatori di scandali, di scismi e d'eresie, che hanno le membra mozzate e rotte continuamente da un diavolo, e continuamente rintegrate e rinascanti (canto XXVIII).
« Ci dimostra così l'eternità del dolore, l'eterno
» rinnovarsi di quell'orribile strazio, e ad un
» tempo, a far doppio il duolo, la cagione che
» a ciò li mena. » *Biagioli*. Evvi Maometto, che predice la fine di Fra Dolcino eresiarca novarese, il quale « attanagliato ed arso vivo,
» con incredibile forza d'animo sostenne fino
» all'ultimo lo strazio più crudele, nè mai in
» mezzo a' supplicii si vide mutar faccia, nè
» far il minimo lamento, predicando anzi a' seguaci che persistessero ne' suoi insegnamenti » (1507); Ali seguace di Maometto; Pier da Medicina « luogo nel contado di Bo-

» logna, seminator di discordie tra' cittadini
» di quella città, e poi tra'l conte Guido da
» Polenta e Malatestino da Rimini. » *Volpi*.
Curione che persuase Cesare a passare il Rubicone; ed uno che

Levando i moncherin (1) per l'aria fosca,
Si che'l sangue facea la faccia sozza,
Gridò: Ricordera'ti anco del Mosca,
Che dissi, lasso! capo ha cosa fatta;
Che fu'l mal seme per la gente toska.

v. 104-108.

Ma quello che più colpì i suoi occhi fu il vedere

Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia.
E'l capo tronco tenea per le chiome,
Presol con mano, a guisa di lanterna:
E' quel mirava noi, e dicea: O me!

v. 119-123.

Era Beltramo da Bornio, celebre poeta provenzale, che indusse Giovanni Senza Terra a ribellarsi al padre Enrico II d'Inghilterra che immensamente lo amava. Poi incontrano Geri del Bello, fratello di un messer Cione Allighieri, consanguineo di Dante, « e fu uomo di mala » vita e seminator di risse; e fu ammazzato

(1) *Le braccia mozzate delle mani.*

» da uno de'Sacchetti. » *Lombardi*. Così giungono su l'ultima chiostra di Malebolge (canto XXIX), dove sono puniti gli alchimisti, ed altri frodolenti

Qual sovra'l ventre e qual sovra le spalle
L'un dell'altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.

v. 67-69.

Qui incontra Dante due che sedevano facendosi scambievolmente appoggio, e ciascuno

. menava spesso il morso
Dell'unghie sovra sè per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso.

E si traevan giù l'unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d'altro pesce che più larghe l'abbia.

v. 79-84.

L'uno era Griffolino d'Arezzo, ch'essendosi vantato di volare, e non potendovi riuscire, fu fatto bruciare dal Vescovo di Siena, ad istanza di certo suo nipote per nome Albero, il quale ad ogni modo volea costui volasse; e l'altro era Capocchie Sanese che falsò i metalli per alchimia. Mentre che questi parlava giunse un'ombra

. ed in sul nodo
Del collo l'assannò sì, che, tirando,
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.

canto xxx, v. 28-30.

E l'Aretino, che per questa volta non avea avuto se non la paura, disse a Dante essere quel folletto Gianni Schicchi, il quale, « es- » sendo morto senza aver fatto testamento, » messer Buoso Donati, indotto dal premio » promessogli da Simon Donati della più bella » tra le sue cavalle, fece levar del letto e na- » scondere il cadavere del recente defunto: e, » mettendosi egli nel medesimo letto, ingannò » i notaj e i testimoni, facendosi loro credere » per Buoso Donati, e fece testamento tutto in » favore di Simone. » *Lombardi*. — Perciò è anch'egli tra i falsatori di persone insieme con Mirra, i quali son condannati a correr sempre ed a mordere, oltre i detti fraudolenti, anco i falsi monetieri, che giacciono idropici. Con essi è Mastro Adamo che falsò i fiorini d'oro di Firenze, il quale mostra a Dante la moglie di Putifarre ed il greco Sinone in compagnia dei mentitori.

E l'un di lor, che si recò a noia
Forse d'esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l'epa croia (1).
Quella suonò come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse il volto
Col braccio suo, che non parve men duro,

(1) *La pancia inferma.*

Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Lo muover, per le membra che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto.

Ond'ei rispose: Quando tu andavi
Al fuoco, non l'avei tu così presto;
Ma sì e più l'avei quando coniavi.

E l'idropico: Tu di' ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là've del ver fosti a Troja richiesto.

S'io dissi falso, e tu falsasti il conio,
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu per più ch'alcun altro dimonio.

Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei ch'aveva enfiata l'epa,
E siati reo, che tutto 'l mondo sallo.

A te sia rea la sete, onde ti crepa,
Disse il Greco, la lingua, e l'acqua marcia
Che 'l ventre innanzi agli occhi sì t'assiepa.

Allora il monetier: Così si squarcia
La bocca tua per dir mal, come suole;
Chè s'io ho sete, ed umor mi rinfarcia (1),

Tu hai l'arsura, e 'l capo che ti duole,
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar molte parole.

v. 100-129.

Così costoro si proverbiavano, e Dante prendeasi diletto in udirli, quando il Maestro ri-

(1) Latinismo per *ingrossare*.

prendendolo di ciò, seco lo fece scendere (canto XXXI) nel nono cerchio, che distinto in quattro parti punisce quattro specie di traditori. Nem-brotte e gli altri giganti che fecero guerra a Giove sostengono a guisa di cariatidi le pareti del pozzo, nel quale sono scesi da Anteo.

Qui i peccatori sono tutti puniti nel ghiaccio, ma con diverso modo. Nel primo stallo detto Caina, da Caino uccisore del fratello, sono quelli che tradirono i proprj parenti (canto XXXII).

E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell'acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana,

Livide in fin là dove appar vergogna,
Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia
Mettendo i denti in nota di cicogna ⁽¹⁾.

Ognuna in giù tenea vólta la faccia.

v. 31-37.

Qui pagavano le pene i due fratelli Alessandro e Napoleone Alberti, che si uccisero l'uno l'altro; Mordrecco figliuolo di Artù re d'Inghilterra; Sassolo Mascheroni, il quale « es- » sendo tutore di un suo nipote, per rimanerne » crede l'uccise: onde a lui fu tagliata la testa

(1) Modo proverbiale: *battendo forte per lo freddo i denti.*

» in Firenze, *Anonimo*: e Camicione de' Pazzi,
» che a tradimento uccise messer Ubertino suo
» parente » *Landino*; e che sta aspettando
Carlino de' Pazzi. Nell'entrare nella seconda
bolgia, detta Antenòra da Antenore trojano,
che vuolsi tradisse la patria, Dante inavvedu-
tamente percuote col piede un dannato e que-
sti gli grida: Chi sei tu che vai molestamente
pestando le gote agli altri, tanto che più male
non potresti fare se vivo tu fossi? Ed il Poeta
a lui: Io anzi sono vivo, ed ho a tornare nel
mondo: dimmi dunque il tuo nome, perchè
ivi ne possa rinfrescare la memoria.

Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
Lévatì quinci, e non mi dar più lagna ⁽¹⁾;
Chè mal sai lusingar per questa lama ⁽²⁾.

Allora il presi per la cuticagna ⁽³⁾,
E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
O che capel quì su non ti rimagna.

Ond'egli a me: Per che tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch'io sia, nè mostrerolti.

.

Io avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien' avea più d'una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;

(1) *Molestia*.

(2) Per questa *cavità*.

(3) La parte del capo tra 'l collo e la nuca.

Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca?
Non ti basta suonar con le mascelle
Se tu non latri? e qual diavol ti tocca?

v. 94-108.

Dante allora comprese essere costui Bocca degli Abbati, che tradì i Fiorentini nella battaglia di Montaperti. Per che quel malvagio, che suo malgrado si vide scoperto, svelò, con intendimento di vendicarsi, come colui che aveva gridato fosse Buoso da Duera, il quale per denaro avuto da Guido Monforte lasciò il passo della Puglia ai Francesi ruinando così l'infelice Manfredi; e mostra di lui compagno quell'Abbate di Vallombrosa « al quale, per essersi scoperto certo trattato, che fece contra a'Guelfi in favore dei » 'Ghibellini in Firenze, ov'era stato mandato » Legato del Papa, fu tagliata la testa. » *Landino*. Ed ecco poi Giovanni Soldanieri; Ganellone traditore di Carlo Magno; e Tebaldello, che aprì nottetempo le porte di Faenza a' Bolognesi. Già erano partiti da Bocca, quando a Dante vennero veduti

. duo ghiacciati in una buca
Sì che l'un capo a l'altro era cappello.

E come 'l pan, per fame si manduca,
Così il sovràn li denti a l'altro pose
Là 've il cervel s'aggiunge con la nuca.

v. 125-129.

Il Poeta, mosso da sì bestial segno di furore,
domanda lui che l'altro mordeva, del suo nome
e del suo stato. Tanto basta all'offeso spirito,
perchè dispongasi tosto a quel lagrimevole racconto
che spiegasi nel XXXIII canto. Or chi
non sa l'episodio terribile e sublime d'Ugolino?
chi non conosce quanto fu amara la sua morte?
E questo sia scusa, se qui nol trascrivo, sicuro
che per ciò non mi si vorrà dar biasimo,
correndo esso oggimai per le bocche di tutti.

La terza zona nominata Tolomea, da Tolomeo d'Egitto traditore di Gneo Pompeo,

Ruvidamente un'altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata (1).

Lo pianto stesso li pianger non lascia,
E'l duol che trova in su gli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l'ambascia;

Chè le lagrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto il ciglio tutto il coppo (2).

v. 92-99.

Qui trova Dante frate Alberigo « il quale
» fu de' Manfredi signori di Faenza, e nella
» sua ultima età diventò cavalier gaudente.

(1) A faccia scoperta.

(2) *Cavità*, per figura di similitudine: volendo propriamente dire *vaso cavo*.

» E poi fu tanto crudele, ch'essendo in di-
» scordia co'consorti, cupido di levarli di terra,
» finse di voler riconciliarsi con loro; e dopo
» la pace fatta gli convitò magnificamente, e
» nella fine del convito comandò che venis-
» sero le frutta, le quali eran segno dato a
» quelli che avessero ad ucciderli. Adunque
» di subito saltarono dentro, ed uccisero tutti
» quelli che Alberigo volea che morissero. »
Landino. E questi non sì tosto si rendono
peccatori, che l'anima loro piomba laggiù, la-
sciando a governo del corpo un demonio che
lo regge

Mentre che il tempo suo tutto sia volto.

v. 132.

Il che non impedisce che vi sia Ser Branca
Doria genovese, il quale « uccise a tradimento
» Michele Zanche suo suocero, per togli il
» giudicato di Logodoro in Sardegna » *Volpi*;
sebbene ancor vivo

E mangia e bee e dorme e veste panni.

v. 141.

Così dopo un giorno ed una notte giungono
alla Giudecca, ultimo cerchio dove sono quelli
che tradirono i loro benefattori (canto XXXIV);
e Lucifero.

Lo 'imperador del doloroso regno
Dal mezzo 'l petto uscía fuor de la ghiaccia;
E più con un gigante i' mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto,
Che a così fatta parte si confaccia.

v. 28-33.

Egli avea tre facce: quella dinanzi vermiglia (l'ira): la destra tra bianca e gialla (l'invidia): la sinistra nera (l'accidia).

Sotto ciascuna uscivan due grand'ali,
Quanto si conveniva a tant'uccello:
Vele di mar non vid'io mai cotali.

Non avean penne, ma di-vipistrello
Era lor modo; e quelle svolazzava
Sì, che tre venti si movien da ello.

Quindi Cocito tutto s'aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.

Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore a guisa di maciulla,
Sì che tre ne faceva così dolenti.

A quel dinanzi il mordere era nulla
Verso 'l graffiar, chè talvolta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla (1).

v. 46-60.

(1) *Spogliata*.

Questi tre martoriati erano Cassio alla destra, Giuda Scariotto che dava nome al luogo, nel mezzo, e Bruto alla sinistra.

I due Poeti appigliandosi di poi alle velute coste di Lucifero prendono via ad uscire dell'Inferno. Il quale cammino, che dura ventiquattro ore, è simbolo della lotta che l'uomo sostiene in riformare i suoi costumi, e massime quando, per prendere un sentiero tutto diverso dal primo, è costretto a porre i piedi dove avea la testa; e perciò Virgilio lo avvisa: si attenga bene, questa sola essere la via di uscire da tanto male. Finalmente, lasciate le gambe del mostro, salgono su per un sasso, che un ruscelletto ha roso scorrendo, e tornano a rivedere le stelle.

IL PURGATORIO

A MOROELLO MALASPINA.

(1509-1514).

E canterò di quel secondo regno,
Ove l'umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno.

c. I, v. 4-6.

« Il Purgatorio non letto, o non letto tutto
» o non bene, da tanti che si professano am-
» miratori di Dante per aver letto Francesca
» ed Ugolino, o al più l'Inferno; il Purgatorio
» è forse in tutto la più bella parte della Di-
» vina Commedia, o quella almeno dove meglio
» si dimostra la più bella parte dell'animo di
» Dante, l'amore. L'Inferno, quasi tutto ira ed
» orrore, fu certo soggetto molto conforme alla
» natura di Dante. Ma gran virtù dell'anime
» veramente poetiche è la varietà, la suscet-
» tività di sentire ed esprimere affetti diversi,
» quello principalmente onde si consola quag-
» giù e si adempie lassù la nostra natura. Dante

» uscito (nel Poema) dalla caligine e dalle strette
» infernali alla luce del sole ed alle speranze
» del Purgatorio, uscito, come dicemmo, nel
» suo viver reale da pensieri di parte e da
» tutta la patria ingrata, a quelle speranze di
» pace e di riposo che sorgono nell'esule al
» toccare la terra straniera; Dante fin dai
» primi versi del Purgatorio intuona un nuovo
» canto d'amore, assume un nuovo stile tutto
» luce, ch'ei più non dismette, salvo poche
» eccezioni, sino al fine (1). »

Dolce color d'oriental zaffiro
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Dell'aër puro, infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch'io uscii fuor dell'aura morta,
Che m'avea contristati gli occhi e 'l petto.
Lo bel pianeta ch'ad amar conforta,
Faceva tutto rider l'oriente,
Velando i pesci, ch'erano in sua scorta.

canto I, v. 13-24.

Levando gli occhi al cielo vede Dante quat-
tro stelle (prudenza, giustizia, temperanza e
fortezza); e dipoi un vecchio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.

(1) Balbo. *Vita di Dante*, libro II, capo 12.

Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava, a' suoi capegli simigliante,
De'quai cadeva al petto doppia lista.

Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch'io 'l vedea, come 'l Sol fosse davante.

v. 32-39.

Era Catone (simbolo de' sacrificii che s'han da fare per la libertà dell'anima), il quale stava a guardia del primo entrare nel Purgatorio. Costui avendo inteso da Virgilio la cagione del viaggio di Dante, impone che gli cinga il capo di un giunco schietto (l'umiltà) e gli lavi il viso (la confessione), chè non si converrebbe andare alla presenza degli Angeli con l'occhio offuscato da alcuna nebbia viziosa. A sera (canto II) erano ancora lunghesso il mare, pensosi della via :

Ed ecco, qual su 'l presso del mattino,
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sovra 'l suol marino,

Cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che 'l mover suo nessun volar pareggia.

Dal qual, com'io un poco ebbi ritratto
L'occhio, per dimandar lo Duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.

Poi d'ogni lato ad esso m'apparìo
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n'uscìo.

Lo mio Maestro ancor non fece motto,
Mentre che i primi bianchi apparser ali:
Allor che ben conobbe il galeotto,

Gridò : Fa, fa che le ginocchia cali;
Ecco l'Angel di Dio; piega le mani;
Oma' vedrai di sì fatti ufficiali.

Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol, nè altro velo,
Che l'ali sue, tra liti sì lontani.

Vedi come l'ha dritte verso il cielo,
Trattando l'aër con l'eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo.

Poi, come più e più versò noi venne
L'uccel divino, più chiaro appariva;
Per che l'occhio d'appresso nol sostenne.

Ma chinai'l giuso; e quei sen venne a riva
Con un vàsello snelletto e leggiero
Tanto, che l'acqua nulla ne'nghiottiva.

Da poppa stava il celestial nocchiero,
Tal che pareo beato pèr iscritto :
E più di cento spirti entro sediero.

In exitu Israel de Ægypto
Cantavan tutti'nsieme ad una voce
Con quanto di quel salmo è poscia scritto.

Poi fece il segno lor di Santa Croce,
Ond'ei si gittâr tutti in su la piaggia,
Ed ei sen gi, come venne, veloce.

La turba, che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia.

v. 13-54.

Quest'anime si fermarono a guatarlo, ed una
si trasse avanti, e lo abbracciò con tanto af-
fetto, che lui mosse a fare altrettanto. Sen-
nonchè, per essere ombre vane fuorchè nello
aspetto, indarno sperava cingerla con le braccia;

Per che l'ombra sorrise e si ritrasse.

.

Soavemente disse ch'io posasse:
Allor conobbi chi era, e pregai
Che per parlarmi un poco si arrestasse.

Risposemi: Così com'io t'amai
Nel mortal corpo, così t'amo sciolta:
Però m'arresto: ma tu per che vai?

Casella mio, per tornare altra volta
Là dove io son, fo io questo viaggio,
Diss'io; ma a te come tant'ora è tolta?

Ed egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio,
Se quei che leva e quando e cui gli piace,
Più volte m'ha negato esto passaggio;

Chè di giusto voler lo suo si face.

.

Ed io: Se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all'amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L'anima mia, che con la sua persona
Venendo qui, è affannata tanto.

Amor, che nella mente mi ragiona,
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

Lo mio Maestro, ed io, e quella gente
Ch'eran con lui, parevan sì contenti,
Com'a nessun toccasse altro la mente.

Noi eravam tutti fissi ed attenti
Alle sue note; ed ecco il veglio onesto,
Gridando: Che è ciò, spiriti lenti?

Qual negligenza? quale stare è questo?

.

Come quando, cogliendo biada o loglio,
Gli colombi adunati alla pastura,
Queti senza mostrar l'usato orgoglio,

Se cosa appare ond'elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Per ch'assaliti son da maggior cura;

Così vid'io quella masnada fresca
Lasciare il canto, e gire inver la costa,
Come chi va, nè sa dove riesca.

v. 83-132

« Se tanto è il monte del Purgatorio, quanto

» è il vano dell' Inferno, e più la figura di
» Lucifero; e se l'Inferno è diviso in nove di-
» stanze, in altrettante distanze ancora divi-
» desi la montagna del Purgatorio. In luogo
» degli sciaurati che mai non fur vivi, sono
» qui posti i negligenti alla penitenza, i quali
» non sono ricevuti nel Purgatorio; poi in
» sette distinte cornici vengono divisi i peccati
» mortali; e finalmente nell'ottavo luogo, in
» cima al monte, è il Paradiso terrestre. »
Giambullari.

Fuggite che furono le ombre (canto III) per
la sgridata di Catone, Dante vide pure Virgilio
vergognoso di quel rimpovero, per lo che non
può a meno di esclamare:

O dignitosa coscienza e netta,
Come t'è picciol fallo amaro morso!

v. 8-9.

Qui Virgilio insegna a Dante com'egli e gli
altri spiriti non abbiano che un corpo appa-
rente disposto dalla virtù divina a soffrire tor-
menti e caldi e geli, ed aggiunge che inutile
sarebbe volere arrivare ad intendere per qual
modo ciò faccia:

Mattò è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la infinita via,
Che tiene una sustanzia in tre persone.

state contenti, umana gente, al *quia*;
Chè se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria (1).

E disiar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe lor disio quietato,
Ch'eternalmente è dato lor per lutto:

I dico d'Aristotele e di Plato
E di molt'altri. E qui chinò la fronte,
E più non disse, e rimase turbato.

v. 34-45.

« Questo atto di chinare la fronte, il subito silenzio e'l turbamento sopravvenutogli, dimostra, che nel discorrimento di quegli individui, fermatosi il pensiero di Virgilio sopra di sè, ei si vide di coloro cui è dato per eterno dolore il desio senza speranza
» E grande si è qui l'artificio del Poeta nostro di cogliere così bene l'opportunità di spiegare questo nuovo affetto con sì semplice forma e sì naturalmente. » *Biagioli*. Giunti appiè del monte trovarono la via così discesa

. la più diserta,
La più rotta ruina è una scala
Verso di quella, agevole ed aperta.

v. 49-51.

(1) Intendi: che Maria partorisse.

Mentre pensavano al modo di salirvi, venne loro veduta una gente, che venia a quella volta, perchè si mossero, e Virgilio domandolla cortesemente della via.

Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e'l muso;
E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo perchè non sanno;
v. 79-84.

così si mosse allora il capo di quella schiera

Pudica in faccia e nell'andare onesta.
v. 87.

Maravigliando nel veder rotta l'ombra dal corpo di Dante, Virgilio le dice come Dante sia vivo, e quinci vada per volontà celeste.

Ed un di loro incominciò: Chiunque
Tu se', così andando volgi'l viso,
Pon mente se di là mi vedesti unque.

Io mi volsi ver lui, e guardail fiso:
Biondo era e bello e di gentile aspetto;
Ma l'un de'cigli un colpo avea diviso.

Quand'ì mi fui umilmente disdetto
D'averlo visto mai, ci disse: Or vedi;
E mostrommi una piaga a sommo il petto.

Poi sorridendo disse: Io son Manfredi,
Nipote di Gostanza imperadrice;
Ond' io ti prego che quando tu riedi,

Vadi a mia bella figlia, genitrice
De l'onor di Cicilia e d'Aragona,
E dichì a lei il ver, s'altro si dice.

Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a Lui, che volentier perdona.

Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolge a lei.

Se il pastor di Cosenza, ch' alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,

L'ossa del corpo mio sarien ancora
In co' ⁽¹⁾ del ponte presso a Benevento.

Or le bagna la pioggia e move'l vento
Di fuor del regno, quasi lungo'l Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.

Per lor maledizion sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.

Ver è che quale in contumacia muore
Di Santa Chiesa, ancor ch'al fin si penta,
Star gli convien da questa ripa in fuore

(1) *In capo.*

Per ogni tempo ch'egli è stato, trenta,
In sua presunzion, se tal decreto
Più corto per buon prieghi non diventa.

Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
Rivelando a la mia buona Gostanza
Come m'hai visto, ed anco esto divieto;
Che qui per quei di là molto s'avanza.

v. 103-145.

Dante, tutto preso dalla pietà di Manfredi
(canto IV), non si avvede che il Sole era sa-
lito ben 50 gradi, quando giunse alla via
insegnata dalle anime.

Maggiore aperta molte volte impruna
Con una forcatella di sue spine
L'uom della villa, quando l'uva imbruna,

v. 19-21.

di quello che fosse il calle, per cui vennero
a salire. Frattanto il primo giorno era passato.

Al suono di una voce si volsero, e videro
a mancina un gran pietrone, per che vi si
condussero:

. ed ivi eran persone,
Che si stavano all'ombra dietro al sasso,
Com'uom per negligenza a star si pone.

Ed un di lor, che mi sembrava lasso,
Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
Tenendo'l viso giù tra esse basso.

.

Conobbi allor chi era: e quell'angoscia
Che m'avacciava un poco ancor la lena (1),
Non m'impedì l'andare a lui; e poscia

Ch'a lui fui giunto, alzò la testa appena,
Dicendo: Hai ben veduto come'l Sole
Da l'omero sinistro il carro mena?

Gli atti suoi pigri, e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso;
Poi cominciai: Belacqua, a me non duole

Di te omai; ma dimmi, perchè assiso
Quiritta se'? attendi tu iscorta?

O pur lo modo usato t'hai ripreso?

Ed egli: O frate, l'andar su che porta?
Chè non mi lascerebbe ire a' martiri
L'Angel di Dio, che siede in su la porta.

Prima convien che tanto il ciel m'aggiri
Di fuor da essa, quant'io feci in vita,
Per che indugiai al fin li buon sospiri;

Se orazione in prima non m'aita,
Che surga su di cuor che'n grazia viva:
L'altra che val, che'n ciel non è udita?

v. 103-135.

“ Non poteva Dante copiar meglio la natura:
” alla positura, agli atti pigri conveniva adat-
” tar le parole di chi parla: e lo fece il Poeta
” da par suo co'tanti monosillabi, tra'quali con-

(1) *Che ancora mi faceva affannoso il respiro.*

» viene in certo modo che un si riposi, arti-
» licio maraviglioso e segreti dell'arte, che
» Dante seppe meglio di tutti, che fanno la
» bellezza della poesia, perchè sono di natura
» ritratti vivi. » *Biagioli*. Lasciati i negligenti
a penitenza, trovano coloro (canto V) che so-
praggiunti da morte violenta si pentirono e
furono salvi. Questi venivano alquanto innanzi,
e cantavano il *miserere*, a verso a verso. E
quando si accorsero che Dante, per la gravità
del corpo, non dava luogo ai raggi solari,

Mutâr lo canto in un O lungo e roco :

v. 27.

e mandarono due di loro a dimandarlo di sua
condizione.

Vapori accesi non vid'io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, Sol calando, nuvole d'agosto;

v. 37-39.

come i messaggeri tornarono a'compagni a ri-
ferire quanto aveano inteso. Quindi tutti si
affollano intorno al Fiorentino.

O anima, che vai per esser lieta,
Con quelle membra, con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco il passo queta.

Guarda, s'alcun di noi unque vedesti,
Sì che di lui di là novelle porti :
Deh! per che vai? Deh! per che non t'arresti?

Noi fummo già tutti per forza morti,
E peccatori infino all'ultim'ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti,
 Si che, pentendo e perdonando, fuora
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di sè veder n'accora.

v. 46-57.

Primo a parlare Jacopo del Cassero, cittadino di Fano, il quale « avendo contratta inimicizia con Azzone III d'Este, per avere spar- » lato di lui, fu dal medesimo fatto uccidere » in Oriaco, villa del contado di Padova, mentre andava Potestà di Milano. » *Volpi*.

Poi disse un altro: Deh! se quel disio
Si compia, che ti tragge all'alto monte,
Con buona pietate aiuta il mio.

I' fui di Montefeltro: i'son Buonconte:
Giovanna, o altri non ha di me cura,
Per ch'io vo tra costor con bassa fronte.

Ed io a lui: Qual forza, o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?

Oh! rispos'egli, a piè del Casentino
Traversa un'acqua ch'ha nome l'Archiano,
Che sovra l'Ermo ⁽¹⁾ nasce in Apennino.

(1) L'eremo di Camaldoli.

La've il vocabol suo diventa vano
Arriva'io, forato nella gola,
Fuggendo a piedi, e sanguinando'l piano.

Quivi perdei la vista, e la parola
Nel nome di Maria finì; e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.

Io dirò'l ver, e tu'l ridi' tra' vivi :
L'Angel di Dio mi prese, e quel d'Inferno
Gridava: O tu del ciel, perchè mi privi ?

Tu te ne porti di costui l'eterno
Per una lagrimetta ch'il mi toglie;
Ma io farò de l'altro aspro governo.

.
. e mosse'l fumo e'l vento,
Per la virtù, che sua natura diede.

Indi la valle, come'l di fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento (1),

Sì, che'l pregno aer in acqua si converse:
La pioggia cadde, e a i fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse:

E come a i rivi grandi si convenne,
Ver lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.

Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l'Archian rubesto, e quel sospinse
Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce

(1) *Disposto.*

Ch' io fei di me quando 'l dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe e per lo fondo,
Poi di sua preda mi coperse e cinse.

Deh! quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato de la lunga via,
Seguitò il terzo spirito al secondo,

Ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fe', disfecemi Maremma;
Salsi colui, che innanellata pria,

Disposando m'avea con la sua gemma.

v. 85-136.

E chi non ha letto l'affettuosa leggenda, che questi pochi versi ispirarono al leggiadro Sestini? — Qui trova Dante (canto VI) messer Benincasa d'Arezzo « che essendo Vicario » e Potestà in Siena, fece morire un fratello » di Ghino di Tacco, Tacco chiamato, e con » lui un suo nipote, Tirrino da Turrita, per » avere rubato alla strada; per lo che sde- » gnato Ghino, in Roma l'uccise e portossene » il capo di lui » *Lombardi*; Cione de'Tarlali, « il quale perseguitando i Bostoli, famiglia » potente, fu trasportato dal cavallo in Arno, » e quivi annegò » *Venturi*; Federigo Novello « figliuolo del conte Guido da Battifolle, » che fu ucciso da uno de'Bostoli, detto for- » najuolo » *Volpi*; Farinata di messer Marzucco degli Scoringiani di Pisa, ucciso da'suoi

nemici; cont'Orso degli Alberti, ucciso da'suoi consorti; e Pier della Broccia, segretario e consigliere di Filippo il Bello, « il quale perchè » molto poteva appresso del re, fu per invidia » messo da'Baroni in tanta disgrazia della reina, » la quale era di Brabante, che falsamente l'accusò al re: onde il troppo credulo re lo fece » morire. » *Vellutello*.

I due Poeti parlavano insieme, quando Virgilio tutto ad un tratto gridò:

Ma vedi là un'anima che, posta
Sola soletta, verso noi riguarda:
Quella ne insegnerà la via più tosta.

Venimmo a lei: O anima lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel mover de gli occhi onesta e tarda!

Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon quando si posa.

Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita;
E quella non rispose al suo dimando;

Ma di nostro paese e della vita
Ci chiese: e'l dolce Duca incominciava:
Mantova e l'ombra, tutta in sè romita,

Surse ver lui del luogo, ove pria stava,
Dicendo: O Mantovano, io son Sordello
De la tua terra; e l'un l'altro abbracciava.

Ahi! serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di province, ma bordello!

Quell'anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della tua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa;

Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di que' che un muro ed una fossa serra.

Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
S'alcuna parte in te di pace gode.

.
E, se licito m'è, o sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

O è preparazion, che nell'abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene,
In tutto dall'accorger nostro scisso?

Chè le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene!

.
Poscia che l'accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?

.

Io son Virgilio; e per null'altro rio
Lo ciel perdei, che per non aver fe'.
Così rispose allora il Duca mio.

Qual è colui, che cosa innanzi a sè
Subita vede, ond'ei si maraviglia,
Che crede e no, dicendo: ell'è, non è;
Tal parve quegli, e poi chinò le ciglia,
Ed umilmente ritornò ver lui,
Ed abbracciollo ove 'l minor s'appiglia.

O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
O pregio eterno del loco ond'io fui,
Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?
c. vi, 58-126; c. vii, 1-19.

Insieme con Sordello, dacchè essendo notte
non si poteva andar su, vanno i due Poeti alle
anime di coloro che, per avere atteso di troppo
al buon reggimento degli Stati, indugiarono
a pentirsi:

Oro ed argento fino, e cocco e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,
Dall'erba e da li fiori entro quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno.

Non avea pur natura ivi dipinto;
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un incognito indistinto.

Salve, Regina, in sul verde e sui fiori
Quivi seder, cantando, anime vidi,
Che per la valle non parean di fuori.

v. 73-84.

« La descrizione di questa deliziosa valletta
» è sì nuova, sì bella, e con versi descritta di
» tanta soave grazia e dignità, che par proprio
» la varietà di quei fiori mirare, e la soavità
» di quegli odori sentire. » *Biagioli*.

Sordello, fattili ristare sopra un balzo che
signoreggiava quel vano, mostrò loro, Ridolfo
Austriaco, Ottachero genero di lui, Arrigo
suocero di Filippo il Bello, Pietro III d'Ara-
gona con Carlo I di Puglia, ed un figliuolo
di Pietro, Arrigo III d'Inghilterra, e Guglielmo
marchese del Monferrato.

Era già l'ora che volge'l disio
A' naviganti, e intenerisce il core
Lo di, ch' han detto a' dolci amici addio;
E che lo nuovo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paja il giorno pianger che si muore;
Quand'io incominciai a render vano
L'udire, ed a mirare una dell'alme
Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse e levò ambe le palme
Ficcando gli occhi verso l'oriente,
Come dicesse a Dio: d'altro non calme.

Te lucis ante sì divotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.

E l'altre poi dolcemente e divote
Seguitàr lei per tutto l'inno intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote.

.

Io vidi quell'esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando pallido ed umile:

E vidi uscir dall'alto e scender giue
Du'angeli con due spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.

Verdi come fogliette pur mo'nate,
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traean dietro e ventilate.

L'un poco sovr'a noi a star si venne,
E l'altro scese in l'opposita sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.

Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nelle facce l'occhio si smarria,
Come virtù ch'a troppo si confonda.

Ambo vegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via.

canto viii, v. 1-39.

Dante allora impaurito, tutto si stringe alle
fidate spalle di Virgilio, e tutti e due col lom-

bardo scendono fra le anime. Qui Dante parla col gentile Nino della casa de' Visconti di Pisa, Giudice di Gallura in Sardegna, e nipote del conte Ugolino. E mentre parlando di alcune stelle che vedea, s' intratteneva con Virgilio,

. e Sordello a sè'l trasse
Dicendo: Vedi là 'l nostro avversaro;
E drizzò il dito per che in là guatasse.

Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola vallea, era una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.

Tra l'erba e i fior venía la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa, e'l dosso
Leccando, come bestia che si liscia.

Io nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astori ⁽¹⁾ celestiali;
Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.

Sentendo fender l'aere alle verdi ali
Fuggio il serpente, e gli Angeli dier volta
Suso alle poste rivolando eguali.

v. 94-108.

Poi Corrado Malaspina predice all'Allighieri l'ospitalità ch'egli in esilio troverà presso i suoi discendenti.

(1) Astore, uccello di rapina, di cui si servivano nelle cacce: qui per similitudine.

Dante dormendo è condotto da Lucia alla porta del Purgatorio (canto IX) a cui giunge dopo due giorni di via. A quella montasi per tre gradini: il primo di marmo bianchissimo (la sincerità nella confessione): il secondo oscuro, di pietra arida ed arsiccia (la contrizione): il terzo di porfido sanguigno (la soddisfazione della penitenza): ed evvi a guardia un angioiolo vestito di color cenere (simbolo di penitenza) e con una spada in mano. Questi scrive in fronte a Dante, che ginocchione pregavalo gli aprisse, sette P (i setti peccati mortali) con la punta della spada: quindi apre la porta con due chiavi, la prima d'argento (la scienza), la seconda d'oro (l'autorità sacerdotale),

Dicendo: Entrate; ma facciovì accorti,
Che di fuor torna chi indietro si guata:

v. 131-132.

cioè torna in disgrazia di Dio chi nuovamente pecca. Superata la difficile salita, giunsero (canto X) al primo girone, il quale videro

Esser di marmo candido e adorno
D'intagli sì, che non pur Policleto,
Ma la natura li avrebbe scorno.

v. 31-33.

« Chiunque ha più ammirato le maravigliose
» sculture di Omero, quelle di Virgilio, del-

» l'Ariosto e del Tasso, e di chiunque è degno
» di stare tra cotanto senno, sarà sorpreso, nel
» leggere quelle del Poeta nostro, da sì nuova
» maraviglia, come richiede cosa che non fu
» mai: tanto sopra de'prenomati s'alza egli,
» col rappresentar le cose innanzi agli occhi
» con tanta efficacia ed evidenza, che l'ima-
» ginazione costretta è più volte ad ingannare
» i sensi; nè meno vede chi legge le rappre-
» sentate cose, di chi proprio le vide. » *Bia-
gioli*. Essendo questo il giro de'superbi, gl'in-
tagli mostrano altrettanti fatti riguardanti la
umiltà.

L'angel che venne in terra col decreto
Della molt'anni lagrimata pace,
Ch'aperse'l ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace,
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava immagine che tace.

Giurato si saria ch'ei dicesse: Ave;
Però ch'iv'era immaginata Quella,
Ch'ad aprir l'alto Amor volse la chiave.

Ed avea in atto impressa esta favella:
Ecce Ancilla Dei, sì propriamente,
Come figura in cera si suggella.

v. 34-45.

Era intagliato lì nel marmo stesso .
Lo carro e i buoi, traendo l'arca santa ,
Per che si teme ufficio non commesso (1).

Dinanzi pareva gente, e tutta quanta
Partita in sette cori, a' duo miei sensi
Faceva dir: l'un no, l'altro sì, canta.

Similmente al fumo degl' incensi,
Che v'era immaginato, e gli occhi e'l naso
Ed al sì ed al no discordi fensi.

Lì precedeva al benedetto vaso,
Tréscando alzato, l'umile Salmista,
E più e men che re era in quel caso.

Di contra effigiata ad una vista (2)
D'un gran palazzo, Micol ammirava
Si come donna dispettosa e trista.

v. 55-69.

Quivi era storiata l'alta gloria
Del roman prince, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria (3):

l' dico di Trajano imperadore :
Ed una vedovella gli era al freno ,
Di lagrime atteggiata e di dolore.

(1) Alludesi ad Oza che, per avere osato toccare la vacillante arca, a mal grado che a' Leviti ciò non fosse permesso, subito fu colpito di morte.

(2) *Finestra*.

(3) Segue un'opinione di quei tempi, nei quali si credette che Trajano fosse per preghiere di S. Gregorio fatto salvo.

D'intorno a lui pareva calcato e pieno
Di cavalieri, e l'aguglie nell'oro (1)

Sovr'essi in vista al vento si movieno:

La miserella intra tutti costoro
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol, ch'è morto, ond'io m'accoro;

Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta
Tanto ch'io torni; ed ella: Signor mio,
Come persona in cui dolor s'affretta,

Se tu non torni? ed ei: Chi fia dov'io,
La ti farà; ed ella: L'altrui bene
A te che fia, se'l tuo metti in oblio?

Ond'egli: Or ti conforta, chè conviene
Ch'io solva il mio dovere anzi ch'io muova:
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.

v. 73-93.

Dante, mentre mirava quelle sculture, fu chiamato da Virgilio, che gli mostrò quelle anime già sì superbe, le quali erano quasi schiacciate sotto più o meno gravi massi:

Come, per sostentar solajo o tetto,

Per mensola talvolta una figura

Si vede giunger le ginocchia al petto,

La qual fa del non ver vera rancura (2)

Nascer a chi la vede . . .

v. 130-134.

(1) Per l'aquila d'oro.

(2) Cioè: fa nascere pietà di suo non vero affanno.

Elleno cantavano (canto XI):

O Padre nostro, che ne'cieli stai,
Non circoscritto, ma per più amore
Ch'a'primi effetti di lassù tu hai,
Laudato sia'l tuo nome e'l tuo valore
Da ogni creatura, com'è degno
Di render grazie al tuo alto vapore.

Vegna ver noi la pace del tuo regno,
Chè noi ad essa non potem da noi,
S'ella non vien, con tutto nostro ingegno.

Come del suo voler gli angiolì tuoi
Fan sacrificio a te, cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de'suoi.

Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Senza la qual per questo aspro deserto
A retro va chi più di gir s'affanna.

E come noi lo mal ch'avem sofferto
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto.

Nostra virtù, che di leggier s'adona ⁽¹⁾,
Non spermentar con l'antico avversaro,
Ma libera da lui, che sì la sprona.

Quest'ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, chè non bisogna,
Ma per color che dietro a noi restaro.

v. 1-24.

(1) S'abbatte.

Così orando le anime camminavano a tondo
per lo girone sotto i loro pesi. A Virgilio, che le
dimandò della via di salire, rispose « Umberto
» de'Conti di Santafiora, figliuolo di Guglielmo
» Aldobrandino, che non potendosi più per la
» sua arroganza da' Sanesi patire, lo fecero
» ammazzare in Campagnatico. » *Venturi*.

Ed un di lor, non questi che parlava,
Si torse, sotto'l peso che lo'mpaccia;
E videmi, e conobbemi, e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava.

Oh! dissi lui, non se'tu Oderisi,
L'onor d'Agubbio, e l'onor di quell'arte
Ch'*alluminare* è chiamata in Parisi?

Frate, diss'egli, più ridon le carte,
Che pennelleggia Franco Bolognese (1):
L'onor è tutto or suo, e mio in parte.

Ben non sare'io stato sì cortese
Mentre ch'io vissi, per lo gran disio
Dell'eccellenza, ove mio core intese.

.
O vanagloria dell'umane posse,
Com'poco il verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall'etadi grosse (2).

(1) Scolaro di Oderigi, il quale vinse il maestro ed
avviò la pittura nella sua patria alla bella maniera.

(2) *Ignoranti*.

Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.

Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua, e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccierà di nido (1).

Non è il mondan romore altro ch'un fiato
Di vento, ch'or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato.

v. 74-102.

Qui è pure Provenzano Salvani, uomo di alti spiriti, ma di molta superbia. E di nuovo veggono (canto XII) scolpite in terra molte storie del cattivo fine a che mena la superbia « e » sono posti non più sulla pendice, ma nel » suolo, per che sieno esposti all'occhio dell' » anime che vanno pe' l gran carico col capo » basso Nè si ponga mente a quelli che » biasimano il Poeta di aver mescolato esempi » sacri e profani. Dante parla all'uomo in » generale, ha bisogno di esempi che gli mostrino il mal fine a che la superbia lo conduce: che male è egli che tolga questi esempi dalle favole, sapendosi da ognuno che » vera moralità sotto il loro velo si nasconde? »

(1) Qui Dante, che pure si sentiva nato ad eternità di fama, parla di sè. Avventurato! che il tempo non mandò vano il suo vanto.

Biagioli. Frattanto un angioio si mosse, e a loro andava

. . . . la creatura bella,
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.

Le braccia aperse, e indi aperse l'ale;
Disse: Venite; qui son presso i gradi,
Ed agevolmente omai si sale.

A quest'invito vengon molto radi:
O gente umana, per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?

v. 88-96.

Questi scancellò dalla fronte a Dante uno de'P; ed egli si sentì allora più leggiero alla salita, che li condusse all'altro giro degl'invidiosi (canto XIII), li quali

Di vil cilicio si parean coperti,
E l'un sofferia l'altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti (1).

Così li cicchi, a cui la roba falla,
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l'uno il capo sovr'a l'altro avvalla,

Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo suonar delle parole,
Ma per la vista che non meno agogna.

v. 58-66.

(1) *Sostenuti.*

Eglino aveano gli occhi cuciti con un fil di ferro, a modo che in quei tempi usavano fare agli spavvieri per addomesticarli. Fra questi trova Sapia, « gentildonna Sanese, la quale visse » bandita di Siena a Colle: ove essendo rotti » i Sanesi dai Fiorentini, essa, che grande- » mente odiava i cittadini suoi, ebbe di ciò » grandissimo piacere e contento. » *Daniello*. Quindi (canto XIV) Guido del Duca che parla con Folcieri da Calboli, i quali poi con Dante lamentano la vergognosa decadenza dei proprii paesi. — Qui si gridano esempj di amor del prossimo, e fatti che insegnano i tristi effetti dell'invidia. Un angioiolo invita i due Poeti a salire, e quindi cassa un altro P dalla fronte di Dante, il quale giunge al giro ove tra denso fumo si purgano gl'iracondi (canto XV). Allora sì gli venne una visione, e parvegli

. vedere in un tempio più persone:

Ed una donna in su l'entrar, con atto
Dolce di madre, dicer: Figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?

Ecco, dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo. E come qui si taeque,
Ciò che pareva prima dispario.

Indi m'apparve un'altra con quell'acque
Giù per le gote, che'l dolor distilla,
Quando da gran dispetto in altrui nacque;

E dir: Se tu se' sire della villa,

.
Vendica te di quelle braccia ardite,
Ch'abbracciâr nostra figlia, o Pisistrato;
E'l Signor mi pareva benigno e mite

Risponder lei con viso temperato:
Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei che ci ama è per noi condannato?

Poi vidi genti accese in fuoco d'ira
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a sè pur: Martira, martira;

E lui vedea chinarsi, per la morte
Che l'aggravava già, in ver la terra;
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte;

Orando a l'alto Sire in tanta guerra,
Che perdonasse a'suoi persecutori,
Con quello aspetto che pietà disserra.

v. 87-111.

Bujo d'Inferno, e di notte privata
D'ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant'esser può di nuvol tenebrata,

Non fece al viso mio sì grosso velo,
Come quel fumo ch'ivi ci coprse.

.
Che l'occhio stare aperto non sofferse;
Onde la scorta mia saputa e fida
Mi s'accostò, e l'omero m'offerse.

Si come cieco va dietro a sua guida
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che 'l molesti, o forse ancida,
M'andava io per l'aere amaro e sozzo.

canto xvi, v. 1-13.

E gli spiriti, che erano ivi, cantavano pregando all'Agnello di Dio che toglie i peccati dal mondo: e fra loro Marco Lombardo « un nobile » Veneziano, amico suo, uomo di gran valore, » e molto pratico nelle corti, ma facile all'ira. » *Lombardi*. Il quale fa a Dante un lungo ragionamento per distruggere l'opinione dell'influenza dei pianeti sulle menti umane: censura l'autorità temporale dei Papi che ha

. giunta la spada
Col pastorale, e l'un con l'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada ;

v. 109-111.

e finalmente grida all'invilimento dei costumi lombardi.

Uscito Dante con Virgilio di mezzo al fumo (canto XVII), fu la sua mente sì ristretta
Dentro da sè, che di fuor non venia
Cosa che fosse allor da lei ricetta.

Poi piovve dentro a l'alta fantasia
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotal si moria:

Intorno ad esso era 'l grande Assuero,
Ester sua sposa e 'l giusto Mardocheo,
Che fu al dire ed al far così 'ntero.

E come questa immagine rompeo
Sè per sè stessa, a guisa d'una bulla
Cui manca l'acqua sotto qual si feo,

Surse in mia visione una fanciulla,
Piangendo forte, e diceva: O regina,
Per che per ira hai voluto esser nulla?

Ancisa t'hai per non perder Lavina,
Or m'hai perduta; i' sono essa che lutto (1),
Madre, a la tua pria ch'all'altrui ruina.

Come si frange il sonno, ove di butto
Nuova luce percuote 'l viso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoja tutto;

Così l'immaginar mio caddè giuso,
Tosto che il lume il volto mi percosse,
Maggiore assai che quello ch'è in nostr' uso.

v. 23-45.

Era l'Angiolo, che gl'indirizzò all'altro giro,
al quale sale Dante più franco e spedito per
avere di meno un altro P. Poi ha luogo tra
lui e Virgilio un lungo ragionamento sull'a-
more, che di sua dirittezza o malvagità in-
forma le opere o buone o cattive (canto XVIII).
In questo girone si punivano i pigri, col con-

(1) *Che mi querelo.*

tinuo correre gridando esempi di celerità: fra cui certo abbate di S. Zeno a Verona, il quale a detto del Landino, « tutto che di buoni costumi fosse, fu molto rimesso. » E il nostro Poeta per le parole di costui morde Alberto della Scala, che fece per forza un suo figliuolo naturale per nome Giuseppe, stroppiato di corpo e d'animo, abbate di quel monastero. A Dante appare (canto XIX) in visione una femmina

Con gli occhi guerci, e sovra i piè distorta,
Con le man monche e di colore scialba (1),

v. 8-9.

la quale pure cantava soavemente, e adagio adagio per sue lusinghe gli faceva dimenticare la sua bruttezza. Ma Virgilio strappando addosso a costei le vesti, ne lascia scoperta la deformità della persona; e tale un fetore si partiva di quella che Dante ne fu svegliato. Simbolo dei vizii, che, sebbene orribili a vedersi, pure ci prendono. Intanto il nuovo Sole sorgeva loro alle spalle, essendo trascorso il terzo giorno. Così giungono al quinto cerchio, ove Dante

Vide gente per esso che piangea,
Giacendo a terra tutta vòlta in giuso.

(1) *Pallida, smorta.*

Adhaesit pavimento anima mea

Sentia dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s'intendea.

v. 71-75.

Erano gli avari: e fra essi Papa Adriano V di casa Fieschi, eletto nel 1276, parla col Poeta.

Noi andavam con passi lenti e scarsi,
Ed io attento all'ombre ch'io sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi.

canto xx, v. 16-18.

E udendo un'anima cantare ad alta voce
esempj di liberalità, sì la prega il Fiorentino
piacesse dirgli di sè parole. E quella a lui:
Diròtti, non perchè mi lusinghi desiderio di
fama, ma perchè veggo te essere in tanta grazia
del cielo prima della morte. Io fui della trista
famiglia di Francia, che tutto il mondo con-
trista, sicchè io ne chiedo vendetta a Lui che
tutto giudica. Figliuolo d'un beccajo mi venne
dato lo scettro quando la stirpe de' Carolingi
venne meno. Dal mio sangue uscirono tali di
cui suona alta la trista fama, ed ultimo quel
Filippo il Bello intra tutti tristissimo, per cui

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.

Veggiolo un'altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l'aceto e 'l fele,
E tra vivi ladroni essere anciso.

Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò no 'l sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.

O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta che, nascosa,
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

v. 86-96.

E questi sono eglino versi che mostrino l'ira
acerba di Dante contro il papato?

Poscia che si furono partiti da costui, ch'era
Ugo Capeto, la montagna tremò tutta, e si levò
un grido — *Gloria in excelsis Deo* —: l'anima
di Stazio, poeta latino, finito il tempo della sua
penitenza (canto XXI) andava alla beatitudine
del cielo; onde che quell'universale letizia. Que-
sta unitasi a'due pellegrini li fa instrutti del
perchè di quel commovimento e di quel canto,
poi del come si convertisse alla fede; e tutti
e tre salirono insieme al cerchio dei golosi
(canto XXII). Virgilio e Stazio parlavano fra
loro, e Dante, scaricato d'un gran peso per la
rasura di un altro P, andava solo

Diretro, ed ascoltava i lor sermoni

Ch'a poetar *gli* davano intelletto,

v. 128-129.

quando ruppe i bei favellari

Un alber che trovammo in mezza strada
Con pomi ad odorar soavi e buoni,

E come abete in alto si digrada (1)
Di ramo in ramo, così quello in giuso:

v. 131-134.

e di quello si partiva una voce che andava
predicando esempj di parchezza nel vitto.

Mentre Dante (canto XXIII) era tutto in guardare tanto strana pianta, sentì cantare: *Domine, labia mea aperies*, e piangere ad una,

Tal che diletto e doglia parturie:

v. 12.

per che voltosi vide che lo guatava

D'anime turba tacita e devota.

Negli occhi era ciascuna oscura e cava,

Pallida nella faccia e tanto scema

Che da l'ossa la pelle s'informava.

.

Parean l'occhiaie anella senza gemme.

v. 21-31.

A così fatto stato le conducea l'insaziata brama
dei pomi dell'albero!

Ed ecco del profondo della testa

Volse a me gli occhi un'ombra e guardò fiso;

Poi gridò forte: Qual grazia m'è questa?

Mai non l'avrei riconosciuto al viso;

Ma nella voce sua mi fu palese

Ciò che l'aspetto in sè avea conquiso.

(1) *Va scemando.*

Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia (1),
E ravvisai la faccia di Forese.

.
Ed io a lui: Forese, da quel di
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu'anni non son vólti infino a qui.

Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l'ora
Del buon dolor, ch'a Dio ne rimarita,

Come se' tu quassù venuto? ancora
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.

Ed egli a me: Sì tosto m' ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martiri
La Nella mia col suo pianger diretto.

Con suoi prieghi devoti e con sospiri
Tratto m' ha della costa onde s' aspetta,
E liberato m' ha degli altri giri.

Tanto è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che molto amai,
Quanto in bene operare è più soletta.

.
Nè'l dir l'andar, nè l'andar lui più lento
Facea; ma ragionando andavam forte,
Sì come nave pinta da buon vento.

(1) *Viso*.

.
Ed io continuando il mio sermone:

.
Ma, dimmi, se tu sai dov'è Piccarda;
Dimmi s'io veggio da notar persona
Tra questa gente, che sì mi riguarda.

La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell'alto Olimpo già di sua corona.

v. 40-93; canto xxiv, v. 1-15.

Poi mostrò a lui Bonagiunta da Lucca, celebre
poeta volgare, Papa Martino IV di Tours, Ubal-
dino degli Ubaldini, un Bonifazio Arcivescovo
di Ravenna e « Marchese de' Rigogliosi da Friuli
» gran bevitore: a cui narrando il suo cano-
» vajo che per città si dicea che non facea
» altro che bere: E tu rispondi, disse, che ho
» sempre sete. » *Venturi*.

Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza
Più d'un che d'altro, se' io a quel da Lucca
Che più pareva di me aver contezza.

.
O anima, diss'io, che par'si vaga
Di parlar meco, fa'si ch'io t'intenda;
E te e me col tuo parlare appaga.

.

E quegli:

Ma di s'io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime cominciando:

Donne, ch'avete intelletto d'amore.

Ed io a lui: Io mi son un che quando
Amor mi spira, noto, ed a quel modo
Ch'ei detta dentro, vo significando.

v. 34-54.

Ecco, o giovani, la vera poetica: chè ogni poesia sincera e sentita viene dal cuore; il quale se freddo è, nè sa accogliere e fecondare le ispirazioni delle cose e degli affetti, si volga ad altro che a studio di poeti.

Come gli augei che vernan verso'l Nilo,
Alcuna volta di lor fanno schiera,
Poi volan più in fretta e vanno in filo;
Così tutta la gente che lì era,
Volgendo il viso, raffrettò suo passo
E per magrezza e per voler leggiera.

v. 64-69.

Ma Forese restato con Dante come chi è stanco di correre, predice a lui la miserabile fine di Corso Donati, che allora tiranneggiava Firenze. Lasciato Forese, vide un altro albero con rami gravidi di pomi, e udì una voce che ne avvisava del cattivo fine di alcuni golosi. Quindi Dante, Virgilio e Stazio sono messi da un Angiolo su per la scala che conduceva all'ultimo

giro della pena, dopochè Dante fu liberato di un altro de'sette P (canto XXV).

E quale il cicognin che leva l'ala
Per voglia di volare, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido e giù la cala,

v. 10-13.

così Dante ardeva del desio di parlare, ma non osava, finchè rincuorato da Virgilio addomanda que' due Saggi di alcuni dubbj, ed è poi da Stazio instrutto intorno alla generazione dell'uomo.

La ripa su cui giunsero era tutta fiamme, non lasciando che una stretta viuzza in cima alla cornice, per cui Dante essendosi messo dietro a' due Poeti temeva il fuoco

Quinci, e quindi temeva il cader giuso.

v. 117.

Vi si punivano i lussuriosi, che gridavano alto: *virum non cognosco*, e poi dicevano esempj di castità; e fra loro trova (canto XXVI) Guido Guinicelli, buon poeta del 1200, e Arnaldo Daniello trovatore provenzale, co' quali s'intrattiene a parlare. Ma udita la voce (canto XXVII) dell'Angiolo, che lo invitava a salire traversando le fiamme, Dante sbigottisce; e Virgilio un poco turbato:

Tra Beatrice e te è questo muro.

v. 36.

Non vi volea altro che la memoria di quella gentile, per che più non esitasse: ma come c'fu dentro non sapea reggere all'ardore; ed il suo Duca

Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.

v. 53-54.

L'Angelo gridava loro: *Venite, benedicti Patris mei*, mentre che in quelle fiamme Dante lasciava l'ultimo P, ed acquistava la perfezione necessaria a salire al Sommo Bene. Ma egli stancato del salire, si assise, e s'addormentò sopra un gradino della scala.

Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime avanti che sien pranse ⁽¹⁾,
Tacite a l'ombra, mentre che'l sol ferve,
Guardate dal pastor che in su la verga
Poggiato s'è, e lor poggiato serve;
E quale il mandrian che fuor'alberga,
Lungo il peculio suo queto pernotta
Guardando per che fiera non lo sperga;
Tali eravamo tutti e tre allotta,
Io come capra, ed ei come pastori.

v. 76-86.

A Dante pareva vedere in sogno una donna

(1) *Cibate*.

giovane e bella, cogliendo fiori, la quale dicea:
lo sono Lia (la vita attiva)

. . . e vo movendo intorno

Le belle mani a farmi una ghirlanda.

v. 101-102.

Io m'adorno così per piacermi poi allo specchio (la vista di Dio): ed hommi a sorella Rachele (la vita contemplativa), la quale mai non lascia il suo miraglio, e tutto giorno è vaga di vedèr i suoi begli occhi, com'io dell'adornarmi con mano. Lasciati così i gironi penali dopo quattro giorni di via, giunge al Paradiso terrestre, dove Virgilio lo lascia libero di fare quanto a lui dettava la volontà, la quale purificata da ogni imperfezione non abbisognava più di esser corretta.

« Avendo Gesù Cristo in quelle parole del
» Vangelo: *Nisi conversi fueritis, et effici-*
» *mini sicut parvuli, non intrabitis in regnum*
» *cœlorum* (1), insegnato non poter l'uomo,
» che ha seguito le malizie del mondo, otte-
» nere l'eterna salvezza se non riducendosi ad
» operare l'imitar innocente de' fanciullini; e
» rassomigliandosi questo a quello che sarebbe
» stato di tutti gli uomini nel terrestre Para-
» diso se non avesse Adamo peccato, pone

(1) Matt., XVIII, 3.

» Dante per ciò che l'uomo pentito delle sue
» colpe per le vedute, ossia meditate pene del-
» l'altra vita, entri nel Paradiso terrestre; e,
» giacchè alcuni teologi opinarono *esse Pura-*
» *disum longo interjacente spatium vel maris*
» *vel terræ a regionibus quas incolunt ho-*
» *mines secretum et in alto situm* ⁽¹⁾, valu-
» tosi il Poeta nostro della falda di cotal alto
» luogo per costruirvi il Purgatorio, pone qui
» per ultimo su la cima di esso il terrestre
» Paradiso. E, come poi non si passa al cele-
» ste Paradiso se non dal grembo della Santa
» Chiesa, ed anzi per parere di alcuni Teo-
» logi ⁽²⁾ stato il Paradiso terrestre tipo della
» Chiesa, finge per ciò Dante che in quello
» apparisca la medesima Chiesa coi simboli di
» tutto ciò ch'ella crede, insegna e adopera. »
Lombardi.

Vago già di cercar dentro e d'intorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol, che d'ogni parte oliva.

(1) Petrus Lombardus. *Sententiarum*, lib. 2, dist. 17.

(2) Vedi il precitato Pietro Lombardo.

Un'aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi fería per la fronte
Non di più colpo che soave vento.

Per cui le fronde, tremolando pronte,
Tutte quante piegavano alla parte
U' la prim' ombra gitta il santo monte;

Non però dal loro esser dritto, sparte
Tanto che gli augelletti per le cime
Lasciasser d'operare ogni lor arte;

Ma con piena letizia l'òre prime
Cantando ricevieno intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime,

Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta in sul lito di Chiassi,
Quand'Eolo Scirocco fuor discioglie.

v. 1-21.

Ma ecco che il fiume Lete (l'obblío dei vizii)
rompe la via; e al di là di quello, a Dante che
guardava

. apparve, sì com'egli appare
Subitamente cosa che disvia

Per maraviglia tutt'altro pensare,

Una donna soletta, che si già
Cantando ed iscegliendo fior da fiore,
Ond'era pinta tutta la sua via.

Deh! bella donna, ch'ai raggi d'amore
Ti scaldi, s'io vuo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del cuore,

Vegnati voglia di trarreti avanti,
Diss'io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch'io possa intender che tu canti.

Tu mi fai rimembrar dove e qual'era
Proserpina, nel tempo che perdette
La madre lei, ed ella primavera.

Come si volge con le piante strette
A terra, ed intra sè, donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette,
Volsesi 'n su vermigli ed in su gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli;

E fece i prieghi miei esser contenti
Si appressando sè, che 'l dolce suono
Veniva a me co'suoi intendimenti (1).

Tosto che fu là dove l'erbe sono
Bagnate già dall'onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono;

Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.

Ella ridea dall'altra riva dritta,
Trattando più color con le sue mani,
Che l'alta terra senza seme gitta.

canto xxviii, v. 37-69.

(1) Intendi: sicchè udiva il canto, ed intendeva le parole.

Questa donna è Matelda, eroina de' tempi suoi
(l'affezione alla Chiesa), la quale schiarisce a
Dante molti dubbii. Al fine delle parole di
costei si volse a guardare dei due Poeti, e
quindi di nuovo alla donna, la quale cantando,
come innamorata (canto XXIX),

Continuò col fin di sue parole:

Beati quorum tecta sunt peccata.

v. 2-3.

Quindi mosse con essa lei su per la riva

Picciol passo con picciol seguitando.

v. 9.

Nè aveano fatto gran via:

Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta
Tal che di balenar mi mise in forse.

.

Ed una melodia dolce correva
Per l'aer luminoso

.

Poco più oltre sette alberi d'oro
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo ch'era ancor tra noi e loro ⁽¹⁾;

Ma quand'io fui sì presso di lor fatto
Che l'obietto comun che 'l senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto;

(1) Cioè: il lungo tratto faceva parere a lui alberi
d'oro quelli che erano candelabri.

La virtù, ch'a ragion discorso ammannà,
Sì com'elli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare *Osanna*.

Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai che luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.

Io mi rivolsi d'ammirazion pieno
Al buon Virgilio, ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno.

Indi rendei l'aspetto a l'alte cose,
Che si movieno incontro a noi sì tardo,
Che foran vinte da novelle spose.

.
Genti vid' io allor, com'a lor duci
Venire appresso vestite di bianco;
E tal candor giammai di qua non fuci ⁽¹⁾.

.
E vidi le fiammelle andare avanti
Lasciando dietro a sè l'aër dipinto,
E di tratti pennelli avean sembante;
Sì che di sopra rimaneva distinto
Di sette liste, tutte in quei colori,
Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto.

.
Sotto così bel ciel, com'io diviso,
Ventiquattro seniori a due a due
Coronati venian di fiordaliso ⁽²⁾.

(1) *Non ci fu mai.*

(2) I XXIV libri del *Testamento vecchio*.

Tutti cantavan: Benedetta tue
Nelle figlie d'Adamo, e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.

Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette
A rimpetto di me dall'altra sponda
Libere fur da quelle genti elette,

Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronati ciascun di verde fronda ⁽¹⁾.

Ognuno era pennuto di sei ali,
Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali.

.

Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro in sue due ruote trionfale
Ch'al collo d'un Grifon tirato venne.

Ed esso tendea su l'una e l'altr'ale.

.

Tanto salivan che non eran viste.
Le membra d'oro avea quant'era uccello,
E bianche l'altre di vermiglio miste ⁽²⁾.

Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Affricano, ovvero Augusto,
Ma quel del Sol saria pover con ello.

.

(1) I quattro Evangelii.

(2) Gesù Cristo.

Tre donne in giro dalla destra ruota
Venner danzando: l'una tanto rossa
Ch'appena fora dentro al fuoco nota (1);

L'altr'era come se le carni e l'ossa
Fossero state di smeraldo fatte (2);
La terza pareva neve testè mossa (3).

Ed or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa, e dal canto di questa
L'altre togliean l'andare e tarde e ratte,

Dalla sinistra quattro facean festa,
In porpora vestite dietro al modo
D'una di lor ch'avea tre occhi in testa (4).

Appresso
Vidi due vecchi in abito dispari,
Ma pari in atto, ognuno onesto e sodo.

L'un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocrate

.
Mostrava l'altro la contraria cura
Con una spada lucida ed acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe'paura (5).

(1) La Carità.

(2) La Speranza.

(3) La Fede.

(4) La Prudenza con le altre tre virtù cardinali, Giustizia, Fortezza e Temperanza.

(5) S. Luca e S. Paolo: e dinotano il libro degli *Atti degli Apostoli* scritto dal primo; e quel dell'*Epistole* dal secondo. — (Rosa Morando).

Poi vidi quattro in umile paruta ⁽¹⁾,
E dietro da tutti un veglio solo
Venir dormendo con la faccia arguta ⁽²⁾.

E questi sette col primajo stuolo
Erano abituati; ma di gigli
D'intorno al capo non facevan brolo ⁽³⁾;
Anzi di rose e d'altri fior vermigli.

.
E quando il carro a me fu a rimpetto
Un tuon s'udi; e quelle genti degne
Parvero aver l'andar più interdetto,
Fermandosi ivi con le prime insegne.

v. 16-154.

Allora (canto XXX) quei benedetti si volsero
tutti al carro:

E un di loro quasi dal ciel messo,
Veni sponsa de Libano cantando
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.

.
Tutti dicean: *Benedictus qui venis*;
E fior gittando di sopra e d'intorno:
Manibus o date lilia plenis.

v. 10-21.

(1) I quattro Apostoli, Giacomo, Pietro, Giovanni e Giuda, che hanno scritto le *Lettere canoniche*.

(2) S. Giovanni autore dell'*Apocalisse*.

(3) Corona.

« Beatricè scende; ognuno che legge è già
» desideroso, aspettando di veder l'ingegno del
» Poeta mostrar tutta la sua possanza alla vïsta
» di colei, per la quale uscito era della vol-
» gare schiera. Così fa veramente; e sono certo
» che ogni mediocre ingegno sentirà, leggendo,
» che non solo questo luogo è uno de' più belli
» della Divina Commedia, ma tale quale dal
» solo Dante si potea concepire e condurre,
» non tanto per la grandezza e novità dei
» sentimenti ch'amore spira, quanto per quel-
» l'inarrivabile stile che più chi più l'ode. »

Biagioli.

Io vidi già nel cominciar del giorno

La parte oriental tutta rosata,

E l'altro ciel di bel sereno adorno,

E la faccia del Sol nascere ombrata,

Si che, per temperanza di vapori,

L'occhio la sostenea lunga fiata:

Così dentro una nuvola di fiori,

Che dalle mani angeliche saliva,

E ricadea in giù dentro e di fuori,

Sovra candido vel, cinta d'oliva,

Donna m'apparve sotto verde manto,

Vestita di color di fiamma viva.

E lo spirito mio, che già cotanto

Tempo era stato ch'a la sua presenza,

Non era di stupor tremando affranto,

Sanza degli occhi aver più conoscenza
Per occulta virtù, che da lei mosse,
D'antico amor senti la gran potenza.

Tosto che nella vista mi percosse
L'alta virtù che già m'avea trafitto
Prima ch'io fuor di puerizia fosse,

Volsimi alla sinistra col rispetto
Col quale il fantolin corre alla mamma
Quando ha paura o quando egli è afflitto,

Per dicere a Virgilio: Men che dramma
Di sangue m'è rimasa che non tremi;
Conosco i segni dell'antica fiamma.

Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio a cui per mia salute dièmi.

v. 22-51.

Dante allora dà in pianto per la partenza di lui, e quindi passa dal dolore ad una gioja ineffabile, per vergognarsi poi a' rimproveri di Beatrice, e pentirsi. Quindi è fatto tuffare in Lete, per dimenticare le sue colpe; poi fissa gli occhi in viso alla sua donna, e così guardando lei, si leva alle stelle (canto XXX-XXXIII).

« Mirabile composizione è questa tutta per
» serenità, unità, proporzione di parti ed accre-
» scimento d'interesse. Se non che, finita così
» verso la metà del canto XXXI, si prolunga

» per due altri canti e mezzo, ripieni delle più
» intricabili e quasi inesplicabili allegorie. Sono
» principali quella dell'Aquila imperiale che
» lascia le penne; e d'una cortigiana sedente
» sopra un carro, nella quale certo rappre-
» sentò Dante la corte (*papale*) d'Avignone;
» e d'un drudo il quale la batte, per che ella
» rivolge gli occhi a lui, Dante, che s'inter-
» preta per Filippo il Bello sdegnato del bar-
» cheggiare o di Bonifazio o di Clemente....
» Finisce tutto ciò con queste predizioni di
» Beatrice:

Ch'io veggio certamente, e però'l narro,
A darne tempo già stelle propinque.

.

Nel quale un cinquecento dieci e cinque
Messo di Dio anciderà la fuja (1)
E quel gigante che con lei delinque.

v. 40-45.

» Il cinquecento dieci e cinque è da tutti
» interpretato per le tre lettere D X V, le
» quali intervertite fanno DVX, che significa
» capitano. Certo, debbe intendersi un capitano
» ghibellino, minacciato qui alla curia romana
» ed alla parte guelfa. Ma se questo sia Úgue-
» cione della Faggiuola, allora principal capi-

(1) *La rea.*

» tano ghibellino in Toscana, o Can della Scala,
» ch'è già si facea tale in Lombardia, o un
» nuovo imperadore sperato in Italia, è impos-
» sibile determinar con certezza Ma forse
» non era determinato nella mente di Dante,
» il quale volle far qui non più che una mi-
» naccia indistinta. E ad ogni modo non im-
» porta a noi, se non per notare qual fosse
» l'animo di Dante in questi ultimi infelici canti
» del Purgatorio. L'animo di nuovo abbuja-
» to (forse dalla composizione della Monarchia)
» produsse in lui questi abbuja-
» menti, di stili, di parole e di lettere stravolte.
» E condanniamone pur Dante qui; ma non
» facciamo come tale, che con sì fatti guazza-
» bugli volle spiegare, e deturpò intiero, il
» Poema divino. Di nuovo e di nuovo difen-
» diamo Dante dalle guastature altrui (1). »

(1) Balbo. *Vita di Dante*, libro II, capo 12.

IL PARADISO

A CANE DELLA SCALA.

(1514-1520).

La gloria di Colui che tutto move
Per l'universo penetra e risplende
In una parte più, e meno altrove.

c. 1, v. 1-3.

« L'ultima cantica, terminata intorno a que-
» sti tempi da Dante, e di che prendiamo qui
» a dare un'idea, è tra le tre parti, tutte dif-
» ficili e sovente oscure della Commedia,
» quella che ha nome di più difficile e più
» oscura. Nè il nome inganna; e invano sfor-
» zerebbesi chicchessia di ridestar nel comune
» dei lettori l'attenzione che Dante non pro-
» cacciò a sè stesso. Il comune dei lettori è,
» e sarà sempre, trattenuto dagli ostacoli e
» dalle allegorie qui crescenti, dall'ordine dei
» cieli disposto secondo il dimenticato sistema
» di Tolomeo, e più di tutto dalle esposizioni
» di filosofia e teologia, cadenti sovente in
» tesi quasi scolastiche

» Il Paradiso di Dante è, dicemmo, in-
» nalzato tutto sull'antico sistema Tolomaico:
» la terra giù al centro del mondo; intorno
» ad essa aggirantisi via via più su la Luna,
» Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove e
» Saturno, il cielo delle stelle fisse e il primo
» mobile, che trae seco in suo roteare tutti
» quei cieli inferiori. Finalmente, sopra i nove
» mobili ed astronomici, è l'immobile, empi-
» reo, o trono di Dio. Ma, messo fuori di
» conto questo che comprende l'intiero uni-
» verso, e a cui Dante non sale, sarebbe os-
» servabile la simmetria de' nove cieli del
» Paradiso, con li nove cerchi d'Inferno, e i
» nove balzi del Purgatorio: ed osservarsi ad
» ogni modo quell'altra simmetria dei XXXIII
» canti d'ognuna delle cantiche, con uno di più
» d'introduzione nell'Inferno, cento in tutto:
» e quella medesima rima e parola *stelle*, che
» termina le tre cantiche ('). »

Tutto il Paradiso è trascorso in 24 ore.

Dante (canto primo) supplica il buono Apollo
gli voglia esser cortese di suo ajuto all'ultimo
lavoro, perchè non gli fallisca l'amato alloro.
Egli, fissi gli occhi negli occhi di Beatrice, e
più ratto che folgore, sale al cielo della Luna.

(1) Balbo. *Vita di Dante*, libro II, capo 15.

Qui (canto II) il Poeta, conscio della difficoltà del comprendere il nuovo suo canto, grida:

O voi che siete in piccioletta barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti:
Non vi mettete in pelago; chè forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.

L'acqua ch'io prendo giammai non si corse:
Minerva spira, e conduce mi Apollo,
E nove Muse mi dimostran l'orse.

Voi altri pochi, che drizzaste il collo
Per tempo al pan degli Angioli, del quale
Vivesi qui, ma non si vien satollo,

Metter potete ben per l'alto sale
Vostro navigio, servando mio soleo
Dinanzi all'acqua che ritorna eguale.

v. 1-15.

Giunto nella Luna, Dante chiede a Beatrice la cagione delle macchie di quel pianeta: e quindi ella gli spiega come al moto di ciascuno presieda un angiolo detto Intelligenza. Nella Luna (canto III) trova il Poeta le anime di quelle donne che, fatto avendo voto di castità, furono per violenza costrette a romperlo; ed è animato da Beatrice a parlar loro.

Ed io all'ombra, che pareo più vaga
Di ragionar, drizza'mi, e cominciai,
Quasi com'uom cui troppa voglia smaga (1):

O ben creato spirito, ch'hai rai,
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s'intende mai,

Grazioso mi fia, se mi contenti
Del nome tuo, e della vostra sorte;
Ond'ella pronta e con occhi ridenti:

La nostra carità non serra porte.
A giusta voglia, se non come quella
Che vuol simile a sè tutta sua corte.

Io fui nel mondo vergine sorella;
E se la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celerà l'esser più bella;

Ma riconoscerai ch'io son Piccarda,
Che posta qui con questi altri beati
Beata son nella spera più tarda.

Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del suo ordine formati.

E questa sorte, che par giù cotanto,
Però n'è data, per che fur negletti
Li nostri voti, e vuoti in alcun canto.

Ond'io a lei: Ne' mirabili aspetti
Vostri risplende un non so che divino,
Che vi trasmuta da' primi concetti.

(1) *Confonde.*

Però non fui a rimembrar festino (1).

Ma dimmi: Voi, che siete qui felici,
Desiderate voi più alto loco?

Con quell'altre ombre pria sorrise un poco;
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch'arder pareva d'amor nel primo foco:

Frate, la nostra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quello avemo, e d'altro non ci asseta.

Se disiassimo esser più superne,
Foran discordi li nostri desiri
Dal voler di Colui che qui ne cerne.

v. 34-75.

Piccarda Donati mostra a Dante Costanza « fi-
» gliuola di Ruggiero, re di Puglia e di Si-
» cilia, la quale si fece monaca in Palermo;
» poi tratta per forza dal monasterio fu data
» in moglie ad Arrigo V svevo imperatore,
» che fu figliuolo di Federigo Barbarossa. »
Daniello. E quindi cantando *Ave Maria*, si
tolse dalla sua vista. Beatrice (canto IV) spiega
a Dante perchè scemi il merito la violenza
altrui, ed un altro dubbio. Poi Dante a lei:

(1) Latinismo per *pronto*.

Io vo' saper se l'uom può soddisfarvi
A voti manchi sì con altri beni,
Ch'alla vostra stadera non sien parvi.

v. 136-138.

Beatrice allora lo guardò con occhi sì divini
e pieni di faville d'amore, che la virtù sua
visiva fu vinta, e fu costretto a rivolgersi
altrove. Quindi rispondendo alla sua domanda
(canto V) esce in queste parole :

Siate, Cristiani, a muovervi più gravi,
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch'ogni acqua vi lavi.

Avete il vecchio e'l nuovo Testamento,
E'l Pastor della Chiesa che vi guida :
Questo vi basti a vostro salvamento.

v. 73-78.

Così Beatrice.

Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte ove 'l mondo è più vivo (1).

Lo suo tacere e'l tramutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido ingegno,
Che già nuove quistioni avea davante.

E sì come saetta, che nel segno
Percuote pria, che sia la corda queta,
Così correremmo nel secondo regno.

(1) *All'oriente.*

Quivi la donna mia vid'io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' il pianeta.

v. 86-96.

È qui da osservare che via via che più sale Beatrice, la sua faccia diventa più luminosa, e la virtù degli occhi di Dante sempre più si afforza.

Giunti in Mercurio, dove sono gli attivi in vita, più per desiderio di fama che per amore di Dio, molte anime si traggono a loro, ed una cortesemente si profferisce a Dante dicendo:

. e però, se disii
Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.

v. 119-120.

Era Giustiniano imperadore (canto VI), il quale gli racconta la lunga storia dell'Imperio romano, poi le sue azioni, e finalmente gli dice:

E dentro alla presente margherita
Luce la luce di Romeo, di cui
Fu l'opra grande e bella mal gradita:

Ma i Provenzali, che fer contra lui,
Non hanno riso; e però mal cammina
Qual si fa danno del ben far d'altrui.

Quattro figlie ebbe, e ciascuna reïna,
Raimondo Berlinghieri, e ciò gli fece
Romco, persona umile e peregrina;

E poi il mosser le parole biece.
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.

Indi partissi povero e vetusto;
E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

v. 127-142.

Ciò detto (canto VII) quell'anima si volse
alla sua ruota;

Ed essa e l'altre mossero a sua danza,
E, quasi velocissime faville,

Gli si velâr di subita distanza. v. 7-9.

Beatrice scioglie a Dante alcuni dubbj sulla
redenzione umana, e gli prova dipoi l'im-
mortalità dell'anima e la resurrezione de' corpi.
Dopo di che sale (canto VIII) al cielo di Ve-
nere, dove letiziano le anime date in vita molto
agli amori.

E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quand' una è ferma e l'altra va e riede;
Vid' io in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro più e men correnti.

.

Di fredda nube non disceser venti,
O visibili o no, tanto festini,
Che non paressero impediti e lenti,

A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir, lasciando'l giro
Pria cominciato in gli alti Serafini.

E dietro a quei, che più'nnanzi appariro,
Suonava *Osanna*, sì che unque poi
Di riudir non fui senza desiro.

Indi si fecee l'un più presso a noi;
E solo incominciò: Tutti sem presti
Al tuo piacer, per che di noi ti gioi.

v. 16-33.

Era Carlo Martello, l'amico di Dante, che troppo presto rapito al mondo non potè di sè lasciare memoria grande. Questi scioglie a Dante il dubbio come di rado si dirami ne' figliuoli la virtù paterna, e termina con quelle savissime parole:

E se'l mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lei, avria buona la gente.

Ma voi torcete alla religione
Tal che fu nato a cingere la spada,
E fate re di tal ch'è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

v. 142-148.

Quindi a lui parlano (canto IX) Cunizza sorella del tiranno Ezzelino, donna, dice il Volpi, inclinata forte ad amare, la quale gli predice alcune calamità della Marca Trevigiana; e Folco

da Marsiglia, che, a detto del Granger, traduttore di Dante, amò una tale Adalagia moglie bellissima e castissima di Barale, suo signore. Quest'ultimo gli dice essere nella medesima stella Raab di Gerico, « la quale per » aver salvato in sua casa alcune spie di » Giosuè, capitano eletto, fu da lui preservata » ed accolta nel sacco di quella città: ond'essa » passò poi al culto del vero Dio d'Israele. » *Volpi.*

Dopo avere ammirato l'arte che Dio pose nella creazione dell'universo (canto X) Dante sale dentro al Sole. « E così, è solamente nel » quarto astro che incominciano a trovar » anime interamente pure di colpe; e ciò » concorda con tutte le allegorie, e, per dir » così, tutti gl'inni al Sole, che non solo qui, » ma fin dal principio della Commedia son » cantati dal Poeta. » *Balbo.*

Io vidi più fulgor vivi e vincenti
Far di noi centro e di sè far corona,
Più dolci in voce, che 'n vista lucenti.

.

Poi sì cantando quegli ardenti Soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a fermi poli,

Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s'arrestin tacite ascoltando,
Fin che le nuove note hanno ricolte.

v. 64-81.

Qui S. Tommaso d'Aquino mostra a Dante Alberto Magno suo maestro; Graziano che scrisse libri forensi; Pietro Lombardo Salomone; S. Dionigio Areopagita, che scrisse della celeste gerarchia; Paolo Orosio, scrittore di storie contro i pagani; Severino Boezio, senatore romano e filosofo; S. Isidoro di Siviglia; il venerabile Beda; Riccardo di S. Vitore gran teologo; e un certo Sigiero di Parigi

Che, leggendo nel vico degli strami,
Sillogizzò invidiosi veri.

v. 137-138.

« Aggiungono i commentatori, questa via » *degli strami* essere l'antica *Rue de fouares* » (presso alla piazza Maubert); così detta, » perchè non v'essendo allora banchi alle » scuole, gli studenti vi portavano paglia o » fieno, e lo mutavano e portavano d'erbe » odorose nelle solennità. Per quella via dun- » que andò, su quello strame sedette, im- » verito e stentando il nostro grand'esule stu- » dioso (1). »

(1) Balbo. *Vita di Dante*, libro II, capo 9.

Indi, come orologio che ne chiami
Nell'ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè l'ami,
Che l'una parte e l'altra tira ed urge,
Tin tin sonando con sì dolce nota,
Che'l ben disposto spirto d'amor turge;

v. 139-144.

così si mossero quegli spiriti gloriosi alter-
namente cantando. E poichè ciascuno fu tor-
nato al suo punto del cerchio (canto XI) lo
spirito che prima avea parlato incominciò:

La Provvidenza che governa il mondo
Con quel consiglio, nel quale ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo,

Però che andasse ver lo suo diletto
La sposa di Colui, ch'ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,

In sè sicura e anche a lui più fida,
Due principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.

L'un fu tutto serafico in ardore;
L'altro per sapienza in terra fue,
Di cherubica luce uno splendore.

Dell'un dirò, però che d'amendue
Si dice l'un pregiando, qual ch'uom prende,
Perchè ad un fine fur l'opere sue.

Intra Tupino e l'acqua che discende
Del colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d'alto monte pende (1)...

Di quella costa, là dov'ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole,
Come fa questo talvolta di Gange.

Però chi d'esso loco fa parole,
Non dica Ascesi, che direbbe corto,
Ma Oriente, se proprio dir vuole.

Non era ancor molto lontan dall'orto,
Ch'ei cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto;

Che per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, ...

E dinanzi alla sua spirital corte,
Et coram patre le si fece unito,
Poscia di di in di l'amò più forte.

Questa privata del primo marito,
Mille e cent'anni e più dispetta e secura
Fino a costui si stette senza invito.

Ma per ch'io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.

(1) Descrive Assisi, patria di San Francesco.

La lor concordia e i lor lieti sembianti,
Amore e meraviglia e dolce sguardo
Facean esser cagion de' pensier santi;

Tanto che 'l venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parv'esser tardo.

O ignota ricchezza! o ben verace!
Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro
Dietro allo sposo; sì la sposa piace.

Indi sen va quel padre e quel maestro
Con la sua donna, e con quella famiglia
Che già legava l'umile capestro.

Nè gli gravò viltà di cor le ciglia
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a meraviglia;

Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.

Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe,

Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall'eterno Spiro
La santa voglia d'esto archimandrita.

E poi che per la sete del martiro
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo e gli altri che 'l seguirono;

E per trovare a conversione acerba
Tropo la gente, e per non stare indarno
Reddissi al frutto dell'italica erba.

Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra due anni portarno.

Quando a Colui, ch'a tanto ben sortillo,
Piaque di trarlo suso alla mercede
Ch'egli acquistò nel suo farsi pusillo;

Ai frati suoi, siccome a giuste erede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l'amassero a fede;

E del suo grembo l'anima preclara
Muover si volle, tornando al suo regno,
Ed al suo corpo non volle altra bara.

Pensa oramai qual fu colui che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno:

E questi fu il nostro Patriarca;
Per che qual segue lui, com'ei comanda,
Discerner puoi che buona merce carca.

Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch'esser non puote
Che per diversi salti non si spanda.

E quanto le sue pecore remote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all'ovil di latte vote.

Ben son di quelle che temono il danno,
E stringonsi al pastor; ma son sì poche
Che le cappe fornisce poco panno.

v. 28-132.

Finite queste parole ed altre (canto XII) la
schiera de' beati ricominciò la sua ruota.

Poichè il tripudio e l'altra festa grande,
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
Luce con luce gaudiose e blande,

Insieme a punto ed a voler quetarsi,
Pur come gli occhi ch'al piacer che i muove
Convienne insieme chiudere e levarsi;

Del cuor dell'una delle luci nuove
Si mosse voce, che l'ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove;

E cominciò: L'amor che mi fa bella
Mi tragge a ragionar dell'altro duca,
Per cui del mio sì ben ci si favella.

Degno è che dov'è l'un l'altro s'induca,
Sì che com'elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.

L'esercito di Cristo, che sì caro
Costò a riarmar, dietro all'insegna
Si movea tardo, sospeccioso e raro;

Quando lo 'mperador che sempre regna
Provvide alla milizia, ch'era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna;

E, com'è detto, a sua sposa soccorse
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccorse.

In quella parte, ove surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire,

.

Siede la fortunata Callaroga
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il leone e soggioga (1).

Dentro vi nacque l'amoroso drudo
Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi ed a' nemici crudo.

E come fu creata, fu repleta
Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta.

Poi che le sponsalizie fur compiute
Al sacro fonte intra lui e la Fede,
U' si dotâr di mutua salute ,

La donna, che per lui l'assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto,
Che uscir dovea di lui e delle rede.

.

(1) Nell'armi di Castiglia sono in quattro parti due castelli e due leoni, in modo che dall'una si vede il castello sopra e il leone sotto, nell'altra il contrario.

Domenico fu detto; ed io ne parlo
Sì come dell'agricola che Cristo
Elesse all'orto suo per ajutarlo.

Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
Diretro ad Ostiense ed a Taddeo (!),
Ma per amor della verace manna,
In picciol tempo gran dottor si feo.

Ed alla sedia, che fu già benigna,
Più a' poveri giustí, non per lei,
Ma per colui che siede e che traligna,
Non dispensare o due o tre per sei,
Non la fortuna di primo vacante,
Non decimas, quae sunt pauperum Dei,
Addimandò; ma contra il mondo errante
Licenzia di combatter per lo seme,
Del qual ti fascian ventiquattro piante.

Poi con dottrina e con volere insieme,
Con l'ufficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch'alta vena preme;
E negli sterpi eretici percosse
L'impeto suo, più vivamente quivi
Dove le resistenze eran più grosse.

Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l'orto cattolico si riga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.

(!) Uomini celebri nelle scuole d'allora.

Se tal fu l'una ruota della biga
In che la Santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la civil sua briga,

Ben ti dovrebbe omai esser palese
L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.

.

La sua famiglia che si mosse dritta
Co' piedi alle sue orme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel dietro gitta (1);

E tosto s'avvedrà della ricolta
Della mala coltura, quando il loglio
Sì lagnerà che l'arca gli sia tolta.

.

Io son la vita di Bonaventura.

v. 22-127.

« Così S. Tommaso , monaco Domenicano ,
» come si sa, tesse le lodi di S. Francesco, e
» S. Bonaventura Francescano, che tesse quelle
» di S. Domenico, quasi restituendo al primo
» la cortesia; non senza intenzione del Poeta,
» satirico anche in Paradiso, a mordere le
» vane emulazioni di quegli Ordini nuovi e
» potentissimi alla sua età. » *Balbo*. S. Bona-
ventura poi insegna a Dante essere qui illu-

(1) Intendi: che mette il calcagno dove dovrebbe met-
ter le dita de' piedi.

minato ed Agostino, due de' primi seguaci di S. Francesco; Ugo da S. Vittore, illustre teologo; Pietro Comestore, scrittore della Storia scolastica; Pietro Ispano, autore de' dodici libri di logica; Giovanni Crisostomo; Anselmo di Cantorbery, gran maestro in teologia; Donato, primo precettor di grammatica; Rabano, monaco tedesco, e Giovacchino calabrese fondatore del monastero di S. Flora. Qui S. Tommaso toglie alcuni dubbj a Dante (canto XIII) conchiudendo:

Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sian mature;
Ch'io ho veduto tutto il verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima.
E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire alfine a l'entrar della foce.

v. 130-138.

Beatrice (canto XIV) chiede a quegli spiriti, per amore di Dante che non osava interrogarli di per sè, la soluzione di alcune altre dubbiezze, a cui caritatevolmente quegli rispondono. Poi con costei fatta sì bella e ridente, che invano si vorrebbe descrivere, sale il Poeta al cielo di Marte, ove sono le

anime di quelli che morirono combattendo per la fede.

Come distinta da minori e maggi
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia (1) sì, che fa dubbiar ben saggi,
Si costellati facean nel profondo
Marte que' raggi il venerabil segno
Che fan giunture de' quadranti in tondo (2).

Qui vince la memoria mia l'ingegno;
Chè in quella croce lampeggiava Cristo,
Si ch'io non so trovare esempio degno.

.
Di corno in corno, e tra la cima e'l basso
Si movean lumi, scintillando forte
Nel congiungersi insieme, e nel trapasso.

Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi lunghe e corte
Muoversi per lo raggio, onde si lista
Talvolta l'ombra che, per sua difesa,
La gente con ingegno ed arte acquista.

E come giga (3) ed arpa in tempra-tesa
Di molte corde fan dolce tintinno
A tal, da cui la nota non è intesa;

(1) La via lattea.

(2) Cioè la croce.

(3) Instrumento a corda.

Così da' lumi, che li m'apparinno,
S'accogliea per la croce una melode,
Che mi rapiva senza intender l'inno.

v. 97-123.

Tanto era Dante preso da quella maravigliosa
armonia da dimenticare il viso di Beatrice,
quando (canto XV)

Benigna voluntade

.

Silenzio pose a quella dolce lira,
E fece quïetar le sante corde,
Che la destra del cielo allenta e tira.

.

Ben è che senza termine si doglia
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quell'amor dispoglia.

Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito foco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri,

E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte onde s'accende
Nulla sen perde, ed esso dura poco;

Tale dal corno, che in destro si stende,
Al piè di quella croce corse un astro
Della costellazion che li risplende.

v. 1-21.

Era l'anima di Cacciaguida avo dell'Allighieri,
il quale, dopo avergli parlato di un suo fi-

gliuolo, che si purgava fra i superbi, esce in queste belle parole:

Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,
Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace, sobria e pudica.

Non avea catenella, non corona,
Non donne contigate, non cintura,
Che fosse a veder più che la persona.

Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre, chè il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.

Non avea case di famiglia vote.

.

Bellincion Berti vid'io andar cinto
Di cuajo e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza 'l viso dipinto.

E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoperta,
E le sue donne al fuso ed al penneccchio.

O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.

L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idioma,
Che pria li padri e le madri trastulla;

L'altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Trojani, e di Fiesole, e di Roma.

.

A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello,
Maria mi diè, chiamata in alte grida,
E nell'antico vostro Battisteo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
Moronte fu mio frate ed Eliseo;
Mia donna venne a me di Val di Pado,
E quindi il soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo 'mperador Corrado,
Ed ei mi cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar gli venni a grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa
Per colpa del pastor, vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molt'anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.

v. 97-148.

Il canto XVI si apre con una bellissima apostrofe:

O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l'affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai.

.

Ben se' tu manto che tosto raccorce,
Si che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force.

v. 1-9.

Dante interroga Cacciaguida sulla nobiltà di sua prosapia, e questi gli risponde con lungo ragionamento, nel quale fa menzione delle più antiche famiglie fiorentine: e quindi predicegli pur egli l'esilio (canto XVII), e gli dice che

Qual si partì Ippolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.

v. 46-49.

E Dante a lui :

Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me, per colpo darmi
Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona.

Perchè di provedenza è buon ch'io m'armi,
Sì che, se luogo m'è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri pe' miei carmi.

.
E s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.

v. 106-120.

E Cacciaguida :

. Coscienza fusca
O della propria o dell'altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.

Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta.

.

Chè se la voce tua sarà molesta
Nel primo cibo, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.

Questo tuo grido farà come 'l vento,
Che le più alte cime più percuote,
E ciò non fia d'onor poco argomento.

v. 124-135.

Ecco il magnanimo proponimento del Poeta, il quale, solo secondo verità, premia e punisce, non per ira, non per vendetta. Qualche volta errò: e questo è dell'uomo; non per malizia, ma per soverchia passione, ed anco per ignoranza di storia, e per false opinioni, ch'egli prese dal secolo. Per che egli si fa dire da Cacciaguida: io non voglio tu porti odio a'tuoi concittadini, poscia che s'infutura la tua vita

Via più là che'l punir di lor perfidie.

v. 99.

Chè se Dante nella Commedia parve talora amaramente rimbrottarli, solo zelo di virtù lo spinse, il quale gli faceva mordere il vizio ovunque fosse. Dopo avere udito quello spirito (canto XVIII); Beatrice gli mostrò tra i compagni di Cacciaguida, Giosuè, Giuda Mac-

cabeo, Carlo Magno, Orlando conte d'Anglante, Guglielmo conte d'Oringa, Rinoardo, Gottifredo di Buglione, e Roberto Guiscardo valorosissimo principe normanno.

Salito al cielo di Giove, vede

. . . . Come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di sè or tonda, or lunga schiera;
Si dentro a' lumi sante creature
Volitando cantavano e faciensì
Or D or I or L in sue figure.

Prima cantando a sua nota moviensì;
Poi, diventando l'un di questi segni,
Un poco s'arrestavano e taciensì.

.
Mostrarsi dunque cinque volte sette
Vocali e consonanti; ed io notai
Le parti sì come mi parver dette.

Diligite justitiam primai
Fur verbo e nome di tutto il distinto;
Qui judicatis terram fur sezzai.

Poscia nell'M del vocabol quinto
Rimaser ordinate, sì che Giove
Pareva argento lì d'oro dipinto.

E vidi scendere altre luci, dove
Era il colmo dell'M, e lì quetarsi
Cantando, credo, il ben che a sè le move.

Poi, come nel percuoter dei ciocchi arsi,
Sorgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono agurarsi (1),
Risurger parver quindi più di mille
Luci, e salir quale assai e qual poco,
Sì come il Sol, che l'accende, sortille,
E, quìetata ciascuna in suo loco,
La testa e'l collo d'un'aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.

v. 73-108.

In questo cielo sono coloro che amministra-
rono con giustizia il reggimento de' popoli.
« Strane immaginazioni per vero dire, e non
» felici. La terza volta è che torna Dante alla
» sua cara Aquila dopo la multiplice allegoria
» del fine del Purgatorio e la storia narrata
» nel principio del Paradiso. » *Balbo*.

L'Aquila domandata da Dante intorno ad
alcune questioni teologiche (canto XIX) gli ri-
sponde con molta esultanza: gli svela poi
(canto XX) molti degli spiriti che la compon-
gono. Nella pupilla è Davidde; Trajano, che
la tradizione voleva salvo per le preghiere
di S. Gregorio; Ezechia re di Giuda; Costan-
tino; Guglielmo II detto il Buono, re di Sicilia;

(1) Cioè: *trar ragione di augurii*.

e Rifeo Trojano, che Virgilio chiama giustissimo.

Qual lodoletta che in aer si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell'ultima dolcezza che la sazia,

v. 73-75.

Così si fece l'Aquila allora nel trarre di mente
a Dante il dubbio che gli era nato nel vedere
qui fra gli eletti quei due morti pagani.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia Donna, e l'animo con essi,
E da ogni altro intento s'era tolto:

Ed ella non ridea: Ma, s'io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Fu Semelé, quando di cener fessi;

Chè la bellezza mia, che per le scale
Dell'eterno palazzo più s'accende,
Com'hai veduto, quanto più si sale,

Se non si temperasse, tanto splende,
Che 'l tuo mortal podere al suo fulgore
Parrebbe fronda che tuono scoscende.

v. 4-13.

Giunto al pianeta di Saturno, dov'erano le
anime de' contemplatori solitarii, vide Dante

. uno scaleo eretto in suso
Tanto che nol seguiva, la sua luce:

v. 29-30.

e molti lumi scendere e salire per li gradi di quello.

E come per lo natural costume
Le pole insieme al cominciar del giorno
Si muovono a scaldar le fredde piume;
Poi altre vanno via senza ritorno;
Altre rivolgon sè onde son mosse,
Ed altre roteando fan soggiorno;
Tal modo parve a me che quivi fosse.

v. 34-40.

S. Pier Damiano si svela a Dante dopo avergli risposto ad alcuna questione, ed il Poeta (canto XXII) maravigliato da tanto amore che facea quei beati così pronti alle sue voglie, a Beatrice

Si volse, come parvol che ricorre
Sempre colà dove più si confida.
E quella, come madre che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo
Con la sua voce che 'l suol ben disporre,
Mi disse: Non sai tu che tu se' in cielo?
E non sai tu che 'l cielo è tutto santo?
E ciò che ci si fa vien da buon zelo?

v. 2-9.

Poi mostrasegli S. Benedetto, il quale gli accenna Macario santo eremita, Romualdo fondatore de' monaci camaldolesi, e promette mostrarglisi con immagine più scoperta nel cielo

empireo. Quindi messo da Beatrice per la scala di quegli spiriti, Dante, in meno che si mette e leva il dito dal fuoco, sale al cielo delle stelle fisse, dov'egli ebbe veduto il trionfo di Cristo (canto XXIII).

Come l'augello intra l'amate fronde
Posato al nido de' suoi dolci nati,
La notte che le cose gli nasconde,
Che per veder gli aspetti desiati
E per trovar lo cibo, onde li pasca,
In che gravi labori (1) gli son grati,
Previene il tempo in su l'aperta frasca,
E con ardente affetto il Sole aspetta,
Fiso guardando, pur che l'alba nasca;

v. 1-9.

così Beatrice rimase intenta a guardare, perchè di più desio accese il Poeta.

Dante poi dietro alla festa che accompagnava Cristo, vide la gloria della Vergine Madre:

Per entro il cielo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela, e girossi intorno ad ella.

Qualunque melodía più dolce suona
Quaggiù, ed a sè più l'anima tira;
Parrebbe nube che squarciata tuona,

(1) Latinismo: *fatigue*.

Comparata al sonar di quella lira,
Onde s' incoronava il bel zaffiro
Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.

Io sono amore angelico, che giro
L'alta letizia che spira del ventre
Che fu albergo del nostro desiro.

E girerommi, donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo figlio, e farai día
Più la spera superna, per che li entre.

Così la circolata melodia
Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facean sonar lo nome di Maria.

.
Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso sua semenza.

E come il fantolin che 'nvèr la mamma
Tende le braccia poi che'l latte prese,
Per l'animo che infin di fuor s'infiamma,

Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima, sì che l'alto affetto
Ch'avieno a Maria mi fu palese.

Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina cæli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì il diletto.

v. 94-129.

Qual mai poeta cantò sì soavemente di Maria?
E forse la memoria della gran divozione che

in quella pietosa ebbe la sua Beatrice, gl' ispirò questi dolceissimi versi.

S. Pietro (canto XXIV) esamina Dante intorno alla Fede: e quindi il canto seguente (XXV) si apre con parole piene d'affetto, per le quali intendesi quanto grande fosse in lui l'amore della patria.

Se mai continga che'l poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m' ha fatto per più anni macro,

Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormii agnello
Nemico ai lupi che gli danno guerra,

Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte

Del mio battesimo prenderò il cappello.

v. 1-9.

S. Jacopo di Gallizia lo esamina sulla speranza, e gli propone tre dubbj: dei quali il primo ed il terzo egli, il secondo spiega Beatrice. S. Giovanni (canto XXVI) lo dimanda sulla carità. Quindi a lui parla Adamo, che tra le altre cose lo avverte come la lingua da lui usata

. fu tutta spenta

Innanzi che all'ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta.

v. 124-126.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo,
Cominciò gloria tutto il Paradiso,
Sì che m'inebriava il dolce canto.

Ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso
Dell'universo; per che mia ebbrezza
Entrava per l'udire e per lo viso.

Oh gioja! oh ineffabile allegrezza!
Oh vita intera d'amore e di pace!
Oh senza brama sicura ricchezza!

canto xxvii, v. 4-9.

S. Pietro tuona in magnifici versi contro i mali
Pastori della Chiesa, per cui sovente egli ar-
rossa e disfavilla.

« Il nono cielo, o primo mobile (canto XXVIII-
» XXIX), è il cielo degli Angioli. Altrove sono
» mandati, son ministri; qui è loro albergo,
» lor patria. Sonovi divisi in nove cori e tre
» gerarchie, simbolo della Trinità; niun santo,
» niun'anima già terrena è ivi nominata; e le de-
» scrizioni e spiegazioni teologiche si confon-
» dono ora adorne di poesie, ora oscurate dalle
» discussioni teologiche, e talora dalle satire
» ricadenti a terra. » *Balbo*. Di qui sale Dante
all'Empireo (canto XXX), ove vede Beatrice
così bella

Chè, come Sole il viso (1) che più trema,
Così lo rimembrar del dolce riso,
La mente *sua* da sè medesma scema.

v. 25 27.

(1) Cioè *la vista*.

Quindi Dante, per consiglio di Beatrice, avvallora-la sua vista in un torrente di luce

Fulvido di fulgori, intra due rive

Dipinte di mirabil primavera.

Di tal fiumana uscian faville vive,

E d'ogni parte si mettean ne' fiori

Quasi rubin, che oro circonscrive.

v. 62-66.

E così potè vedere l'alto trionfo celeste.

In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,

Per la corona, che già v'è su posta,

Prima che tu a queste nozze ceni,

Sederà l'alma che fia giù augusta

Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia

Verrà in prima ch'ella sia disposta.

v. 133-138.

Pagato così un tributo alla memoria di quel suo buono Imperatore, ripiglia (canto XXXI):

In forma dunque di candida rosa

Mi si mostrava la milizia santa,

Che nel suo sangue Cristo fece sposa.

Ma l'altra, che volando vede e canta

La gloria di Colui che la innamora,

E la bontà che la fece cotanta,

Si come schiera d'api, che s'infiora

Una fiata, ed altra si ritorna

Là dove il suo lavoro s'insapora,

Nel gran fior discendeva, che s'adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il suo amor sempre soggiorna.

Le facce tutte avean di fiamma viva,
E l'ale d'oro, e l'altro tutto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva.

.
Questo sicuro e gaudioso regno
Frequente in gente antica ed in novella,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.

O trina luce, che in unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella.

.
E quasi peregrin, che si ricrea
Nel tempio del suo voto riguardando,
E spera già ridir com'egli stea;
Sì per la viva luce passeggiando
Menava io gli occhi per li gradi,
Or su, or giù, ed or ricircolando.

v. 1-48.

Ma rivoltosi a un tratto per parlare con Beatrice, ei più non la si vede a lato, ma in suo luogo un vecchio, che poi intende essere San Bernardo, per le parole del quale vólto avendo gli occhi al terzo grado,

E' vide lei che si faccia corona
Riflettendo da sè gli eterni rai;

v. 71-72.

perchè il Poeta le grida :

O donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute
In Inferno lasciar le tue vestige,
Di tante cose, quante i' ho vedute,
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.

Tu m'hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutt' i modi
Che di ciò fare avei la potestate.

La tua magnificenza in me custodi
Sì che l'anima mia, che fatta hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi.

v. 79-90.

Così orò, e quella gli sorrise e lo riguardò: poi
si tornò alla sua beatitudine.

Indi S. Bernardo mostra a Dante (canto XXXII)
Rachele che siede con Beatrice, Sara, Rebecca,
Giuditta, Ruth con altre molte ebree che se-
devano una sotto l'altra. Dalla parte sinistra
del seggio di Maria

Quei che credettero in Cristo venturo :

v. 24.

e dalla destra

Quei ch'a Cristo venuto ebber gli visi.

v. 27.

Quindi S. Giovanni, e sotto a lui S. Francesco,
sotto S. Benedetto, poi S. Agostino, e così altri
via via.

Fissatosi Dante nella Madonna vide sopra lei
tanta allegrezza

Piover portata nelle menti sante
Create a trasvolar per quell'altezza;
Che quantunque (*egli*) avea visto davante
Di tanta ammirazion non *lo* sospese,
Nè *gli* mostrò di Dio tanto sembante.

E quell'Amor, che primo lì discese,
Cantando: *Ave, Maria, gratia plena*,
Dinanzi a lei le sue ali distese.

Rispose alla divina cantilena
Da tutte parti la beata corte,
Sì ch'ogni vista sen fe' più serena.

v. 89-99.

Quell'angelo era Gabriello, siccome gl'in-
segna S. Bernardo, il quale pure gli mostra
San Giovanni Evangelista e San Pietro, e
Moisè sedenti alla destra della Nostra Donna, e
Sant'Anna

Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muove occhio per cantare *Osanna*;

v. 134-135.

e poi Santa Lucia. Finalmente quel Santo fece
alla Regina celeste questa orazione per Dante
(canto XXXIII):

Vergine madre, figlia del tuo figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio,
Tu se' colei che l'umana natura
Nobilitasti sì che 'l suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore,
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore.

Qui sei a noi meridiana face
Di caritate, e giuso intra mortali
Sei di speranza fontana vivace.

Donna, se' tanto grande e tanto vali,
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz'ali.

La tua benignità non pur soccorre
A chi domanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.

In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate.

Or questi, che da l'infima lacuna
Dell'universo, infin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,

Supplica a te per grazia di virtute,
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l'ultima salute.

Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più ch'io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,

Per che tu ogni nube gli dislegghi
Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
Sì che'l sommo piacer gli si dispieghi.

Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoi, che conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.

Vinca tua guardia i movimenti umani:
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.

v. 1-39.

« E così le mani giunte, e tra l'anime più
» beate a pregar Maria Vergine per lui, lascia
» Dante finalmente la sua Beatrice: così certo
» erasi ella presentata a lui nella visione origina-
» ria del Poema. Precipita allora questo al fine
» in pochi versi inadeguati, il confessa egli
» stesso, al soggetto infinito della contempla-
» zione di Dio. Maria Vergine abbassa

Gli occhi da Dio dilette e venerati

v. 40.

» al supplice S. Bernardo, in segno di acco-
» gliere la preghiera; poi li drizza all'eterno
» lume: S. Bernardo accenna sorridendo a Dante
» che guardi; ed egli già guardava, e consuma
» poi la veduta del Dio uno e trino », finchè

All'alta fantasia qui mancò possa.

v. 142.

» Così finisce il Poema sacro; così col suo
» perfetto corrispondere alle credenze, alla
» coscienza, all' interna e innata poesia dei
» popoli cristiani, soddisfece non solo ai pia-
» ceri, ma ai bisogni di essi; e non solo avanzò,
» ma d'un tratto quasi compì il rinnovamento
» della poesia e delle lettere, tanta parte di
» quello della civiltà. E col Poema finì in breve
» la vita di Dante; la vita dell' innamorato
» appena compiuto il suo voto d'amore; la
» vita del gran Poeta, compiuta l'opera che il
» fa immortale; la vita del cristiano nella con-
» templazione ultima delle gioie del Paradiso
» e d'Iddio. Lieto e bene augurato passaggio,
» per vero dire, che è quasi impossibile attri-
» buire al caso; e sembra anzi o naturale ef-
» fetto di un'anima soddisfatta d'avere adem-
» piuto quanto ella aveva a fare quaggiù, ov-
» vero soprannaturale e quasi miracoloso be-
» nefizio della Provvidenza remuneratrice, che

Come finito
il Poema
finisse pure
la vita di
Dante.

„ abbia degnato richiamare a sè quella forte
» e combattuta anima al momento della vit-
» toria, pentita degli errori, colma di opere e
» apparecchiata al premio (1). »

(1) Balbo. *Vita di Dante*, libro II, cap. XV.



PARTE TERZA.



DELLA SCUOLA DI DANTE IN ITALIA.

Così vidi adunar la bella scuola
Di quel Signor dell'altissimo canto,
Che sovra gli altri, com'aquila vola.

Inf. c. iv, v. 94-96.

La invidia e la malignità ch'aveano fatto grave la vita a Dante, e lui, intemerato caldissimo amatore della patria sua, aveano costretto a mendicare il pane dell'esilio, amaro sempre a chi ha grandezza di sentimenti, cessarono, alla sua morte, alquanto dalla guerra infame. E tale spesso è il fato del Genio. « Questo » re del pensiero presume non dover pagar » nulla il supremo diletto di passeggiare sopra la testa de'suoi compagni di creta? Nulla » la facoltà celeste di sfogliare con alito leg- » giero le carte del libro del Destino, il quale » agli altri tutti figliuoli d'Adamo si presenta

» chiuso fatalmente così, come di bronzo si
» fosse? E mentre per l'universale la morte
» è obbligo d'esistenza innominata, non deve
» pagar nulla la facoltà di posarsi sopra le
» spalle del tempo e valersene, come Dante e
» Virgilio di Gerione, per traversare l'oceano
» de'secoli, ed attingere la eternità? (1). »

Onori
de' Fiorentini verso
la memoria
di Dante.

Giovanni
Boccaccio
eletto a
pubblico
lettore
della
Commedia.

Ma i Fiorentini non furono tardi a pentirsi dei dolori, per loro dati al Poeta. La fama delle sue opere già andava per le bocche delle genti, e ne meravigliavano i saggi. Giovanni Boccaccio, che rimproverava a Firenze la ingratitudine sua, con ogni maniera di laudi quel sublimissimo ingegno magnificava. Per che ne' concittadini di lui s'accese ardente un desiderio, una brama infinita di onorare per ogni via la memoria di Dante. Il Comune eleggeva a pubblico lettore e commentatore della Divina Commedia nel 9 agosto 1373 con annuale stipendio di fiorini cento lo stesso Boccaccio, » il quale, la domenica tre ottobre del » medesimo anno, incominciò a leggere nella » chiesa di Santo Stefano presso al Ponte Vecchio. In tale occasione fece egli il commento » che abbiamo fino al verso 17 del canto XVII

(1) Guerrazzi Fr. D. *Del modo di onorare gl' illustri defunti.*

» dell'Inferno; e fu questa probabilmente l'ultima opera di lui, essendo egli morto nel 1375. Sia lode dunque al Boccaccio di sì fatta sua larghezza di animo, quasi maravigliosa in tanta diversità di quei due animi: se non che giova ripeterlo, o con amore o con invidia, tutti i grandi si ammirano inevitabilmente tra sè. E certo, dovete essere molto frequente e favorevolmente udita quella lettura, per la riunione dei due nomi, ambi popolarissimi, dell'autore spiegato e dello spiegante. E fu continuata anche dopo la morte dell'istitutore, ne' dì festivi e in varii luoghi della città; prima da Benvenuto da Imola scolaro del Boccaccio, e più tardi da Filippo Villani, da Francesco Filelfo (1598-1481) biografi di Dante, e da altri uomini reputati in lettere (1). » Finalmente nel 1596 fu a Dante decretato dal Comune di Firenze un sepolcro nella chiesa Maggiore, se ottenute avesse dai Ravegnani le ossa di lui: il quale pensiero non potè andar pieno.

Nè solo Firenze animata era dallo studio della Commedia, la quale non sì tosto ebbe avuto pubblicità, le venne l'appellativo di Divina, e

Il Comune
progetta un
monumen-
to a Dante
se Ravenna
ne avesse
rese le
ceneri.
Della popo-
larità della
Commedia.

(1) Balbo. *Vita di Dante*, libro II, capo 17.

fu carissimo oggetto dei canti del popolo: e quando il cuore del popolo, nudo di cognizioni, in mano della natura, t'assaggia, ti vuole, ti corre dietro, e ti ama spontaneamente, ciò è segno principale, dice il Gozzi, dell'immortalità de' tuoi scritti.

Francesco
da Buti
pubblico
lettore
della Com-
media in
Pisa.

Giovanni
Visconti
ordina a sei
dotti ita-
liani un
commento
su Dante.

Anche Pisa nel 1385 eleggeva a pubblico lettore del Poema sacro Francesco da Buti, il commentatore; e poco più tardi Piacenza, Milano, Venezia facevan lo stesso. Giovanni Visconti, Arcivescovo e Signore di Milano, raccoglieva alla sua corte sei de' più dotti uomini ch' allora vivessero in Italia, e loro ordinava che la immensa opera del Fiorentino commentassero.

Dello stu-
dio di
Dante.

Belle glorie eran queste; e se dolcezza di lode ne toccasse anche dopo la morte, certo l'anima del Poeta lassù nel cielo esultato avrebbe di tanta vittoria, e se ne sarebbe lodata a Beatrice. Nè quello ardore di studio fu già febbre di fanatismo, la quale talvolta prende i più degli studiosi e fa loro perdere e tempo ed ingegno nello imitare esemplari non commendevoli o pessimi: chè le aberrazioni quali che si siano non hanno mai lunga durata. E noi vedremo come la scuola di Dante sia sempre stata fiorente, e come da quella sieno usciti i più grandi, i più magnanimi, i più patriottici poeti che mai fiorissero in que-

sta terra privilegiata. Ed è ragione; imperocchè da quei canti tanta ricchezza di poesia, tanta copia di civile sapienza, e di fede possono trarre gl'Italiani, che ben li disse il sapientissimo Vincenzo Gioberti († 1853) la Genesi italiana. Per lo che s'ha da avere in conto di sventura, che talvolta, per corruzione di forestierume è per miserie di politiche condizioni, il culto di Dante fosse meno caldo fra noi.

Ma non pertanto mancarono mai generosi che vegghiassero zelanti di tanta gloria intellettuale, unica rimasta all'Italia: e di questi intendo ora parlarvi, tracciando al tempo stesso con brevità e semplicità la storia de' più benemeriti di Dante, dei quali tutti parlare sarebbe opera nè dell'intento mio, nè delle mie forze. E voi, o giovani, per amore de' quali a questo, che pur non è lieve cimento, mi sono posto, siatemi amorevoli leggitori mentre vi parlo di glorie che sono nostro patrimonio, che l'ignorare è vergogna, peccato il trascurare.

Bosone di Bosone Gabrielli da Gubbio ebbe fama di valente e dabbene cavaliere. Uomo di lettere era e poeta; della parte imperiale favoreggiatore caldissimo, per che nel 1500 ebbe bando dalla patria. Convenuto in Arezzo con i Bianchi, fuorusciti di Firenze, vuolsi stringesse allora la prima volta conoscenza con

Dell'oggetto di questa terza parte.

Bosone da Gubbio.

Quando conosce Dante.

Dantè
alberga
presso
Bosone.

Dante. La gentilezza de' modi, l'affetto e la reverenza di costui verso il Poeta esule, certo furono grandi. Tornato in patria nel 1311, invitò a sè lo Allighieri, che verso il 1318 dicessi dimorasse con lui nel castello di Colmallaro, e vi scrivesse buona parte della Commedia.

Nè maraviglisi che pur quei di Gubbio si vogliano quest'ultima gloria, dacchè, come argutamente fu detto, non potendosi contendere della patria del Poeta, siccome in Grecia di Omero, hanno voluto contendere di quella del Poema.

A Bosone fu dedicata la *Fiorità d'Italia*, raccolta d'istorie o meglio leggende, e nella dedica è proseguito delle più alte lodi. Quando a lui giunse la nuova della morte del suo Poeta (1321), non potè astenersi dal significare per rima il dolore dell'animo, e dettò questo Sonetto, nel quale più che ad altra cosa hassi da por mente all'affetto ed alla mestizia che vi regnano.

Sonetto di
Bosone in
morte di
Dante.

Doi lumi son di nuovo spenti al mondo,
In cui bellezza e saver si vedea:
Piange la mente mia, che si ridea
Del ben saver di cui toccava il fondo.
Pianga la terra il bel viso giocondo,
Di cui tua lingua tanto ben dicea.
Oimè, lasso! pianger devea
Ogn'uom che siede dentro questo tondo.

Adunque pianga Manuel Giudeo,
E pianga prima del suo proprio danno,
Poscia del mal di questo mondo reo.
Chè sotto 'l Sol mai non fu peggior annò:
Ma mi conforto ch'io credo che Deo
Dante abbia posto in glorioso scanno.

Bosone era Vicario in Pisa di Ludovico il
Bavaro, quando vi andò Castruccio « con sua
» cavalleria e con sue genti a piè, assai del
» contado di Lucca, non guardando reveren-
» zia, nè signoria del Bavaro e della moglie:
» e prese messer Bosone da Gubbio, e messer
» Filippo da Caprona, e più altri grandi e po-
» polani di Pisa, e per forza si fece eleggere
» Signore libero di Pisa per due anni: e ciò
» fu a' 29 aprile 1528 (1). »

Vuolsi che Bosone nascesse circa il 1250:
ma di lui « notiamo in ultimo, che sopravvis-
» suto non pochi anni a Dante, e stato poi
» Vicario imperiale in Pisa e Senator di Roma,
» tanta devozione serbò, tra le grandezze,
» alla memoria anche più grande dell'amico,
» che fece poi in versi parecchi argomenti
» e quasi commenti della Commedia; e ch'ei
» risplende ora così più di quel poco di luce
» riflessa che non di tutta la propria. Bosone

Bosone Vi-
cario del
Bavaro in
Pisa.

Amore di
Bosone
alla me-
moria di
Dante.

(1) Villani Gio, libro X, capo 8.

» non è rammentato in nessun luogo del Poema.
» Ma non è meraviglia se la prima o maggiore amicizia tra' due fu nel 1318; essendo allora o finito, o giunto a tale altezza il Paradiso, che non v'era più luogo a siffatta rimembranza (1). » Scrisse ancora un romanzo intitolato l' *Avventuroso Ciciliano*, il quale fu non ha molto pubblicato.

Suo romanzo l'*Avventuroso Ciciliano*.

Cecco d'Ascoli famigliare di Dante.

Di una sua contesa con Dante.

Quando Dante dimorava in Ravenna carteggiava con lui un mediocre poeta, che poi dovea essere suo detrattore acerbo, intendendo dire di Francesco Stabili, più comunemente conosciuto sotto il nome di Cecco d'Ascoli. Questi in allora godeva gran fama nella scienza astrologica, e a lui correvasi da ogni parte per oroscopi e divinazioni. Dante che nel Convito e nella Commedia avea gridato con senno maggiore del tempo la falsità di cotesta arte, pure non seppe o non potè del tutto discredarla. E raccontano che egli sostenesse la natura potersi vincere coll'educazione, e che per ciò addestrasse un gatto a reggere una candela, e che il d'Ascoli vincesses poi la disputa con fare uscire all'improvviso dei topi (2). Alcuni vogliono anzi che Cecco fosse a Dante mae-

(1) Balbo. *Vita di Dante*, libro II, capo 14.

(2) Balbo. *Ivi*, capo 16.

stro in astronomia. Ma non se ne trova argomento autorevole: « e senz'autorità non mi » saprei persuadere a congetturare quell'ingegno arguto ma falso di Cecco d'Ascoli, educatore in nulla di quello così retto di Dante. Chè anzi essendo essi stati quasi coetanei, crederei Cecco discepolo di Dante: ma se mai, discepolo indocile e ingrato, come vedremo (1). » Costui, invidioso della fama che destava di sè la Divina Commedia, dettò in italiano un poema in sesta rima, cui diede nome di Acerva, o Zibaldone molto giudiziosamente: come che e' non sia che un informe accozzo di cose svariatissime e diversissime fra di loro. Comincia trattando di cose astrologiche, quindi entra nella fisica, ed in materia naturale, e finalmente religiosa. — A dir vero una certa disinvoltura non vi manca, ma la sua poesia è povera, languida e senza fiori. Di lui così Bernardino Baldi urbinato (1553-1617): « Cecco, cioè Francesco, detto dalla sua patria d'Ascoli, fu uomo ne'suoi tempi assai dotto, e attese alle sciocchezze ed empietà dell'arte magica. Servì questo Carlo duca di Calabria, e fu suo famigliare ed astrologo. Scrisse un

Sull'opinione di alcuni che Cecco fosse maestro a Dante nell'astronomia.

L'Acerva.

(1) Balbo. *Vita di Dante*, libro II, capo 16.

» libro di cose naturali e meteorologiche in
» versi goffissimi. Fu emulo di Dante, et an-
» dolo mordendo alla scoperta: ma non era
» costui tale, che le sue punture dovessero
» nuocere a quell'uomo così mirabile e gran-
Sua morte. » de (1). » Del resto il povero Cecco pagò
caro il suo amore alle stelle, chè accusato di
eresia fu come tale arso vivo in Firenze nel-
l'anno 1527. La cagione si fu a detto del Vil-
lani, « perchè essendo in Bologna fece un
» trattato sopra la spera, mettendo che nelle
» spere di sopra erano generazioni di spiriti
» maligni, quali si potevano costringere per
» incantamenti sotto certe costellazioni a poter
» fare molto maravigliose cose (2). »

Fazio degli Uberti. Migliore e non men caldo studioso di Dante
si fu Fazio degli Uberti. Da Lapo di Farinata,
illustre capitano e poeta, nacque egli certa-
mente in terra d'esilio, e quasi che tutta la
vita trasse esulando. « Uomo di piacevole e
» gioconda natura, ce lo mostra Filippo Vil-
» lani suo biografo, e solo in questo ripren-
» sibile che per guadagno frequentava le corti
» dei tiranni, adulava e la vita e i costumi
» dei potenti, e, per essere in esilio dalla

(1) *Cronica de' Matematici.*

(2) *Storie*, libro X, capo 32.

» patria, le loro laudi fingendo, con parole e
» con lettere cantava. » — Quello però ch'io
posso assicurare, lasciando del resto, si è
che Fazio stringeva forte carità di patria,
giacchè nelle *Serventési*, genere di poesia da
lui, secondo il Villani, ritrovato, se ne hanno
infinite prove. E la *Serventése* di Fazio, che
ritiene dell'ira dantesca, sarebbe degna di
maggiori encomii se troppo umile e spesso
pedestre non ne fosse lo stile. Pecca da cui
non seppe o non volle guardarsi l'Uberti, ma
che pure molto guasta, al dire d'Alfieri, « in
» specie in lirica: imperocchè allora molti
» versi

Le sue
serventési.

Difetti
dello stile
di Fazio.

« Con la lor vanità che par persona,
» trionfano d'altri, in cui

Fosser gemme legate in vile anello (1). »

Quello però che pone l'Uberti fra i dante-
schì egli è un poema che col nome di *Ditta-*
mondo compose in terza rima a modo della
Divina Commedia, a cui va tanto inferiore nel
concetto quanto nella forma. « Ma nella vec-
» chiezza — sono parole del già citato Villani —
» vòltosi a miglior consiglio e imitando Dante,
» compose un libro a' volgari assai grato e

Il Ditta-
mondo.

(1) *Vita*, scritta da lui medesimo.

» piacevole del sito e investigazione del mondo,
» il quale alcuni vogliono dire che soprav-
» venuto dalla morte non fornì: nel quale,
» quasi andando in cammino, come Dante
» Virgilio, così egli si fa maestro Solino....
» Molte cose ridusse in quell'opera apparte-
» nenti a verità storica e a varie materie, se-
» condo le distinzioni delle regioni e dei tempi,
» le quali pienamente compiono la Cosmo-
» grafia. » Opera lunghissima è questa, e di
bellezze poetiche fiorente. Qualche descrizion-
cella qua e là, qualche bel verso dopo molti
di languidi o trascurati, una certa facilità e
disinvoltura, una larga vena e varietà nel
descrivere: ecco i difetti ed i pregi del Poema
di Fazio. Cara poi e piacevole ti si fa la let-
tura di esso per una certa facile credenza
dell'autore, il quale non v'ha tradizione nè
leggenda, per istrana che sia, che non ac-
cetti e non verseggi nel suo Poema. Avea in
concetto, per quel che ne pare, descrivere in
versi tutte le regioni del mondo, ma non giunse
a compirlo. Ed io vorrei, o giovani, che questo
libro fosse studiato da voi, ch'è bella miniera
di parole e di modi. Per che sia lode a quei due
generosi zelatori delle cose nostre, che furono
Vincenzo Monti e Giulio Perticari, i quali ri-
vendicando quel Poema da non degno obbligo

lo ristamparono spoglio più che poterono dalle guastature che altri vi aveva fatto. Fazio lasciò molte altre rime che aspettano ancora un gentile, il quale stretto dalla pietà del loco natío le raccolga insieme: ed in queste pure lo stile è spesso cascante, ma è tal verità d'affetto che ti si fanno care.

Rime di
Fazio.

Certo a costui la vita corse inquieta e molesta tra per l'alterezza creditata col sangue, e le sventure che lo perseguivano.

Una canzone di
Fazio.

Lasso! che quando immaginando vegno
Il forte e crudel punto dov'io nacqui,
E quanto più dispiacqui
A questa dispictata di Fortuna,
Per la doglia crudel, ch'al cor sostegno,
Di lagrime convien che gli occhi annacqui,
E che'l visò ne sciacqui,
Ch'ogni duolo e sospiro al cor s'aduna.
Come farò io, quando in parte alcuna
Non trovo cosa ch'ajutar mi possa,
E quanto più mi levo più giù caggio?
Non so: ma tal viaggio
Consumato have sì ogni mia possa,
Ch'io vo chiamando Morte con diletto;
Sì m'è venuta la vita in dispetto.
I' chiamo, i' priego e lusingo la Morte,
Come divota, cara e dolce amica,
Che non mi sia nemica,

Ma vegna a me, come a sua propria cosa.
Ed ella mi tien chiuse le sue porte,
E sdegnosa vèr me par ch'ella dica:
Tu perdi la fatica;
Ch'io non son qui per dar a' tuoi par posa.
Questa tua vita cotanto angosciosa
Di sopra data t'è, se'l ver discerno;
E però il colpo mio non ti distrugge.
Così mi trovo in ugge
A' cieli, al mondo, all'acque ed all'inferno,
Ed ogni cosa, ch'ha poder, mi scaccia,
E sol la povertà m'apre le braccia.

.

Però ch'io sono a tal punto condotto
Ch'io non conosco quasi ov'io sia.
E vado per la via
Com'uom, ch'è tutto fuor d'intendimento.
Nè io altrui, nè altri a me fa motto,
Se non alcun, che quasi com'io, stia.
Più son cacciato via
Che se di vita fossi struggimento.
Ahi lasso me! che così vil divento,
Che Morte sola al mio dolore io chieggio.
Il core in petto, e la voce mi trema,
Io ho paura e tema
Di tutte quelle cose ched io veggio,
Ed ancor peggio m'indivina il core
Che senza fine sarà 'l mio dolore.

Mille fiate nel dì fra me ragiono:

Deh! che pur io fo che non m'uccido?

Perchè me non divido

Da questo mondo peggio che 'l veleno?

E riguardando il tenebroso suono,
Io non ardisco far di me micido (1).

Piango, lamento e strido,

E com'uom tormentato così peno.

Ma quel, di che vengh'io più tosto meno,

Si è ch'io odo mormorar la gente:

Che mi sta più che ben, se io ho male;

E ch'è gente cotale,

Che se Fortuna ben ponesse mente

In meritargli quel che sanno fare,

E' non avrebber pan che manicare.

Canzone, io non so a cui io mi ti scriva,

Ch'io non credo che viva

Al mondo uom tormentato com'io sono;

E però t'abbandono,

E vanne ove tu vuoi, u' più ti piace,

Che certo son, ch'io non avrò mai pace.

Che affetto disperato! L'anno della sua nascita, e quel della morte sono incerti del pari: certo che Fazio viveva ancora nel 1560, e che andò molto avanti con gli anni, e morì e fu sepolto in Verona.

(1) *Di uccidermi.*

Francesco
Petrarca.

Francesco Petrarca, il terzo del triumvirato fiorentino, padre della lingua, fu pure esso studioso ed ammiratore di Dante. Nell'anno 1304 nacque a' dì 20 luglio, esule nel borgo dell'Orto presso Arezzo, di ser Petracco notajo e d'Eletta Canigiani. Cresciuto ed educato in straniere regioni, fu dal padre rivolto allo studio della giurisprudenza, mentre la natura lo avea fatto per tutt'altra cosa. Onde che il giovane, invece di consumare il tempo sul *Decreto* e sui libri de' legisti, studiava e Virgilio e Cicerone, ed altre siffatte opere.

Sue rime
amoroze.

Innamoratosi in Avignone di madonna Laura, scrisse per lei e viva e morta grande numero di rime, le quali gentilissima cosa sono, a tale che si disse gliele dettassero le stesse Grazie. Ma ci le scrisse per impulso dell'animo, non isperando gloria da quelle, ma sì dalla studiata *Africa*, poema ch'egli scrisse in esametri latini a lode di Scipione Africano. Vedasi come il tempo abbia fatto contrario giudizio; ed egli stesso se ne avvide, e cantò:

Se io avessi pensato che sì care
Fossin le rime de' sospir miei in rima,
Fatte le avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse e in stil più rare.

I Trionfi.

Ma il Petrarca, acceso anch'egli del sacro ardore della poesia, e mosso da quell'emu-

lazione generosa che accende gli animi grandi nel vedere l'altrui glorie, prese a dettare i Trionfi ad imitazione della Divina Commedia. Ebbe il Petrarca non poca stima di sè stesso, ed una certa alterezza, quasi sempre compagna degli uomini di genio, avvegnachè presentano lo infuturarsi del loro nome. Ora i Trionfi di messer Francesco sono dettati in terza rima, e con filosofico concetto. Amore trionfa degli uomini, di amore la castità, della castità la morte, della morte la fama, della fama il tempo, del tempo la Divinità. Quanto e quale studio egli facesse nel *Poema Sacro* lo dicono questi Trionfi, i quali « adornò di tanti fiori » danteschi, che si può dire più tosto ch'egli » ve li rovesciasse dai canestri che dalle » mani (1). » Odasi com'egli describe la morte di Laura :

I dico che giunt'era l'ora estrema
Di quella breve vita gloriosa :
E'l dubbio passo, di che il mondo trema.
Er' a vederla un'altra valorosa
Schiera di donne, non dal corpo sciolta,
Per saper s'esser può Morte pictosa.

.

(1) Jacopo Mazzoni.

Tutte sue amiche, e tutte eran vicine:
Allor di quella bionda testa svelse
Morte con la sua mano un aureo crine.

Così del mondo il più bel fiore scelse;
Non già per odio, ma per dimostrarsi
Più chiaramente nelle cose eccelse.

Quanti lamenti lagrimosi sparsi
Fur ivi, essendo que' begli occhi asciutti,
Per ch'io lunga stagion cantai ed arsi!

E fra tanti sospiri e tanti lutti
Tacita e lieta sola si sedea
Del suo bel viver già cogliendo i frutti.

Vattene in pace, o vera mortal Dea,
Diceano: e tal fu ben; ma non le valse
Contra la Morte in sua ragion sì rea.

Or qual fusse 'l dolor, qui non si stima:
Ch'appena oso pensarne: non ch'io sia
Ardito di parlarne in versi, o'n rima.

Virtù morta è, bellezza e cortesia;
Le belle donne intorno al casto letto,
Triste, dicean: Omai di noi che fia?

Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
Chi udirà 'l parlar di saper pieno,
E 'l canto pien d'angelico diletto?

Poi che deposto il pianto e la paura,
Pur al bel viso era ciascuna intenta,
E per disperazion fatta sicura;

Non come fiamma che per forza è spenta,
Ma che per sè medesima si consume,
Se n'andò in pace l'anima contenta,

A guisa d'un soave e chiaro lume,
Cui nutrimento a poco a poco manca:
Tenendo al fin il suo usato costume.

Pallida no, ma più che neve bianca,
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parca posar come persona stanca.

Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
Essendo 'l spirto già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman gli sciocchi;
Morte bella pareva nel suo bel viso.

Trionfo della Morte, cap. I, v. 103-172.

Il Petrarca, con quel suo spirito tutto delicatezza e leggiadria, ridusse, come si vede qui, la terzina a forma più piana; ne aggentilì la lingua; ma, lasciando la vigoria talora alquanto ruvida di Dante; non di rado l'intemperanza degli ornamenti antepose alla casta precisione della Commedia. E forse domanderassi: Giunse egli dunque ad agguagliare il Divino? No certo, risponderemo; chè giungere il volo di quell'aquila robustissima pare oramai, per esperienza nostrale e forestiera, sia una delle cose impossibili. Ma stiasene contento il Petrarca, imperocchè la fama di sommo non gli fallì, e lo

Dello stile
del Pe-
trarca nei
Trionfi.

consoli essere cosa sacra ai posteri il suo sepolcro,

A cui rivolge il passo
Cupidamente ogn'anima bennata,
Che qui gode inchinarsi e star pensosa :
E ogn'anima amorosa
Che sospir più soavi unqua non spera (¹).

Canzone di
Cino da
Pistoja in
morte di
Dante.

Cino da Pistoia, il secondo fra gli amici
dello Allighieri, ne pianse la morte con dolci
versi:

Su per la costa, Amor, de l'alto monte
Drieto a lo stil del nostro ragionare
Or chi potrà montare
Poi che son rotte l'ale d'ogni ingegno?
I' penso ch'egli è secca quella fonte
Nella cui acqua si potea specchiare
Ciascun del suo errare,
Se ben volean guardar nel dritto segno.
Ah! vero Dio, ch'a perdonar benegno
Se' a ciascun, che col pentir si colca,
Quest'anima bivolca,
Sempre stata d'amor coltivatrice,
Ricovera nel grembo di Beatrice.

(¹) Marchetti Giovanni. *Alla tomba del Petrarca*. Canzone.

Qual'oggi mai da gli amorosi dubi
Sarà a' nostri intelletti secur passo,
Poi che caduto, ah! lasso!
È'l ponte ove passava i pellegrini?
Ma'l veggio sotto nubi
Del suo aspetto si cuopre ognun basso:
Siccome il duro sasso
Si cuopre d'erba e talora di spini.
Ah! dolce lingua, che co'tuoi latini
Facei contento ciascun che t'udia,
Quanto dolor si dia
Ciascun che verso amor la mente ha volta
Poi che Fortuna dal mondo t'ha tolta!
Canzone mia, alla nuda Firenze (1)
Oggimai di speranza, te ne andrai.
Di' che ben può trar guai,
Ch'omai ha ben di lungi al becco l'erba.
Ecco la profezia che ciò sentenza,
Or è compiuta Firenze, e tu 'l sai.
Se tu conoscerai,
Il tuo gran danno, piangi, che t'acerba.
E quella savia Ravenna che serba
Il tuo tesoro, allegra se ne goda
Ch'è degna per gran loda:
Così volesse Dio che per vendetta
Fosse deserta l'iniqua tua setta.

(1) *A Firenze nuda di speranze.*

Parole di
Gio Villani
in lode di
Dante.

Giovanni Villani (1280-1348) interrompe le sue istorie per registrare la morte di Dante, e ne fa lungo discorso che chiude così: « Questi fu grande letterato quasi in ogni scienza, » fu sommo poeta e filosofo e retorico perfetto, tanto in dettare e versificare, come in aringhiera parlare, nobilissimo dicitore, e in rima sommo: con più polito e bello stile che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo, e più innanzi Per le altre sue virtùdi e scienza e valore di tanto cittadino, mi pare che così convenga di dargli perpetua memoria in questa nostra cronica, con tutto che le sue nobili opere lasciate a noi in iscrittura facciano di lui vero testimonio e onorabile fama alla nostra città. »

Sonetto del
Boccaccio.

Il Boccaccio, di cui parlammo già, « uomo netto che era (con esempio rarissimo fra i letterati) dalle grette invidiuzze, ma svelato amante del sapere ovunque si ritrovasse, egli non perdonò a diligenza per ristorare la gloria di Dante, il quale non erasi ancora affatto rilevato dal colpo della doppia condanna avuta in Firenze. Taluno opinò, aver egli personalmente nell'ultima sua vecchiezza conosciuto il massimo Poeta in Ravenna: ma quale sia la verità di così

„ fatta asserzione, certo è che ne amò gli
„ scritti ⁽¹⁾. „

Quanto e qual concetto avesse di Dante lo
dica il seguente Sonetto, nel quale finge che
parli il Poeta :

Dante Allighieri son, Minerva oscura ⁽²⁾

D'intelligenza e d'arte; nel cui ingegno

L'eleganza materna aggiunse al segno

Che si tien gran miracol di natura.

L'alta mia fantasia pronta e sicura

Passò il tartarco, e poi 'l celeste regno;

E 'l nobil mio volume feci degno

Di temporale e spirital lettura.

Fiorenza gloriosa ebbi per madre,

Anzi matrigna a me pietoso figlio,

Colpa di lingue scellerate e ladre.

Ravenna summi albergo del mio esiglio,

Ed ella ha 'l corpo, e l'alma il sommo Padre,

Presso cui 'nvidia non vince consiglio.

E chi non ha letto la Vita, che il buon Cer-
taldese scrisse, con tanto amore, di Dante?

Che dirò de'commenti di Jacopo e di Pietro
di Dante, di Benvenuto da Imola, di Jacopo
della Lana e di Francesco da Buti? e degli

Commenta-
tori e bene-
meriti di
Dante nel
sec. XIV.

(1) Cereseto Gio. Battista. *Studj sulla Storia letteraria
d'Italia*. Lezione X.

(2) Cioè deità di scienza.

altri che vanno senza nome di autore? — Bastino intanto a dimostrare come in quei tempi si studiasse il Sacro Poema.

Del 1400. « In politica, il 1400 non fu nulla per sè; » fu uno di que'secoli che seguono male i pre- » cedenti; una cattiva conseguenza, e non più. » E tal fu in letteratura. Non un uomo, non » un'opera veramente grande. Salir oltre Dante » e i due contemporanei di lui, era impos- » sibile; nuove forme non si potevano inven- » tare in una società non diversa; imitossi » come succede in tal caso, ed imitaronsi i » due secondi anzichè il primo padre (1). » In questo secolo lo studio dei classici greci e latini fu seguitato con immenso ardore, e protetto dai Principi, i quali pareva gareggiassero di munificenza. Niccolò V, eletto Pontefice l'anno 1447, sembrava volesse ricondurre le lettere ad alto splendore, e la sua corte divenne asilo di uomini dotti, i quali confortò d'ogni maniera di doni ed onori. A Lorenzo Valla, erudito di gran fama (1406-1457), che gli offerse la sua traduzione di Tucidide, regalò subito di sua mano 500 scudi; e giunse a prometterne 10000 con una casa ed un podere a Francesco Filelfo se pure avesse tra-

Niccolò V.

(1) Balbo. *Vita di Dante*, libro II, capo 17.

dotto in versi latini l'Iliade e l'Odissea di Omero.

Le arti progredivano. Donatello fiorentino (1385-1466) avvivava con nuovo magistero la scultura. « Donatello fu tutto intento allo studio delle passioni, alla forza dell'espressione che seppe dare ai marmi ed ai bronzi in una maniera commovente ed originale, cercò con la diligente imitazione della natura di conciliare il meraviglioso dell'arte e dell'esecuzione. Intanto Lorenzo Ghiberti (1378-1455) con più poesia e con più di bellezze ideali intendeva alla grazia della composizione, alla simmetria dei gruppi ed a quella nobiltà ed eleganza dell'arte, che per condurla ad un certo genere di perfezione è quasi impossibile che non costi il sacrificio di qualche piccola parte d'espressione. Per queste due vie s'arriva al sublime, ma l'una conduce a quello dell'immaginazione, l'altra a quello del sentimento (1). » Masaccio fiorentino (1401-1442) atteggiava la pittura, le dava moto ed affetto, e Leonardo da Vinci (1445-1519) abbracciava nell'immensa sua mente quanto si può sapere dall'uomo. « Mi nor venerazione, che non merita, dice il

Donatello.

L. Ghiberti.

Masaccio e
Leonardo
da Vinci.

(1) Cicognara Leopoldo. *Storia della Scultura*.

Filippo
Brunelle-
schì e
Bramante.

» Cicognara, ci sembra aver riscosso fin' ora
» questo genio straordinario, che come anello
» intermedio pare congiungere l'antica alla
» moderna epoca delle belle arti (1). » Filippo
Brunelleschi (1377-1444), riconduceva alle belle
forme l'architettura, e l'improntava della se-
verità del suo genio dantesco. L'anno della
sua morte era natale a Bramante urbinato
(1444-1514), a cui non poco debbono gli studj
architettonici. — Ma torniamo alle lettere.

Federigo
Frezzi.

Il Quatri-
regio.

Nel 1416 moriva in Costanza al tempo del
concilio Federigo Frezzi da Foligno dell'Or-
dine dei Domenicani. Egli studiando nel Poema
di Dante avea conosciuto come la poesia possa
essere stromento di educazione: per che gli
nacque pensiero di descrivere in un poema,
che chiamò *Quatriregio*, i pericoli di una vita
sfrenata, le pene che le seguono dopo morte,
e come l'uomo se ne possa levare per opera
della scienza, e quanta beatitudine ritrovisi
nel seguire la virtù. Il concetto, come vedesi
subito, è una copia meschina di quello dan-
tesco. Là un genio sovrano che ti conduce
dall'Inferno al Paradiso, che ti trascina, e non
te ne puoi sciogliere senza dispiacere, che
ora t'impaura, ora ti consola, con uno stile

(1) *Storia della Scultura*, libro V, capo. 2.

che non tradisce la idea: qui un ingegno dimesso, languido, senza nervi e senza calore, con uno stile disinvolto sì ma negletto. Pure anco questo ha i suoi meriti, ed io vi esorto a leggerlo, che non sarà senza frutto, mentre ne mostro qui, per così dire, lo scheletro.

L'autore ferito da amore nella stagione che

Analisi del
Quatri-
regio.

La Dea che 'l terzo ciel volvendo muove
facea ridere il mondo, prega quel Dio a mostrarglisi. Questi discende a lui

Di mirto coronato il capo biondo
In forma pueril con sì bel viso,
Che mai più bel fu visto in questo mondo.

Vidi ch'avea un arco orato in mano
Col quale Achille ed Ercole percosse.

.
Sopra le vestimenta orate e rosse
Di penne tanto adorne avea due ali,
Che così belle mai uccel non mosse.

Ne la faretra al fianco avea gli strali
D'oro e di piombo, e di doppia potenza,
Co' quali e' fere a i Dei ed a i mortali.

Amore conduce il Poeta nel bosco di Diana.

La Dea Diana a caso fatt'avìa
Una gran caccia, e da la parte opposta
Con più di mille ninfe in giù venìa.

E discendeano al pian su d'una costa
Inverso una fontana d'acqua pura
Qual'era in mezzo de la valle posta,

Non fatta ad arte, ma sol per natura,
Ed era d'acqua chiara sì abbondante,
Ch'un fiumicel facea per la pianura.

E poi ch'al fonte furon tutte quante,
Corsono a rinfrescarsi a le chiar'onde.

.

Ed alcun'altre stavan su le sponde
Del fiumicello, e de li fiori còlti
Facean ghirlande a le lor trecce bionde:

Ed alcun'altre specchiavan lor volti
Ne le chiare acque, ed altre su pe'l prato
Givan danzando per quei lochi incolti.

Qui Amore ferisce, ad istigazione del Poeta, la ninfa Filena: le altre fuggono, lasciando cascare per terra le ghirlande che si erano fatte. Allora il Poeta domanda Amore dove sia la sua vantata virtù, se povere Ninfe giungono a fuggire da lui. E Amore (canto II) provagli con molti esempj che nessuno può far resistenza alle sue saette. Frattanto il giorno dopo, Diana va con le compagne ad un'altra caccia, non già Filena. L'autore vien tradito da un Satiro (canto III) mentre cerca di costei, la quale in punizione del suo amore è da

Diana trasmutata in quercia. Il Poeta ne piange (canto IV), ma si consola per la promessa che Amore gli fa di dargliene una più bella. Diana dà una festa (canto V), e vi interviene anco Giunone: poi segue (canto VI) una disfida di caccia fra le ninfe Listerna e Lippea, la quale ottiene il premio (canto VII), ed è ferita da Amore (canto VIII) con una saetta d'oro. Lippea fa i suoi lamenti (canto IX), ed Amore (canto X) intrattiene intorno alle diverse impressioni dell'aria il Poeta, cui da Venere è promessa la ninfa Ilbina. Questa gli è condotta da Minerva (canto XI), la quale gli parla dell'eccellenza del suo regno (canto XII); poi trova una ninfa che gli rende ragione di molti fenomeni (canto XIII). Qui Cúpido e Vulcano s'accapigliano (canto XIV). Giove, pregato da Venere, scende e li rimette in pace. Quindi la ninfa Panfia descrive all'autore il regno di Eolo (canto XV). Entra nel reame di Venere (canto XVI), dove gli spiacquero molto le ninfe, perchè disoneste. La ninfa Gonìa lo inganna. E qui fa l'apoteosi della famiglia Trinci signora di Foligno. — Libro secondo. — Pallade descrive al Poeta il regno di Satana (canto I); e questi le dice com'egli si confidi vincerlo con l'umiltà.

Davanti a me andava la mia guida,
E poi io dietro per una via stretta,
Seguendo lei come una scorta fida.

.
E ne l'entrata è ver che qui è luce,
Ma per ch'è scura più quanto giù mena,
Andai poi come un cieco senza duce.

Così privato di luce serena,
Io giunsi in poco tempo sino al centro
Onde null'esce senza forza e pena.

Quando mi vidi condotto là entro,
Dicea tra me: Come son qui venuto
In questo fondo, ove io così m'inventro?

Non cercar ora come se' caduto,
Disse Minerva da la lungi alquanto,
Ma pensa uscirne, e ch' a ciò abbi ajuto.

.
Io prego, o Dea, il braccio a me distendi,
Diss' io, ch'uscirne m'affatico invano
Se tu con la tua destra non mi prendi.

Allor Dea Palla stese a me la mano,
E di quel fondo, dov'io m'era messo
Mi trasse su, tirandomi pian piano.

Quindi

Trova Cocito e 'l laco suo d'appresso.

E per che questo laco è più remoto
Da ogni caldo di sole e di foco
Più fredda cosa non ha il mondo toto.

E tutto il freddo e ghiaccio ch'è in quel loco,
Ove la tramontana fa il zenitte,
Rispetto a quello par niente o poco.

De' traditori l'anime confitte
Vid'io nel ghiaccio che Giuda e Caino
Seguiron già con fatti e parol fitte.

E, per che in poco tempo gran cammino
Avea a far, di lì la Dea mi trasse
In verso a un monte a quel loco vicino.

Per una grotta volle ch'io andasse
Dentro tra 'l monte, e sette miglia suso
Per la via oscura, e con le gambe lasse.

Quant'io vedrei con ciascun occhio chiuso
Tanto vedea lì con occhio aperto,
Infin ch'uscimmo fuor per un pertuso.

Quand'io fui giunto su nel monte ad erto,
L'anime vidi di chi Dio biastema
In un gran piano di fumo coperto.

Ancor pensando al cor me ne vien tema,
Chè io vedea a tutti arder la bocca,
E tutti quanti avean la lingua scema.

E come spesso la grandine fiocca,
Si caggion sopra a lor saette accese,
E non invan, ch'ognuna ad alcun tocca.

Satanò trasse fuor d'esto paese,
Siccome Palla disse, i suoi giganti,
Quando co'vizii suoi il mondo prese.

Vero è che lì ne stanno ancora alquanti
Distesi in terra e con caten legati,
Sicchè non son nel mondo tutti quanti.

Io vidi lor quando son fulminati,
Che biastemavan la virtù eterna
Superbi, alteri, e con li volti irati.

Poi ne partimmo, e per una caverna
Entrammo un monte, e tanto la Dea salse
Che fummo in su la terza valle inferna.

Chiunque con fatti e con parole false
Inganna altrui con lode o ver con frode,
Quivi ha lo scotto con amare salse,

Chè trascinati son dietro a le code
In forma di cavalli da Dèmoni;
E chiunque corre più quello è più prode.

E sovra quelli stan con li speroni
Altri Dimonii, e tra le pietre dure
Strascinan l'alme a supino e a bocconi.

E quivi del mal peso e di misure
Si fa vendetta, e d'ogni infedel arte.

La Dea mi disse: Andiam per altra parte.

Allora entrammo per un alto monte
Sempre montando, ed al sommo salito
Vidi gran valle, quand'alzai la fronte.

Il vizio contro natura è punito
Acerbamente in quella valle piana.

.

Sovr'esti distruttur de l'uman seme
Il foco e'l zolfo puzzolente piove,
E dentro al sulfurame ancor si geme.

Salimmo poi nel quinto cerchio, dove
Li sette vizii avean già le case
Anzi che gisson da l'Inferno altrove.

.
Al fine uscimmo in contrade lontane,
Ove trovammo la città di Dite,
Con le mura di fuoco intorno intorno,
Con le torri alte e con le porte ignite.

Ogni casa pareva ardente forno,
Vedea i Demonii con l'acerbe viste
Che li per manigoldi fan soggiorno.

Io vidi tormentar l'anime triste,
E secondo le colpe che han commesse
Così convien che li doglia s'acquistè.

Io vidi molte per mezzo esser fesse
Con dure seghe, ed alcune co' denti
Mordevan sè lacerando sè stesse.

.
Vidi i rattori, e vidi gli omicidi
Tagliare a pezzi, e le lor membra crude
Rifare, e poi tagliar ancor li vidi.

Quanta differenza tra l'Inferno di Dante e
questo del Frezzi!

Quindi tratta del Limbo, e del peccato origi-
nale, ed andando trova alcune anime che pe-

navano il presso (canto IV e V). Dall' Inferno esce nell' emisfero di Satana (canto VI), ed entra nel regno di Acheronte (canto VII): poi trova la Morte, la quale parla contro degli uomini (canto VIII). Ragiona delle pene che l' uomo s' acquista per false opinioni (canto IX-X): trova Sisifo (canto XI) e Flegias (canto XII). Dipoi incontra la Fortuna (canto XIII), e ragiona sugli affanni del vero amore (canto XIV). Finalmente il Poeta riconosce Dite nel nostro mondo (canto XV); vede le tre furie ed i tradimenti (canto XVI), il tempio di Plutone (canto XVII), i centauri (canto XVIII), e Satana trionfante nel suo regno (canto XIX). — Libro terzo. Il Poeta vince Satana con l' umiltà (canto I): vede la Superbia (canto II-III), l' Invidia con Cerbero che tenta assalirlo (canto IV-VI), l' Avarizia (canto VII-VIII), l' Accidia (canto IX), l' Ira (canto X-XII), la Gola (canto XIII), la Lussuria (canto XIV-XV). — Libro quarto. Giunge il Poeta al Paradiso terrestre, dove trova Enoc ed Elia, e l' albero della scienza del bene e del male (canto I), e ne descrive i fiumi ed il sito (canto II). Poi trova la Temperanza (canto III-IV), la Fortezza (canto V-VII) la quale scioglie alcuni dubbj al Poeta (canto VIII), poi la Prudenza (canto IX-X), la Giustizia che ragiona della origine delle leggi (canto

XI-XII) e l'equità (canto XIII). Va al tempio della Fede, e gli appare S. Paolo che gli ragiona della resurrezione de' corpi e lo mena al regno della Speranza (canto XIV-XVIII). Questa lo conduce alla Carità (canto XIX-XXI) e la Carità lo guida al cielo (canto XXII).

Così ha termine questo Poema.

Ma la poesia incominciò in questo secolo a dimenticare il suo alto ministero, e addivenne sfacciata adulatrice de' potenti, quando non cantò incresciosa di un amore non sentito o nato d'ozio e di lascivia umana. Allora lo studio di Dante cessò di essere prediletto, perchè il principe protettore che applaudiva e pagava il poeta che ne cantasse i sognati eroismi, non gli avrebbe fatto buon viso, se a modo del Divino, si fosse fatto simile al vento.

Decadenza
della
poesia
volgare.

Che le più alte cime più percuote.

Lorenzo de' Medici, tiranno splendido della patria sua, incoraggiava con non mai conosciuta munificenza letterati ed artisti. Perfettissimo di gusto, era giudizioso estimatore de' meriti altrui. A lui debbesi la prima istruzione ed il primo svolgimento del genio del Buonarroti, e di molti altri che levarono poi gran fama di sè. Se altri Signori ajutarono il ritrovamento dei classici antichi, nessuno può

Lorenzo
de' Medici.

Sua cura
nel rac-
cogliere
codici
antichi e
orientali.

Il Poggio.

in questo mettersi a paro con lui, il quale, crede in tutto dei concetti di Cosimo suo padre, si diè a fondare la celebre Laurenziana, ch'è così ricca di codici di tutte le lingue. Guglielmo Roscoe, inglese, il quale con molto zelo, ed amore forse soverchio, scrisse la vita di lui, tiene ampio ragionamento di queste sue cure, da cui traggo il seguente passo perchè giova a far conoscere le tendenze letterarie del secolo. « Fra tutti i letterati di questo » tempo sembra che il Poggio s'occupasse più » particolarmente d'ogni altro in tali ricerche, » che furono coronate dal più felice successo. » Il numero de' manoscritti da lui scoperti in » diverse parti di Europa nello spazio di circa » cinquant'anni fanno una piena prova della » sua costanza, e del suo sapere in questo genere di studj. Mentre egli trovavasi » al Concilio di Costanza, nell'anno 1415, » prese l'opportunità di visitare il convento » di S. Gallo distante circa 20 miglia da questa » città... In questo luogo ebbe la fortuna di » trovare un completo codice di Quintiliano, » le cui opere erano prima comparse mutilate ed imperfette. Rinvenne pure nello stesso » tempo i tre primi libri e parte del quarto » degli Argonautici di Valerio Flacco... Mediante le successive ricerche in Francia ed

» in Germania, ritrovò il Poggio ancora alcune
» orazioni di Cicerone. In quel tempo otto
» sole commedie di Plauto erano note. Il primo
» esemplare completo di questo autore fu por-
» tato in Roma, ad istanza del Poggio, da
» Niccolò Trevi monaco tedesco, dal quale lo
» comprò il cardinale Giordano Orsini. Da
» un'elegia latina di Cristoforo Landino (1424-
» 1504) in morte del Poggio siamo indotti a
» credere ch'egli fosse il primo a scuoprire
» il sublime Poema filosofico di Lucrezio, come
» pure l'altro di Silio Italico, non meno che
» l'utilissima opera di Columella: e da una
» memoria tuttora esistente, scritta di mano
» d'Angiolo Poliziano, si rileva che anco i
» Poemi di Stazio furono portati in Italia dallo
» stesso infaticabile investigatore.... Sempre
» occupato in un oggetto così interessante,
» inoltrò il Poggio le indagini fino in Inghil-
» terra, ove dimorò qualche tempo col Car-
» dinale Vescovo di Winchester, e donde fece
» giungere in Italia le Bucoliche di Calpur-
» nio, e una parte dell'opere di Petronio.

» Le ricerche di Guarino veronese (nato
» 1370), di Giovanni Aurispa (1369-1460) e
» di Francesco Filelfo furono altrove dirette.
» Ad oggetto di procurare antichi manoscritti
» e di acquistare un'esatta cognizione della

Guarino
veronese.

Francesco
Filelfo

» lingua greca, viaggiarono a Costantinopoli
» e ad altre parti dell'Oriente, ove la loro
» costanza fu ricompensata dall'acquisto di
» molte opere stimabilissime. Guarino nel suo
» ritorno in Italia fece naufragio, e disgrazia-
» tamente per sè e per il mondo letterario,
» perdè i suoi tesori. Tale fu il cordoglio
» ch'egli provò in questa occasione, che, se
» creder vogliamo alla relazione d'uno de'suoi
» compatriotti, i capelli di lui ad un tratto
L'Aurisp. » diventarono bianchi. L'Aurisp. fu più for-
» tunato: egli arrivò in Venezia nell'anno
» 1423 con 258 codici, tra i quali erano tutte
» l'opere di Platone, di Proclo, di Plotino, di
» Luciano, di Senofonte, le storie di Arriano,
» di Dione e di Diodoro Siculo, la geografia
» di Strabone, le poesie di Callimaco, di Pin-
» daro, d'Oppiano e quelle attribuite ad Or-
» feo (1). »

In casa i Medici convenivano i più illustri
letterati d'allora. I fratelli Pulci v'erano con-
tinui commensali. Marsiglio Ficino (1433-1499),
restauratore della filosofia platonica in Italia,
era da costoro con ogni sorta di protezioni
incuorato. Luca Pulci scrisse a petizione del
Magnifico il *Ciriffo Calvaneo*, poema in ottava
Luca Pulci
ed il suo
Ciriffo
Calvaneo.

(1) Roscoe G. *Vita di Lorenzo*, tradotta dal Mecherini.

rima, di forma assai originale e bizzarra, il quale appartiene a quel genere di poesia che vien detto romanzesco. Più felice verseggiatore il fratello suo Luigi (1451-1486), compose e lesse via via alla tavola dei Medici il suo *Morgante maggiore*, che tanto piacque a lord Byron, il sommo fra i poeti del 1800 dopo Leopardi, e che lo tradusse in inglese. « Il Poema » del Pulci, che dopo le meraviglie dell'Ariosto » fu pochissimo letto, merita tuttavia d'essere » studiato se non per la regolarità dell'in- » venzione, e l'avvedutezza della condotta, » almeno per la ricchezza della lingua sempre » tersa, linda, facile e pieghevole ad ogni ma- » niera di racconti. A chiunque vinca la prima » noja, non sarà difficile lo scuoprirvi per entro » una ricca miniera di modi schietti ed ita- » liani, e una non comune bellezza di colo- » rire. Il Pulci sotto quell'apparente non cu- » ranza mostra di avere studiato lungamente » il Poema dell'Allighieri, da cui toglie di » peso molti versi ed infinite frasi. Talvolta » lasciando il suo fare rimesso spiega in alto » il volo e sa dipingere con affettuose parole » alcune scene bene immaginate, e condotte » con arte, le quali valgono a compensare » molte altre scurrilità, e l'indegno abuso delle » cose sacre che deturpano tutto il lavoro, e

Il Morgante
maggiore
di Luigi
Pulci.

» meritamente gli vennero rimproverate (1). »
Per che non si creda da voi, o giovani, che 'l
Bojardo o l'Ariosto trovassero l'ottava in mi-
serrimo stato, mi sia permesso riferire qui
questo brano della morte di Orlando.

Orlando ficcò in terra Durlindana,
Poi l'abbracciò, e dicea: Fammi degno,
Signor, ch'io riconosca la via piana:
Questo sia in luogo di quel santo legno,
Dove patì la giusta carne umana:
Sicchè 'l cielo e la terra ne fe' segno;
E non senza alto mistero gridasti,
Elà, Elà; tanto martir portasti.

Così tutto serafico al ciel fisso,
Una cosa pareva trasfigurata,
E che parlasse col suo crocefisso:
O dolce fine, o anima ben nata!
O santo vecchio, o ben nel mondo visso!
E finalmente la testa inclinata,
Prese la terra, come gli fu detto;
E l'anima spirò dal casto petto.

Ma prima il corpo compose a la spada,
Le braccia in croce, e 'l petto al pome fitto:
Poi si sentì un tuon, che par che cada
Il ciel che certo allor s'aperse al gitto:

(1) Cereseto G. Battista. *Studi sulla Storia letteraria
d'Italia*. Lezione XIII.

E come nuvoletta che 'n su vada,
In exitu Israel, cantar, *de Ægypto*,
Sentito fu da gli angeli solenne,
Che si conobbe al ventilar le penne.

Poi apparì molt'altre cose belle,
Perchè quel santo nimbo a poco a poco
Tanti lumi scuopri, tante fiammelle,
Che tutto l'aër pareva di fuoco,
E sempre raggi cadean dalle stelle;
Poi si senti con un suon dolce e roco
Certa armonia con sì soavi accenti,
Che ben pareva d'angelici strumenti.

Turpino e gli altri accesi d'un fervore
Eran, ch'ignun già non pareva quel desso;
Per che quel foco dello eterno amore,
Quando per grazia ci si fa più presso,
Conforta e scalda sì l'anima e'l cuore
Che ci dà forza d'obliar sè stesso:
E pensi ognun quanto fosse il lor zelo,
Veder portarne quell'anima in cielo.

E dopo lunga e dolce salmodia
Ad alta voce udìr cantar Tadeo:
Salve Regina, Virgo, alma Maria;
E guardavano in su come Elisco,
Quando il carro innalzar vide d'Elia;
O come tutto stupido si feo
Moisè, quando il gran rubo gli apparve,
Insin che alfine ogni cosa disparve.

Angiolo
Poliziano.

Le stanze
per la
giostra di
Giuliano
de' Medici.

Su tutti però alzossi Angiolo Poliziano (1434-1494), ingegno sommo, e di gusto piuttosto raro che singolare. L'amore degli esercizi cavallereschi non era del tutto passato, e due giostre furono date in questo tempo, nelle quali si distinsero, prima Lorenzo, e poi Giuliano fratello suo. Di Lorenzo avea cantato Luca Pulci; di Giulio prese a cantare il Poliziano, allora giovanissimo; ma per la morte del suo eroe non terminò il Poema. E forse quell'immensa brama degli studj greci e latini a quei dì un poco soverchia, gli fece riguardare con disprezzo questo suo lavoro giovanile, da cui pure tanta gloria gli è venuta. Quanta splendidezza di poesia, quanto studio di classici, quanta forza d'immaginativa! Certo la è questa un'opera, che voi dovete studiar di proposito, dacchè si può dire propriamente un tesoro poetico. Odasi descrivere i piaceri della campagna:

Quant'è più dolce, quant'è più sicuro
Seguir le fere fuggitive in caccia
Fra boschi antichi fuor di fossa o muro,
E spiar lor covil per lunga traccia!
Veder la valle, e 'l colle, e l'aër puro,
L'erbe, i fior, l'acqua viva, chiara e ghiaccia!
Udir gli augei svernar, rimbombar l'onde,
E dolce al vento mormorar le fronde!

Quanto giova a mirar pender da un'erta
Le capre, e pascere questo e quel virgulto:
E'l montanaro all'ombra più conserta
Destar la sua zampogna e'l verso inculto!
Veder la terra di pomi coperta,
Ogni arbor da' suoi frutti quasi occulto,
Veder cozzar monton, vacche mugghiare,
E le biade ondeggiar come fa'l mare!

Or delle pecorelle il rozzo mastro
Si vede alla sua torma aprir la sbarra:
Poi quando muove lor col suo vineastro,
Dolce è a notar come a ciascuna garra:
Or si vede il villan domar col rastro
Le dure zolle, or maneggiar la marra:
Or la contadinella scinta e scalza,
Star con l'ocche a filar sotto una balza.

Non parlerò di Leon-Battista Alberti (1404-1472), poeta pur egli di merito e famigliare di Lorenzo, chè la fama di esso è più grande come scienziato, come architetto, come pittore, come meccanico, come filosofo. E ciò tanto più volentieri, che l'onorando Giovanni Battista Niccolini ne ha ampiamente e si eloquentemente ragionato.

Leon-
Battista
Alberti.

Nè da meno degli amici suoi era Lorenzo, il quale « fu uno de'primi che cominciassero » nel comporre a ritirarsi e discostarsi dal » volgo, e se non a imitare a voler parere

Lorenzo
de'Medici.

La
Congiura
de' Pazzi.

» d'imitare il Petrarca e Dante, lasciando in
» parte quella maniera vile e plebea (1). »
Se e che cosa in Dante studiasse lo dica egli
stesso. « Perchè chi legge la Commedia di
» Dante vi troverà molte cose teologiche e
» naturali essere con gran destrezza e facilità
» espresse. Troverà ancora molto altamente
» nello scriver suo quelle tre generazioni di
» stili, che sono dagli autori laudati, cioè
» umile, mediocre, ed alto: e in effetto in un
» solo Dante assai perfettamente trovasi quello
» che in diversi autori, così Greci come La-
» tini, si troverà (2). » Egli fu poeta, e le cose
che di lui rimangono ci sono care per eletto
stile e gentilezza d'immagini. Così passarono
fra gli ozii studiosi ed i pubblici divertimenti
la vita Lorenzo e Giuliano, e la Repubblica
fiorentina era vanità di nome. In Lorenzo ogni
potenza; lui conduttore di ogni affare poli-
tico; lui salutato e venerato dal popolo che
presto si stracca delle virtù che gli bisogna-
no in libero reggimento: quando a rompere
lo inerte sonno scoppiò la congiura de' Pazzi
(26 aprile 1478). Opera inutile e scellerata,
perchè la casa di Dio fece sozza di sangue, e
più da insaziata libidine di potere che da amor

(1) Varchi Benedetto. *Ercolano*.

(2) Medici Lorenzo. *Comento sopra alcuni de' suoi Sonetti*.

patrio generata. Lorenzo scampò dal pericolo, ed ebbe agio di vendicare con rabbia di tigre la morte del fratel suo. Egli, che buon politico era, « conoscendo che alla Repubblica » fiorentina e a sè proprio sarebbe molto pe- » ricoloso, se alcuno de' maggiori potentati am- » pliasse più la sua potenza, procurava con » ogni studio, che le cose d'Italia in modo » bilanciate si contenessero, che più in una » che in un'altra parte non pendessino. Il » che senza la conservazione della pacc e » senza vegghiare con diligenza ogni acci- » dente, benchè minimo, succedere non po- » teva (1). »

Politica di
Lorenzo.

Questo secolo ebbe a vantarsi « di una di » quelle invenzioni, che fatte quasi a caso, a » poco a poco, e non si sa bene da chi, pa- » iono così meno un prodotto dell'ingegno » umano, che non un fatto immediato, quasi » un miracolo della Provvidenza, ad avanzare » l'umanità per la via a Lei sola conosciuta (2). » Guttemberg inventando la stampa apriva una nuova era nella scienza. E l'Italia nel 1472 vedeva con soave compiacenza la prima edizione della Divina Commedia edita in Foligno

Invenzione
della
stampa.

Prima
edizione
della
Divina
Commedia

(1) Guicciardini Francesco. *Storia d'Italia*.

(2) Balbo. *Vita di Dante*, libro II, capo 17.

Benemeriti
e Commen-
tatori di
Dante nel
sec. XV.

per Giovanni Numeister ed Evangelista Mei, e le tenevano dietro altre diciannove o venti.

Benemeriti di Dante in questo secolo furono Colombino veronese, del quale è un' epistola poetica diretta a Filippo Nuvolone, che sta in fronte all'edizione di Mantova 1472, per maestro Giorgio e maestro Paolo teutonici; Francesco del Tuppo napoletano (Napoli, per Sisto Rusinger, 1474 circa); Terzago Insubre, ch'avea parte nel comento dell'edizione nidobeatina (Milano, 1477-1478); Cristoforo Landino autore di chiose (Firenze, Niccolò di Lorenzo della Magna, con figure di Sandro Botticelli e d'altri), e Leonardo Aretino (1569-1444), Francesco Filelfo che ne scrissero la vita; ed altri.

Il 1500. Eccoci, o giovani, al cinquecento, « il quale » in Italia, come altrove, fu tempo di distruzione degli ordini e disordini invecchiati, » principio di nuovi. Ed in Italia specialmente » fu tempo di nuovi stranieri, nuove confusioni, » nuove servitù, di disarmamento, d'immoralità, » di mal nome per noi: ma insieme di facile, non » curante, e, se Dio voglia, inarrivabile eleganza. » Allora le lettere da noi educate, si sparsero » presso a tutte le genti venute in armi a cercarle; e così il 1500 fu per Dante un secolo di » gloria crescente e diffondentesi A ser- » vigio poi di coloro che, rettamente o no,

» tengon più conto dell'opinione di pochi
» grandi, che non di molto popolo, è da no-
» tare che gli uomini maggiori di questo se-
» colo furono specialmente studiosi di Dante.
» Certo Machiavello (1494—1527) non poteva N. Machia-
» essere nè un imitatore, nè un commenta- velli.
» tore, e nemmeno un biografo. Ma fosse in-
» contro d'opinioni, similitudine d'animo, o
» checchessia, certo nelle idee sull'Italia, niuno
» scrittore fu mai più seguace, o conforme a
» Dante (1). » Giulio II della Rovere (1453— Giulio II.
1513), creato a Papa nel 1503, uomo di alti
pensieri, e più atto a cingere spada che a reg-
gere il pastorale, mise tutta in conquasso l'Italia,
la quale scorse gridando: *fuori i Barbari!* Egli
però, sebbene dato alle cose guerresche, pro-
tesse molto le arti, e fu amicissimo al Bu-
onarroti, a cui commise il suo sepolcro, ed ebbe
caro quel Raffaello d'Urbino (1483—1520) che
alla scuola del perugino Pinturicchio (1454— Raffaello da
1513) apprese i rudimenti di quell'arte, in che il Pinturic-
chiò.
trovò

Lo bello stile che gli ha fatt'onore.

A Giulio II succedeva Leone X (1475—1521), Leone X.
« principe, dice il Guicciardini, nel quale erano

(1) Balbo. *Vita di Dante*, libro II, capo 17.

» degne di laude e di vituperio molte cose,
» e che ingannò assai l'espettazione che quando
» fu assunto al pontificato si avea di lui: con
» ciò sia che riuscisse di maggior prudenza,
» ma molto minor bontà di quello che era
» giudicato da tutti. » Se le arti belle e le
lettere fossero da lui protette con la larghezza
con che le proteggeva il padre suo Lorenzo
de' Medici, lo dica l'essersi chiamato questo il
secolo di Leone X.

Donato
Giannotti e
Paolo
Paruta.
Giordano
Bruno, T.
Campanella
e Pietro
Ramo.

Le scienze politiche erano in gran fiore: chè
dietro al Machiavelli si vedono Donato Gian-
notti (1494—1565), e Paolo Paruta (1540—
1617). La filosofia cominciò ad avanzarsi con
più ardire per opera di Giordano Bruno, di
Tommaso Campanella (1568—1639), di Pietro
Ramo.

Lodovico
Ariosto.

Primo dei poeti di questo secolo si mostra
lo immenso Lodovico Ariosto, a cui la natura
non celò nulla delle sue bellezze: poeta, dopo
Dante, il maggiore, il quale non teme il pa-
ragone degli antichi. Nato in Reggio l'8 set-
tembre del 1474, fu inclinatissimo alla poesia:
ma il padre ne voleva fare un causidico.

Ahi lasso! quando ebbi al pegaseo melo
L'età disposta, che le fresche guance
Non si vedeano ancor fiorir d'un pelo,

Mio padre mi cacciò con spiedi e lance
(Non che con sproni) a svolger testi e chiose,
E m'occupò cinqu'anni in quelle ciance.

Ma poi che vide poco fruttuose
L'opere e'l tempo invan gittarsi, dopo
Molto contrasto in libertà mi pose.

Così il buon Lodovico potè tutto darsi a
secondare il suo genio, e preparar l'animo a
creare il gran poema dell'Orlando furioso,
quel « miracolo di poetica dovizia, agilità e mor-
» bidezza », come lo chiama Clementino Van-
netti (1754—1795). Che cosa ne dirò io? Ampio
ragionamento vorrebbe; e me stringe così
il lungo tema,

L'Orlando
furioso.

Che molte volte al fatto il dir vien meno.

Prendetelo, e svolgetelo notte e giorno, e vi
so dire che vi parrà sempre mirabile e nuovo.

« Fermo nel proposito di non lasciarsi lu-
» singare da vane speranze, egli cercò negli
» studj un compenso più vero e più duraturo.
» Leale, franco, gioviale, amò la compagnia
» dei dotti amici e dei libri... Amante appas-
» sionato delle naturali bellezze, mostravasi
» vago di giardini e di fiori, e li curò con
» quell'affetto con cui torniva i soavissimi
» versi degli orti di Alcina.... Considerando
» attentamente il carattere dell'Ariosto, quale

Parallelo
fra Dante e
Ariosto.

» ci viene da lui medesimo dipinto nelle Sa-
» tire, mi sembra di potere asserire, che so-
» miglia più di quello non paga a Dante nel-
» l'indomita natura, e nell'amore della pro-
» pria indipendenza. Sennonchè Dante, vissuto
» due secoli prima, ritraeva in sè l'uomo ro-
» busto, e un po'selvaggio, se volete, dei Co-
» muni; Ariosto, l'azzimato cittadino del cin-
» quecento, guasto dalle lusinghe de' Mecenati
» principeschi, e dalle avanie straniera. Dante
» aguzza i fulmini dell'eloquenza per stigma-
» tizzare i rettori del tempo suo, rifiutandosi
» di servire a chicchessia; Ariosto li punge con
» la Satira, e si piega pur suo malgrado al
» servaggio. In tempi forti e generosi anche
» i più molli uomini si sentono incitati a
» grandi cose; nell'età di tirannide e cor-
» ruttela anche i più valorosi inchinano; e
» pochi o niuno passa sopra la terra senza più
» o meno sentirsi o ingagliardito o veramente
» offeso dall'aere che respira passando (1). »

Dopo l'Ariosto si mostrano due spiriti,

Vittoria
Colonna e
Michelangiolo.

Di poema degnissimi e d'istoria,
la marchesa Vittoria Colonna (1490—1547), e
Michelangiolo Buonarroti. Nacque questo inge-

(1) Cereseto G. B. *Studj sulla Storia letteraria d'Italia*, lezione XIV.

gno prodigioso nel Casentino, provincia della Toscana, l'anno 1474, ed apprese i principj del disegno da Domenico Ghirlandajo (1451—1495). « Ora avvenne che lavorando Domenico » la cappella grande di S. Maria Novella, un » giorno ch'egli era fuori, si mise Michelangiolo a ritrarre di naturale il ponte con » alcuni deschi, con tutte le masserizie dell'arte, e alcuni di quei giovani che lavoravano. Per il che tornato Domenico e visto il disegno di Michelangiolo, disse: Costui ne sa più di me; e rimase sbigottito della nuova maniera e della nuova imitazione (1). » Il buon Domenico, sebbene vedesse che lo scolaro avrebbe potuto un dì superarlo di gran lunga, con tutta premura lo ebbe raccomandato al Magnifico: e così gli aprì la strada di più facilmente trasfondere il suo genio nelle opere. Fra le quali tutte rammenterò il Giudizio della Cappella Sistina ed il Mosè, che più aperto dimostrano quello studio lungo ed assiduo che egli fece nella Commedia. E chi non sa che la ventura, che sempre pare corra contraria alle cose belle, fece che andasse disperso uno esemplare di quel Poema che Michelangiolo avea arricchito di bellissime figure? Di Dante così cantò:

Aneddoto
della gio-
vinezza di
Michelangiolo.

Il Giudizio
della Sistina ed il
Mosè.

(1) Vasari Giorgio. *Vita di Michelangiolo*.

Sonetto di
Michelangiolo a
Dante.

Dal mondo scese a'ciechi abissi, e poi
Che l'uno e l'altro inferno vide, a Dio,
Scorto dal gran pensier, vivo salio,
E ne diè in terra vivo lume a noi;
Stella d'alto valor co'raggi suoi,
Gli occulti eterni a noi ciechi scoprìo,
E n'ebbe il premio alfin, ch' il mondo rio
Dona sovente a' più pregiati eroi.
Di Dante mal fur l'opre conosciute,
E' l' bel desio da quel popolo ingrato,
Che solo a' giusti manca di salute.
Pur foss' io tal! Ch'a simil sorte nato,
Per l' aspro esilio suo con la virtute,
Darei del mondo il più felice stato.

« E di sonetti e d'altri versi scrisse molto, ed
» infiniti ne mandò di suo, e ricevè risposta
» di rime e di prose dalla illustrissima Mar-
» chesana di Pescara, della virtù della quale
» Michelangiolo era innamorato, ed ella pari-
» mente di quella di lui, e molte volte andò
» ella a Roma da Viterbo a visitarlo: e le
» disegnò Michelangiolo una Pietà in grembo
» alla nostra Donna con due angioletti, cosa
» mirabilissima, ed un Cristo confitto in croce,
» che alzata la testa raccomanda lo spirito al
» Padre, cosa divina; oltre a un Cristo con la
» Samaritana al pozzo (1). »

(1) Vasari. *Vita di Michelangiolo*.

Vittoria era donna di alto intelletto, di bello sembiante, e di gentili costumi: poetessa di merito molto. Rimasta vedova di Francesco, marchese di Pescara, a lei sospiravano molti poeti, ma il suo grande animo non riposò che nel Buonarroti, facendosegli incitamento a più nobili cose, ed aggentilendone lo austero spirito col delicato sentimento dell'amore. Di Vittoria così l'Ariosto nel canto XXXVII del suo Poema, dove parlando di donne illustri non sa decidersi alla scelta:

Lodi che
l'Ariosto dà
a Vittoria
Colonna.

Sceglieronne una, e sceglierolla tale
Che superato avrà l'invidia in modo,
Che nessun'altra potrà avere a male
Se l'altre taccio e se lei sola lodo.
Quest'una ha non pur sè fatta immortale
Col dolce stil, di che'l miglior non odo;
Ma può qualunque di cui parli o scriva
Trar del sepolcro, e far ch'eterno viva.

Come Febo la candida sorella
Fa più di luce adorna, e più la mira,
Che Venere, o che Maja, o ch'altra stella
Che va col cielo o che da sè si gira;
Così facondia più ch'all'altre a quella,
Di ch'io vi parlo e più dolcezza spira;
E dà tal forza a l'alte sue parole,
Ch'orna a'di nostri il ciel d'un altro Sole.

.

Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto
Io n'ho desir, volessi porre in carte,
Ne direi lungamente, ma non tanto,
Ch'a dir non ne restasse anco gran parte.

ott. 16-21.

Così queste due anime si unirono in affetto purissimo, e Michelangiolo serbò cara la memoria di quella gentile, che, premorendo, lo lasciò in gran desiderio di sè, fino a' dì 17 febbrajo 1564, in che si partì dalla terra egli pure.

Gio. Guidiccioni. Parliamo ora di Giovanni Guidiccioni (1500 — 1541). Nulla diremo della sua orazione alla Repubblica di Lucca, « la quale, a detto del » Fornaciari, ha tanto di quegli spiriti e di » quei nervi dell'orazione del Casa per la Lega, » ch'egli avrebbe creduto ch'egli l'avesse studiata, e n'avesse fatto suo pro, se il Guidiccioni non fosse morto un sei anni prima » che l'orator fiorentino parlasse alla Repubblica di Venezia. » Chè quello che pone il Guidiccioni tra i danteschi sono le sue rime. « Vedete i Sonetti che il Guidiccioni scrisse » sopra le miserie d'Italia, che affetto hanno, » che gravità (1). » Così ci la rimprovera di sua viltà:

(1) Zanotti Fr. M. *Poetica*, lib. V.

Dal pigro e grave sonno, ove sepolta
Sei già tanti anni, omai sorgi e respira;
E disdegnosa le tue piaghe mira,
Italia mia, non men serva che stolta.

La bella libertà ch'altri t'ha tolta
Per tuo non sano oprar, cerca e sospira,
E i passi erranti al cammin dritto gira
Da quel torto sentier dove sei volta.

Che se riguardi le memorie antiche,
Vedrai che quei che i tuoi trionfi ornaro,
T'han posto il giogo e di catene avvinta.

L'empie tue voglie a te stessa nemiche,
Con gloria d'altri e con tuo duolo amaro,
Misera, t'hanno a sì vil fine spinta!

Ed anco nelle poesie morali portò egli la
robustezza della Commedia.

Giovanni Della Casa nacque di famiglia fiorentina nel 1503, e giunse ad essere Arcivescovo della sua patria. Scrisse molto e in versi e in prosa, e sempre bene. Non fu uomo di alti sentimenti, e pure scrisse la bella orazione per la Lega, in che è tanto amore di libertà. Ma le sue rime di argomento severo oh! sono pur belle! « È in lui, così il Tasso, » maravigliosa la scelta delle voci e delle sentenze, la novità delle figure e particolarmente dei traslati, il nerbo, la grandezza e

Gio. Della
Casa.

» la maestà sua. » Mi sia lecito riferire qui il seguente Sonetto.

Ad una Selva.

O dolce selva, solitaria, amica
De'miei pensieri sbigottiti e stanchi;
Mentre Borea ne'di torbidi e manchi
D'orrido gel l'aere e la terra implica;
E la tua verde chioma, ombrosa, antica,
Come la mia, par d'ogn'intorno imbianchi:
Or che 'nvece di fior vermigli e bianchi,
Ha neve e ghiaccio ogni tua spiaggia aprica;
A questa breve'nubilosa luce
Vo ripensando che m'avanza: e ghiaccio
Gli spirti anch'io sento e le membra farsi:
Ma più di te dentro e d'intorno agghiaccio;
Chè più crud'Euro a me mio verno adduce,
Più lunga notte, e di più freddi e scarsi.

Il Della Casa morì nel 1556 mentre si aspettava il cappello cardinalizio, il quale vuolsi gli fosse negato per troppa scioltezza di costumi.

Ritratto di
Annibal
Caro.

Il Guidiccioni, ch'ebbe alcun tempo a segretario Annibal Caro (1507—1566), così ne scriveva all'Arcivescovo di Bari: « Io reputo che » messer Annibale sia uno de'rari ingegni che » oggidì vivano.... Ha uno stile grave e dolce, » la qual mistura da Marco Tullio è tenuta dif-

» *ficilissima. Ha concetti altissimi, per gli quali*
» *alle volte tira gli uomini a grandissima am-*
» *mirazione, come li possa aver pensati. Non*
» *esce cosa inconsiderata nè dalla sua penna,*
» *nè dalla sua bocca. Nel suo verso volgare*
» *si vede sempre leggiadria e maestà e senti-*
» *menti tanto divisi dal volgo, quanto la sua*
» *vita dal vizio. I costumi suoi e la bontà del-*
» *l'animo non cedono punto alla sublimità*
» *dell'ingegno. È modestissimo oltre al cre-*
» *dere d'ogn'uomo; è di natura temperato e*
» *rispettoso; ritien perpetua memoria degli*
» *obblighi; è amorevole verso gli amici e fe-*
» *delissimo.... Ecco, messer Antonio mio, il*
» *giudicio ch'io faccio di quest'uomo dabbene.*»
Certo il Caro studiò molto nell'Allighieri, e la sua bella traduzione del più bel Poema latino ne dà prova anco ai meno versati nello studio del sacro Poema. Ma egli, a modo dei contemporanei, non ne trasse quella civile alterezza che fulmina sdegnosa le vergogne del tempo. E la disonesta guerra, che ebbe con Lodovico Castelvetro (1505—1571), critico sottilissimo e singolare, ne guasta molto la fama: chè il Caro in quella bisogna si diportò da « umanista con tutto il corredo del furore: » laddove il Castelvetro seppe farla da filosofo, » tenendosi mai sempre sul serio e sulle ra-

Sua traduzione del-
l'Encide.

» gioni, senza scendere al vile uso delle in-
» giurie e degli scherni (1). »

Bernardo e
Torquato
Tasso.

Nè qui han termine le glorie della scuola
dantesca nel secolo XVI: un'altra ne resta che
basta essa sola ad illustrare una nazione. Da
Bernardo Tasso (1495—1569), illustre poeta,
e da Lucrezia Rossi nacque in Sorrento agli
11 marzo 1544 quegli che poi dovea sedere
principe degli epici antichi e moderni. Giova-
nissimo, dettò il Rinaldo, che s'acquistò plauso
universale, e destò l'invidia che poi dovea fare a
Torquato così amara la vita. Invitato con lar-
ghe promesse alla corte degli Estensi, ivi il
suo genio spiccò ardimentoso il volo, e l'Eu-
ropa, maravigliando, si fissava nella *Gerusa-*
lemme liberata, mentre il poeta languiva sven-
turato in amore e perseguitato dagli uomini.
Dal carcere di S. Anna così scriveva alla du-
chessa Margherita Gonzaga:

Giovanissi-
mo pub-
blica il
Rinaldo.

La Gerusa-
lemme libe-
rata.

Sonetto a
Margherita
d'Este.

Sposa regal, già la stagion ne viene
Che gli accorti amatori ai balli invita,
E ch'essi a' rai di luce alma e gradita
Vegghian le notti gelide e serene.
Del suo fedel già le segrete pene
Ne'casti orecchi è di raccorre ardita
La verginella; e lui tra morte e vita
Soave inforsa, e in dolce guerra il tiene.

(1) Maffei Gius. *Storia della Letteratura italiana*.

Suonano i gran palagi e i tetti adorni
Di canto: io sol di pianto il carcer tetro
Fo risuonar. Questa è la data fede?
Son questi i miei bramati alti ritorni?
Lasso! dunque prigion, dunque feretro
Chiamate voi pietà, Donna, e mercede?

Povero Tasso! Qui tutto è versato l'affanno di quell'anima infelicissima, che parve fosse nata al dolore. E niuno meglio di lui seppe dirlo, nè maggiormente commuovere con questo conciso, affettuoso, dignitoso presagio della sua morte. Quando Cinzio Aldobrandini apprestava la pompa per incoronarlo poeta in Campidoglio, un interno malore che lo consumava, facendogli giudicare vicina la fine di tante miserie, egli scriveva ad Antonio Costantini: « Che dirà il mio signor Antonio quando udirà la morte del suo Tasso? » E per mio avviso non tarderà molto la novella, perchè io mi sento al fine della vita, non essendosi potuto mai trovar rimedio a questa mia fastidiosa indisposizione sopravvenuta alle molte altre mie solite, quasi rapido torrente, dal quale, senza potere avere alcun ritegno, vedo chiaramente esser rapito. Non è più tempo ch'io parli della mia ostinata fortuna, per non dire dell'ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto

Lettera al
Costantini.

» aver la vittoria di condurmi alla sepoltura
» mendico, quando io pensava che quella glo-
» ria, che malgrado di chi non vuole avrà
» questo secolo da'miei scritti, non fosse per
» lasciarmi in alcun modo senza guiderdone. »
Sua morte. E sì veramente egli moriva nel 25 aprile 1595,
la vigilia stessa di quella solennità!

Dell'opere
del Tasso. Le sue opere sono molte e diverse, e formano
gran tesoro letterario. Del suo lungo studio
in Dante fanno fede le postille da lui fatte al
Convito, e quelle alla Divina Commedia che
pubblicò nel 1830 a Pisa il chiaris. prof. Gio-
vanni Rosini, tanto benemerito e sollecito cul-
tore della gloria del Tasso.

A fine di conoscere qual giudizio possa es-
ser fatto di certuni tra coloro ai quali la for-
tuna fu larga dispensatrice di doni, sicchè eb-
bero dovizia di servi encomj, porrò quì il se-
guente ricordo: « Gli Estensi videro in questo
» secolo alla corte loro i due più grandi poeti,
» Ariosto e Tasso. Il cardinale Ippolito domandò
» al primo dove avesse cavate le corbellerie
» dell'Orlando, e'l duca Alfonso tenne chiuso
» per sette anni il secondo nello spedale dei
» pazzi! (1) »

(1) Cereseto G. B. *Studj sulla Storia letteraria d'Italia*, lezione XVIII.

Per opera di Cosimo I s'era fondata in Firenze un' Accademia, la quale si dava cura dello studio della lingua volgare, e nelle sue adunanze leggeva sempre discorsi su qualche pezzo del Dante, o qualche sonetto del Petrarca. Ma quelle lezioni piene spesso di aristotelismo o di platoniche disquisizioni ed affettazioni, essendo cominciate a venire in uggia ad alcuni, questi ne uscirono, e scelto un dilettevole e vago giardino ivi si adunarono, intitolando il loro convegno *l' Accademia della Crusca*. Antonfrancesco Grazzini (1505—1585), detto il Lasca, il Canigiani, Bastiano de' Rossi, ed ultimo Leonardo Salviati (1540—1589), fondarono la nuova Accademia sugli ultimi del cinquecento, la quale nel 1595 pubblicò per lo stampatore Manzani una nuova edizione della Commedia; ma costui tradì le loro cure. Aldo Manuzio il vecchio (Venezia, 1502 e 1508), Filippo Giunti, Girolamo Benivieni, e Antonio Manetti (Firenze, 1506), Alessandro Vellutello (Venezia, 1544, con figure in legno), Lodovico Dolce (Venezia, Giolito, 1555), Francesco Sansovino (Venezia, Sessa e frat., 1564), Bernardino Daniello (Venezia, 1568), e Trifon Gabriele, il cui commento conservasi inedito nella Barberiniana, sono benemeriti degli studj danteschi. Fra gl'illustratori di Dante si

Fondazione
dell'Acca-
demia della
Crusca.

Comenta-
tori di
Dante nel
secolo XVI.

trovano Niccolò Liburnio (1474—1557), Jacopo Mazzone (1548—1598), Giambattista Gelli (1498—1565), Sperone Speroni (1500—1588), Lodovico Castelvetro, Cosimo Bartoli, Giambattista Giambullari, Carlo Lenzoni, Benedetto Varchi (1555—1565), e Vincenzo Bonanni.

Il 1600.

Dopo le ricchezze del cinquecento, ecco lo scarso seicento. « Ma uno de' fatti più evidenti e più curiosi che si possano osservare nella storia letteraria d'Italia, è questo senza dubbio, che, caduta essa, nel seicento, per progresso delle male condizioni dei due secoli antecedenti, nell'abisso dell'avvilimento e della servitù (imperciocchè erano servi nel fatto anche gli Stati liberi di nome), ed in quello della pubblica e della privata immoralità, senza quasi altra politica che d'inganni, od armi che di sgherri, od attività che di violenza, e del resto in ozio, in turpi, effeminati amori; e cadute pur le lettere in simili tristezze e nullità; è notabile, dico, che cessò insieme e del tutto il culto e lo studio di Dante.... Ma allora chi sa? o diciam pure probabilmente, era solitario ammiratore di Dante, il solitario grande di quell'età, Galileo (1564—1642), l'ultimo dopo Dante e Michelangiolo di quella gran triade inventrice, di che non uscì la pari di nes-

Galileo Galilei.

» sun'altra città antica o moderna: Galileo
» tanto più osservabile in città allora tiran-
» neggiata e corrotta; se non che è privilegio
» delle scienze naturali sorgere ancora dove
» più non allignano le alte grandezze, e del-
» l'ingegno italiano saper sempre trovare
» nuove vie (¹). »

E le arti pure decadde. Giovan Lorenzo Bernini napoletano (1598—1680), premiato a gara da principi e da signori, corrompeva il gusto nella scultura e nell'architettura, mentre Pietro Berrettini cortonese (n. 1600) guastava la bella pittura: entrambi d'ingegno potentissimo, i quali però disgraziatamente l'adoperarono a danno di quelle discipline nelle quali potevano essere sommi. Ma intanto l'Accademia del Cimento, fondata nel 1657, e protetta da Leopoldo Medici, faceva utili scoperte, delle quali rendeva ragione Lorenzo Magalotti (1657—1712) ne'suoi forbitissimi *Saggi*. Dietro al Galileo, Evangelista Torricelli (1608—1647) e Vincenzo Viviani (1622—1703) avviavano a grandi passi le matematiche e la filosofia. Francesco Redi (1626—1698) metteva in chiara luce importanti novità mediche e naturali con quella limpidezza di stile con che scriveva ditirambi

Il Bernini
ed il Ber-
rettini cor-
ruttori
nelle belle
arti.

Accademia
del Cimento
e i Saggi
del Maga-
lotti.

Evangelista
Torricelli
e Vincenzo
Viviani.
Francesco
Redi.

(1) Balbo. *Vita di Dante*, libro II, capo 17.

Domenico Guglielmini. e ragionamenti sulla lingua. Domenico Guglielmini (1655—1710) restaurava l'idraulica.

Gabriello Chiabrera. Gabriello Chiabrera fu dei pochi, che nella generale corruzione si conservassero casti. L'a-

Suo amore alla poesia greca.

Opinione del Chiabrera in fatto di poesia.

amore immenso che portava alla poesia greca lo fece faticare a lungo nel trasportare nella nostra il foco di Pindaro e le grazie di Anacreonte; e vi riuscì. Il per che « a significare » che alcuna cosa era eccellente, diceva ch'ella » era poesia greca Scherzava sul poetar suo » in questa forma : diceva ch'egli seguiva Cri- » stoforo Colombo suo cittadino; ch'egli voleva » trovar nuovo mondo, o affogare. Diceva ancor » cianciando, la poesia essere la dolcezza degli » uomini, ma che i poeti erano la noja; e ciò » diceva riguardando all'eccellenza dell'arte ed » all'imperfezione degli artefici, i quali infe- » stano altrui col sempre recitare suoi compo- » nimenti; e di qui egli non mai parlava nè di » versi nè di rime, se non era con molto do- » mestici amici, e molto intendenti di quello » studio. Intorno a' scrittori egli stimava nei » pocini narrativi Omero sopra ciascuno, ed » ammiravalo in ogni parte : e chi giudicava » altrimenti, egli in suo segreto stimava s'o- » dorasse di sciocchezza. Di Virgilio prendeva » infinita maraviglia nel verseggiare e nel par- » lare figurato. A Dante Allighieri dava gran

» vanto per la forza del rappresentare e par-
» ticolareggiare le cose le quali egli scrisse;
» ed a Lodovico Ariosto similmente (1). » Mori
nel 1658 di ottantasei anni.

Salvator Rosa (1615—1673) con quel suo
animo bollentissimo dettò Satire, in cui aspra-
mente morse i costumi d'allora, e che, la tri-
stizia degli uomini, non sazia mai di perse-
guitarlo, andava dicendo non essere sue. Nelle
Satire del Rosa però è soverchio sfoggio di
erudizione, e talvolta lo stile è contorto, e si
risente delle magagne del secolo.

Benedetto Menzini, fiorentino, merita an-
ch'egli menzione fra gli studiosi di Dante. Do-
tato di anima fiera, dettò, oltre pregevoli li-
riche, alcune Satire che hanno molte bellezze.

Benedetto
Menzini:
esame delle
sue Satire.

« Il Menzini sortì dalla natura indole così forte,
» che non restò doma dalla portentosa viltà
» del secolo nel quale egli scrisse: pur non
» sapendo deporre gli spiriti plebei che gli
» vennero dalla fortuna, trascorse non di rado
» in concetti e modi triviali. Non ebbe inoltre
» quella pompa di stile, quella copia di sen-
» tenze, quell'ardimento nel pensiero, quella
» brevità felice nell'espressione, tutti insomma
» quei pregi pei quali Giovenale a Tacito s'av-
» vicina: nè potea la sua bile farsi splendida

(1) Chiabrera G. *Vita*, scritta da lui medesimo.

» fra costumi bassamente malvagi di plebe
» oziosa, di nobili scioccamente alteri, e nelle
» sozze miserie municipali di quei Farisei cor-
» tigliani, tanto dissimili dai pallidi adulatori
» dell'ultimo Flavio, quanto Firenze da Ro-
» ma (1). » Nato nel 1646, lasciò la carne
travagliata e le ossa nel 7 settembre del
1704.

Vincenzo
da Filicaja.

E come tacersi di quel Vincenzo da Filicaja (1642—1707), il quale seppe trasportare nelle sue Canzoni tale un fuoco di entusiasmo e di affetti che non puoi a meno di ammirarlo?

Fondazione
dell'Arcadia.

Intanto sul cadere di questo secolo i concettini e le antitesi e le altre belle veneri di moda cominciarono a divenire dispette al gusto di non pochi, « e già s'incominciava (sono parole del Crescimbeni) in più parti a scuotere il giogo della barbarie, ma niuno sapeva trovar la via di mettere il disinganno dinanzi agli occhi universali, e ricondurre alla buona maniera l'Italia tutta, perchè forse era destinata a Roma siffatta gloria... L'anno dunque 1690 a' 5 d'ottobre fu dato nome all'*Arcadia* . . . Furono ordinate le leggi, non già a misura di quelle che le Accademie sogliono fare, ma secondo ciò

(1) Niccolini G. B. *Della vita e delle opere di A. M. D'Elci.*

» che parve opportuno a regular gente che
» dalla città finga passare alla campagna per
» vivere pastoralmente e formarvi una demo-
» cratica repubblica, nella quale ciascheduno
» dovesse andar mascherato di un nome pa-
» storale (1). » Quanto buoni riformatori do-
vessero essere i nuovi Arcadi ognuno sel vede;
e di fatti l'Italia s'empì in un momento di
belati, di sampogne, di nenie, di ninnoli, e
il genio s'illanguidiva. E pure chi crederebbe
che costoro pensassero non potere alcuno di-
venire sommo poeta, senza studiare in Dante
e Petrarca? Ma la è cosa, di cui non si può
dubitare, chè ce ne fa cogniti quel buon Cre-
scimbeni nella citata Vita del Guidi.

In questo tempo così povero per le lettere, da
quattro o cinque sole edizioni furono fatte della
Divina Commedia. Carlo Noci però dal 1602 si af-
faticò intorno al rimario, che poi fu perfezionato
per opera dei fratelli Volpi. Belisario Bulgarini
sanese (1559—1621) sorse a censurare il di-
vino Poeta, ma fugli risposto per le rime da
Carlo Dati (1619—1675), Orazio Capponi, Be-
nedetto Buommattei (1581—1647), Francesco
Redi e Lorenzo Magalotti. E quando anche gli
apologisti si fossero taciuti, Pindaro insegna che

Benemeriti
di Dante
nel secolo
XVII.

(1) *Vita di Alessandro Guidi.*

Natura a i saggi è guida;
Ma l'uom cui l'arte affida,
Garrulo corvo insano,
Stride contro la bionda aquila invano (1).

Il 1700. Ma riconfortiamoci in più soave campo, e in aere più libero: veniamo al 1700, al secolo dei progressi, al secolo che vide la gran lotta del pensiero rivendicantesi in libertà, che vide il gran dramma della rivoluzione francese, e tale un'epopea di virtù e di vizii, di grandezze e di viltà, d'immeritate sventure e d'immeritati splendori, che io la direi più volentieri romanzesca che eroica.

Antonio Canova e Andrea Appiani. Frattanto anche le arti risorgevano. Antonio Canova (1757—1822) riconduceva la scultura alla bella scuola, mentre Andrea Appiani da Bosisio (1754—1807) rimetteva in fiore la pittura. Alessandro Volta e Luigi Galvani. Alessandro Volta (1743—1826) e Luigi Galvani (1737—1798) a passi di gigante avanzavano la fisica. Giuseppe Luigi Lagrangia. G. Luigi Lagrangia. (1736—1813) levava di sè fama del più gran matematico. L'economia politica si levò a grande altezza con Cesare Beccaria (1733—1793) e Pietro Verri (1728—1797), mentre che Domenico Cimarosa. Cimarosa (1754—1801) avviava la musica a nuovo magistero di perfezione.

(1) *Olimpica II*. Trad. di G. Borghi.

Eustachio Manfredi (1674—1758) intanto traeva dallo studio di Dante bei colori per le sue poesie, le quali ci fanno dolere di loro pochezza : chè egli se ne astenne poi per attendere assiduamente agli studj più severi delle scienze.

Eustachio
Manfredi.

Lo studio di Dante incominciava intanto a rinascere. Sacrilego ed impudente l'ab. Saverio Bettinelli (1718—1808), levava la voce contro il Poema sacro, e, a nome di Virgilio, che certo arrossito ne avrebbe laggiù negli Elisi, volle sfrondare gli allori che per quattro secoli non avevano sentito verno, e rovesciare dal tempio della Gloria il simulacro dell'Allighieri. Perchè Gaspare Gozzi (1715—1786), uomo di piacevole letteratura e di gusto squisito, gli ebbe risposto a capello. « Vero poeta era » nato Gaspare Gozzi, ed inteso dei fini della » poesia: ma troppo amari casi lo costrinsero » a vendere a stilla a stilla un ingegno singolare, e mercarsi di per di il pane collo » scrivere su quello che i librai gli allongavano..... Il vivere poi in una repubblica sospettosa più che le sospettose tirannie l'obbligò a restringere in piccola cornice i quadri de' suoi *Sermoni*, l'opera di lui più squisita, e la sola di quel secolo » che metter si possa a riscontro del Parini (1). »

Le lettere
del Bettinelli
contro
Dante.

Gaspare
Gozzi prende
le difese
di Dante.

Di Gaspare
Gozzi e dei
suoi *Sermoni*.

(1) Cantù Cesare. *Su Gius. Parini*. Discorso.

Le Visioni
di Alfonso
da Varano
riconduco-
no la poesia
a migliore
stato.

Alfonso da Varano (1705—1788) studiando in Dante si formava quello stile severo delle *Visioni*. Voltaire con molta leggerezza, e con pochissimo senno, aveva detto e stampato = non prestarsi per modo alcuno la religione cristiana a poetiche splendidezze, siccome l'antico paganesimo. Là tutto esser fiori ed incanto, care fantasie, ricchezza d'illusioni e di sogni; qua tutto freddo, tutto severo, tutto schivo di fantastici adornamenti. — E certo quand'egli così sentenziava, una voce interna gli diceva: tu la sbagli all'ingrosso; ma tant'è, l'amore del paradosso valse quasi sempre in lui più che giustezza di critica. Per che nel Varano, tutto fresco degli studj di Dante, si nacque volontà di smentire cotesto spiritoso Rodomonte, ed imprese a dettare le *Visioni*, opera tutta nuova, con belle locuzioni, e tutta virile, la quale in quella miseria di *versiscioltai* fu quale scoppio di folgore che riscuote le genti.

Giuseppe
Parini.

Dello stile
del Parini
e della di-
gnità della
sua poesia.

E a' 22 maggio 1729 nasceva in Bosisio Giuseppe Parini, che intese poi il civile ministero del Poeta, e volle e seppe adempirlo. A lui non concesse natura fantasia grande, ma orecchio pacato, e mente arguta e cor gentile. « Invece dell'estro portava nella poesia l'abitudine ad un' indefessa osservazione del-

» l'uomo, lo studio degli antichi, non fatto
» già per copiarli, ma per imitarli nel retto
» gusto, nella nobile naturalezza, nel tenersi
» fra i confini della realtà, nel persuadersi
» che la poesia consiste anzi nelle idee che
» nella forma di esse: vi portava quello spi-
» rito libero che dà importanza alle proprie
» opinioni più che alle ricevute, che si eleva
» allo spettacolo dei grandi avvenimenti, che
» obbedisce sì all'autorità, ma non l'adula,
» non ne mendica il favore; cose da cui na-
» scono arditezza di sentenze, indipendenza di
» fare, franco giudizio... Chi ben guardi al-
» l'artificio delle sue composizioni, vi trova
» un continuo studio di fare altrimenti da
» quello in che peccavano i suoi contempo-
» ranei. Alla sontuosa miseria de' Frugoniani
» oppone una sobrietà immacolata: all'oziosa
» ridondanza degli epiteti, una tal precisa ga-
» stigatezza, che ne forma un secondo Orazio:
» alla lingua trascurata, disuguale, un dire
» sempre puro, studiato, una frase poetica
» sempre: all'infingarda facilità, un'ostinata
» fatica: alla facilità di spacciare qualunque
» pensiero germogliasse in capo, una severità
» di gusto che tutto riportava al modello d'ec-
» cellenza maschia, dispettosa di lascivi orna-
» menti. Ritraendo la natura e la vita abi-

» tuale, non temette di affrontare le idee più
» basse e triviali; ma non che avviliti, con
» queste minutezze, le cose grandi, seppe ve-
» stirle così da nobilitare quel che meno ne
» pareva capace (1). »

Il *Giorno*. Il Parini vide che i nobili, che dovevano
essere

Mente e decoro al bello italo regno,
si consumavano ingloriosamente in miserabili
vanità, ed in vergognose occupazioni scialac-
quavano e vita e sostanza. Per che a mordere
la turpezza di costoro, scrisse il *Giorno*, nel
quale fingendo ammaestrare nei riti della moda
un giovine signore, con amarissima ironia li
deride, e con mirabili versi dipinge da sommo
maestro i costumi nobileschi d'allora.

Le poesie
minori.

Nè dal suo officio civile si rimase nel det-
tare le Odi, chè pure ivi il Poeta non è che
un filosofo che ammaestra, unendo il numero
poetico per dilettae e trarre a sè gli animi:

Va per negletta via
Ognor l'util cercando
La calda fantasia,
Che sol felice è quando
L'utile unir può al vanto
Di lusinghevol canto (2).

(1) Cantù Cesare. *Discorso su Gius. Parini*.

(2) La Salubrità dell'aria.

E così il Parini si, mantenne sempre intemerato: lui non corrupero mai nè ambizione, nè brama di padroneggiare. Chiamato dalla patria in tempi difficili, la servi quanto e come meglio potè, e con la coscienza tranquilla passò a ricevere il premio dei buoni nel 15 agosto 1799. — Di lui così il Foscolo:

Morte del
Parini.

Versi del
Foscolo sul
Parini.

. . . . E senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talia, che a te cantando
Nel suo povero tetto educò un lauro
Con lungo amore, e t'appendea corone;
E tu gli ornavi del tuo riso i canti
Che 'l lombardo pungean Sardanapalo,
Cui solo è dolce il muggito de' buoi
Che dagli antri abduani e dal Ticino
Lo fan d'ozii beato e di vivande.
O bella Musa, ove sei tu? Non sento
Spirar l'ambrosia, indizio del tuo Nume,
Fra queste piante ov'io siedo e sospiro
Il mio tetto materno. E tu venivi
E sorridevi a lui sotto quel tiglio,
Ch'or con dimesse frondi va fremendo
Perchè non copre, o Dea, l'urna del vecchio,
Cui già di calma era cortese e d'ombre.
Forse tu fra' plebei tumuli guardi
Vagolando, ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini?

. forse l'ossa
Col mozzo capo gl'insanguina il ladro,
Che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar fra le macerie e i bronchi
La derelitta cagna ramingando
Sulle fosse, e famelica ululando;
E uscir del teschio, ove fuggia la luna,
L'úpupa, e svolazzar su per le croci
Sparse per la funerea campagna,
E l'immonda accusar col luttuoso
Singulto i rai, di che son pie le stelle
Alle obbliate sepolture. Indarno
Sul tuo Poeta, o Dea, preghi rugiade
Dalla squallida notte. Ah! su gli estinti
Non sorge fiore ove non sia d'umane
Lodi onorato e d'amoroso pianto (1).

Vittorio
Alfieri.

Riconduce
le lettere
al vigore
del genio
dantesco.

E d'indole egualmente magnanima fu Vittorio Alfieri da Asti (1749—1805), il tremendo tragico. Parve nascesse a donare all'Italia anco quell'unico serto che le mancava, ed a scuotere la viltà de' cittadini. « Recando dalla provincia (Piemonte) per lui aggiunta all'Italia » letteraria, la sua, non so s'io dica forza, o » rozzezza, o durezza paesana, restaurò forse » la vigoria di tutta la letteratura, e restaurò » certo il culto di Dante. Era anima veramente

(1) *I Sepolcri*.

» dantesca. Amori, ire, superbie, vicende di
» moderazioni. ed esagerazioni e mutazioni di
» parti, tutto è simile nei due. Quindi l'imita-
» zione non cercata, ma involontaria, sciolta ed
» intrinseca (1). »

Il Leopardi nella canzone ad Angelo Mai, dopo aver parlato dei grandi Italiani, ed aver lagrimato alle sventure del Tasso, così canta:

Da te fino a quest'ora uom non è sorto,
O sventurato ingegno,
Pari a l'italo nome altro che un solo,
Solo di sua codarda etade indegno,
Allobrogo feroce, a cui dal polo
Maschia virtù, non già da questa mia
Stanca ed arida terra,
Venne nel petto: onde privato, inerme
(Memorando ardimento), in su la scena
Mosse guerra a' tiranni: almen si dia
Questa misera guerra
E questo vano campo a l'ire inferme
Del mondo. E primo e sol dentro a l'arena
Scese, e nullo il seguì, chè l'ozio e'l brutto
Silenzio or preme ai nostri innanzi a tutto.
Disdegnando e fremendo, immacolato
Trasse la vita intera,
E morte lo scampò da veder peggio.

(1) Balbo. *Vita di Dante*, libro II, capo 47.

Vittorio mio, questa per te non era
Età nè suolo. Altri anni ed altro seggio
Convienne agli alti ingegni. Or di riposo
Paghi viviamo e scorti

Da mediocrità: sceso è il sapiente,
E salita è la turba a un sol confine
Che il mondo agguaglia

Il suo animo irrequieto e bollente non trovava pace se non che nella compagnia dei grandi defunti, per che spesso andava ad ispirarsi in quel nostro tempio di Santa Croce, il Panteone italiano.

Irato a' patrii numi, errava muto
Ov'Arno è più deserto, i campi e'l cielo
Desioso mirando; e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l'austero, e avea sul volto
Il pallor della morte e la speranza (1).

Poichè la morte gli ebbe dato pace, la gentile contessa d'Albany, alla quale l'Italia dee in gran parte la gloria che le venne da Alfieri, commettendo ad Antonio Canova il monumento di lui, lo fece eterno compagno di quei sommi. Egli lasciò di sè questo ritratto:

Ritratto di
Alfieri.

Sublime specchio di veraci detti,

Mostrami in corpo e in anima qual sono:
Capelli or radi in fronte e rossi pretti, .
Lunga statura, e capo a terra prono.

(1) Ugo Foscolo. *I Sepolcri*.

Sottil persona in su due stinchi schietti ,
Bianca pelle, occhio azzurro, aspetto buono :
Giusto naso, bel labbro, e denti eletti ,
Pallido in volto più che re su trono.
Or duro, acerbo, ora pieghevol, mite;
Irato sempre, e non maligno mai ;
La lingua e'l cor meco in perpetua lite.
Per lo più mesto, e talor lieto assai ,
Or stimandomi Achille ed or Tersite.
Uom, se' tu grande o vil? Muori, e'l saprai.

Già Melchiorre Cesarotti (1750—1808), uomo di gran mente e d'intelletto liberissimo, aveva messo la critica su di una via progressiva; ma forse talvolta peccante di soverchia libertà. « Richiamare le arti nostre agli alti e luminosi principj del bello e della perfezione; » determinare i giusti gradi di cognazione e di dipendenza fra l'intelletto, il cuore e la fantasia conforme alla vera indole dei generi e dei soggetti; separare le opinioni dei luoghi e dei tempi dalle regole immutabili della natura e della ragione; assicurare alla critica i diritti di una ingenua e nobile libertà rivendicandoli dalle antiche usurpazioni della setta e della scuola; portar nell'erudizione e nella favola quello spirito di ricerca, di combinazione, e talvolta eziandio di divinazione, che solo può ravvivarne la massa

Melchiorre
Cesarotti.

Sua tradu-
zione del-
l'Ossian.

Angelo
Mazza.

» inerte; comporre in amica alleanza le scienze
» e le lettere, prendendo a mediatrici le Gra-
» zie; alimentare con finissimo pascolo il senso
» morale, e destare il sacro entusiasmo della
» virtù: questi furono i grandi progetti dei
» quali si occupò il Cesarotti (1). » Ed il Cesa-
rotti tentò pure di sollevare e di ritemperare
il verso sciolto immiserito da' parolai poeti
d'allora, e vi riuscì con la sua bella traduzione
dell'*Ossian*, che volentieri ci fa perdonare con
i suoi meriti i non pochi difetti.

Era amico grande del Cesarotti, Angelo
Mazza (1741—1817) da Parma, che molto stu-
diò in Dante, ed ebbe meritamente fama di
buon poeta. Vero è che talvolta ha del tra-
scurato e del meschino; ma le sue poesie sul-
l'Armonia sono veramente cosa armonica.

« Era l'anno 1780, quando il buon cardi-
» nale Luigi Valenti, Legato della Romagna,
» postosi in cuore di rifare il monumento di
» Dante Allighieri, che per vecchiezza di 297
» anni minacciava ruina, non rifiutò l'ingegno
» del Morigia, il quale rizzò un adorno tem-
» pietto, di forma quadrata, quindici palmi
» largo per ciascun lato, con una cupoletta
» emisferica (2). »

(1) Barbieri G. *Elogio di M. Cesarotti*.

(2) Mordani Filippo. *Vita del Morigia*.

« Lo studio di Dante intermesso nel secolo
 » decimosettimo, ripreso venne con grandissimo
 » ardore al principio del secolo passato, quando
 » l'Italia rientrò dopo il seicentistico delirio
 » in sè stessa. Fu primo Scipione Maffei (1675—
 » 1754) a dar prova del suo dantismo in due ca-
 » pitoli ch'ei compose per la nascita del Prin-
 » cipe di Piemonte. Seguì il Leonarducci So-
 » masco con la cantica sulla *Provvidenza*.
 » Poi Cosimo Betti col poema della *Consuma-
 » zione del secolo*, e molti altri, qual meno
 » o qual più, felicemente imitarono l'Alli-
 » ghieri (1). »

Imitatori
 benemeriti
 e comenta-
 tori di
 Dante nel
 secolo
 XVIII.

Giovann'Antonio Volpi (Padova, Comino,
 1726—27, vol. 3); Venturi P. Pompeo (Lucca,
 1752, vol. 5); Pier Antonio Serassi (Bergamo,
 1752); Gio. Jacopo Dionisi (Parma, Bodoni, 1793,
 vol. 3); Filippo Rosa-Morando, Giovan Lorenzo
 Berti, e Pelli Giuseppe (Venezia, Zatta, 1757—
 58, vol. 4 fig.); Lombardi Baldassare (Roma,
 Fulgoni, 1791, vol. 5; ivi de' Romanis, 1815—17,
 vol. 4; ivi, 1820, vol. 4), editori e comenta-
 tori. Antonio Conti (1677—1749), Giovanni Bot-
 tati (1689—1775), Giuseppe Bianchini (1704—
 1770), Giovanni Lami († 1770), Giuseppe Ga-
 rampi (1725—1792), Lodovico Salvi (1716—
 1799), Giuseppe Torelli (1721—1781), Barto-

(1) Pindemonte Ippolito. *Elogio di Lod. Salvi*.

lommeo Perazzini, Antonio Tiraboschi (1707—1775), Angelo Fabbroni (1752—1805), illustratori.

Il 1800. Il fatale Capitano, giunto a sedere imperadore
NAPOLEONE. di Francia e re d'Italia, dimentico di quanto
ei dovesse alla patria, per trista ambizione non
ebbe vergogna di farla serva a straniera gente.
Il sogno delle nuove repubbliche italiane sparve
presto, e con esso le tempeste politiche che di
tanto mossero gli animi. Le arti e le scienze
in questo secolo seguirono la via segnata
loro dallo antecedente. La statuaria ha per-
duto di fresco il suo illustre Lorenzo Barto-
lini (1779—1850); mentre la pittura piange
spenta, ah! troppo presto, la gloriosa triade
Francesco, Sabatelli-Francesco (1803—1829) e Giuseppe
Giuseppe e Luigi Saba- (1815—1845), e il padre loro Luigi (1772—1850).
Luigi Saba- La filosofia risurse per opera di molti sommi,
telli. fra cui Vincenzo Gioberti; ed ogni genere di
Vincenzo disciplina ha avuto gloriosi cultori.
Gioberti.

Vincenzo Vincenzo Monti nacque presso Fusignano, nel
Monti. Ferrarese, a' 19 febbrajo 1754, ed ebbe da natura
doviziosa fantasia poetica. Venutegli alle mani,
quando ancor giovinetto frugoneggiava, le Vi-
sioni del Varano, si conobbe in errore, e prese
altra via. Datosi tutto allo studio di Dante, fece
tosto levare le maraviglie pei suoi canti creando
quella splendida forma poetica

Suo stile
poetico.

Fra lo stil de' moderni e'l sermon prisco.

Dapprima fu avverso alle innovazioni politiche, poi vi si abbandonò a briglia sciolta, ed in quel fuoco di passioni, in quell'entusiasmo di libertà, in cui gli animi s'agitavano potentemente,

Imagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera,

il genio del Monti vestì più robuste penne. Lo dica la *Mascheroniana*, bellissimo fra i lavori di quel sommo: e davvero eh' io penso, conforteranno sempre più allo studio di Dante poche terzine del Monti che non i volumi apologetici e le dissertazioni filologiche. Ma in lui fu più ingegno che animo dantesco; e le sue mutazioni originarono più che altro da soverchia arrendevolezza. « Però ci è necessario avvertire, » che egli, quando si fece riprenditor veemente » di quelli che studiano ad ingannare il genere » umano o ad opprimerlo, compì il debito di » poeta civile; quando poi o essendo, o cre- » dendosi offeso, punse altrui non per causa » pubblica ma per suo proprio dolore, non fu » mai concitato da stimolo d'odio o d'invidia, » ma trasportato da un torrente di fantasia; » la quale in lui soverchiò le altre parti della » mente e dominò la vita. Egli, per verità, » pronto a divampare in isdegni, non sempre

La Mascheroniana.

Ritratto del Monti.

» giusti, ma brevi e placabili, altrettanto fu
» incapace dell'odio: anzi rispondeva con be-
» nefizii alle ingiurie; poco sapendo guardarsi
» da nuove offese d'ingrati e d'ingannatori....
» Studiò di non dispiacere a' potenti: e perchè
» il giuoco di fortuna è insolente, e spesso nel
» suo teatro gl'istrioni si cambiano; perciò il
» buon Monti necessitato di voltare quando a
» ponente e quando a settentrione la faccia,
» non potè sfuggire dal biasimo di quelli che
» nel poeta vorrebbero gravità e costanza di
» filosofo: e a lui diedero colpa di mutate
» opinioni. Ma egli non vendette la coscienza,
» non mai, nè per avarizia, nè per ambizione;
» e nemmeno si può dire che mancasse a sè
» stesso. Lo fece apparire mutabile un'ecces-
» siva e misera e scusabile timidità; la quale
» egli confessava ai più stretti amici, dolente.
» E si consideri che a lui, già famoso, non
» sarebbesi perdonato il silenzio. E si guardi
» che s'egli variamente lusingò i simulacri gi-
» rati in alto dalla fortunevole ruota; non però
» mai falsò le massime, o raccomandò l'errore;
» non adorò i vizii trionfanti; non mancò di
» riverenza alle virtù sfortunate; sempre amò
» e desiderò che il vero, il buono, l'utile, il
» coraggio, la scienza, la prosperità, la gloria
» fossero patrimonio di nostra madre Italia.

» In somma chi ha conosciuto intimamente e
» considerato il Monti, può dire che molte
» ed eccellenti virtù in lui il mondo ammirò,
» e tanto i suoi amici adorarono; e quel non
» molto che alcuni ricusarono di lodare, quella
» vena beata di poesia e di prosa, quella splen-
» dida copia d'immagini, quella variata ricchezza
» di suoni, quell'arguta abbondanza di modi
» in tante differenti materie; e similmente
» quelle ineguaglianze e dissonanze, e quasi
» quei balzi di stile, quell'audacia talora di
» concetto scomposto e di figure meno vere-
» conde, e così quella facilità e movibilità di
» affezioni, quelle paure con piccolo motivo, e
» così tosto quegli ardimenti con poca misura;
» quelle ire subite e sonanti, con quella tanta
» facondia nell'ira; quelle amicizie sì pronta-
» mente calde e sì fluttuose; quella modestia
» e semplicità di costumi; quella sincerità can-
» didissima; quella perpetua ed universale
» benevolenza; quella, per così dire, mulie-
» brità d'indole, che pareva più notabile in
» corpo quasi di atleta e nella poetica baldanza
» dell'ingegno, tutto nel Monti era parimente
» cagionato da prepotenza di passiva imma-
» ginazione. » *P. Giordani*. — Vincenzo Monti
moriva in Milano il 9 ottobre 1828, lasciando all'Italia tanto monumento di gloria nelle sue

opere, che ne fa sorridere alle magre parole di chi prese ad oltraggiar la memoria di lui, come di poco amorevole al suo paese natìo.

Ugo
Foscolo.

Amico prima del Monti, e poi avversario, fu Ugo Foscolo (1778—1827) veneziano, di famiglia e di nascita greco: anima liberissima, nemica di adulazione, insofferente di qualunque servilità. Per lui la greca poesia risurse in tutto il suo fiore sotto veste italiana, e in tutta sua splendidezza; ed egli fu tale da intender Dante, intorno a cui studiò con assiduità lunga, e lasciandone in carte splendido ricordo. Nauseato delle bassezze altrui, altiero, e sdegnoso, ebbe a durare in una inquietissima battaglia, che gli mossero la invidia e la viltà, e che non cessò se non colla sua morte. Balestrato lontano dall'Italia, costretto ad allogare ai librai, per bisogno di pane, lo ingegno potentissimo, visse malinconico ed irrequieto. Ed allora, sconsortato della vita, si consolava cantando dei *Sepolcri* con soavissimo e generoso affetto, e componeva quella lirica, la quale non so come possa da alcuni, pure dottissimi, essere censurata. Quanto amore di patria, quanta mestizia vi spira dentro! E quel suo carme alle Grazie, non è egli un vero dono di quelle dee? Pare impossibile che un uomo così aspro nei modi,

I Sepolcri.

L'Inno alle
Grazie.

e così fiero, avesse poi tanta delicatezza di sentimento, ed animo tanto gentile.

Ippolito Pindemonte, caro poeta veronese e famigliarissimo del Foscolo, nacque nel 1755 a' 15 novembre. Qual fosse il genere della sua poesia, lo dica egli stesso :

Ipp. Pindemonte.

. Quand' io
L'odor sentendo del pierio lauro ,
Che a la Dea, che s'appressa, il crin circonda,
Prendo la cetra ed a cantar m'accingo,
L'idea più trista, che sbalzar mai possa
Fuor di cerebro uman, vienmi davaute;
E la veste poetica mi chiede.
Pur fu stagione, il crederai? ch'io volli
Tentar novello stile
E un'altra penna tolsi, e su le carte
Gittai qualche sermone, ove un po' il verso
Rallegrar mi studiai. Qual frutto avronne?
Chè si dirà ch'era miglior consiglio
L'omerico lavor da me promesso
Non indugiar cotanto, e di Calipso
A gli antri cavi, o a la magion di Circe
Tanto lasciar l'impaziente Ulisse (!).

Carattere
della sua
poesia.

Ed ecco accennati qui i tre più chiari lavori, su cui posa la fama del Pindemonte. La sua

(.) Pindemonte Ippolito. *L'Apologia*.

traduzione dell' Odissea è bel documento del lungo studio da lui fatto in Dante, del quale cantò:

Suo concetto intorno a Dante.

. uom trovo di sublime aspetto
Che in un largo scolpia non vecchio marino :
Stromenti rozzi ei maneggiava, e dura
Era la pietra ed a risponder sorda:
E ammirande n'uscian figure vive,
Quai d'ira, quai di duolo e quai di riso
Così atteggiate, che muoveansi i volti,
E i lamenti s'udian, s'udiano i canti (1).

Nel 1828 pur egli mancava all'Italia.

Cesare Arici.

Nel luglio del 1782 veniva alla vita il bre-
sciano Cesare Arici, che parve nato per seder
sommo fra i poeti didascalici moderni. « La
» prima età in quei soliti studj che ad ab-
» battere meglio che a svegliare gl'ingegni
» sembrano destinati, trapassò, e parte della
» giovinezza nelle faccende del Foro r avvolse.
» Ma fece fortuna che di buon'ora il pren-
» desse amore dell'Allighieri, dell'Ariosto, e
» specialmente dell'autor dell'Eneide, che fu
» padre e maestro a tanti nobili ingegni. E,
» ossia per l'animo disposto a mitezza, ossia
» per l'amenità di questo suolo arricchito da

(1) Pindemonte. *Il Parnaso*.

» natura con tutti i miracoli della sua po-
» tenza, o per l'una o per l'altra di siffatte
» ragioni, divenne amico alla dolce Musa che
» avea ispirato gli Alamanni e i Rucellai, e
» tolse ancor giovane a cantare gli ulivi. I
» quali versi se da un lato ebbero dal Fo-
» scolo tanto austera censura, il Monti dal-
» l'altro avrebbe voluto che fossero cosa sua,
» tuttochè per certa negligenza venisse meno
» talvolta la loro bellezza. Ma nè il biasimo
» del primo vinse l'Arici, nè la lode del se-
» condo il guastò (1). » Seguitando a studiare
nei classici greci, latini e nostrani, andò cer-
cando ognora più la perfezione, e dettò molti
e bei poemi, i quali, se ne toglì alcuni
leggieri difetti, saranno sempre bella gloria
italiana. Così fra gli studj passò la vita, che
nel 1856 gli venne meno, poco prima che a
Paolo Costa, suo amicissimo, del quale ora
dirò.

Nato egli in Ravenna nel 1771, dica di per
sè come impiegò la sua giovinezza.

Paolo
Costa.

. A magre scuole
Nutrii la mente: sette lunghi verni
Porsi l'orecchie pazienti indarno

(1) Becchi Fruttuoso. *Elogio dell'Arici*.

A i precettor latini, e a me trilustre
Parver Virgilio e Flacco arabi e goti.
In su l'april de gli anni alto disio
Di gloria m'arse, e a l'antenoree mura
Per vaghezza di lauro e mirto io corsi.
Dei Bardi il canto da gli euganei colli
A gli orecchi mi venne, e rozza lira
Temprai a l'arpa caledonia . . .
. Quando su l'Alpe
Spiegato a l'aure il tricolor vessillo
Attonite mirar l'ausonie genti,
E sanguinosi il Po, l'Adda e il Ticino
Abbeveraro i gallici cavalli,
Allor lascio la Brenta e al patrio Viti
Ritorno. Oh! tempi miserandi! oh! cicche
Umane menti! Libertade è frutto
Che per virtù si coglie: è infausto dono
Se da la man de lo straniero è pórto! (1)

Giulio
Perticari.

Fu suo famigliarissimo Giulio Perticari (1779—1822), bello ingegno, ed ah! troppo presto rapito alle lettere. E' pare che, vedendo quanto fossero negletti i begli studj da questi *Italiani di Parigi* (come gli direbbe il Gjordani), lo prendesse tedio e dispetto di essi. Per che il Costa, increndogliene, gli ebbe

(1) Costa P. *Sermone a G. A. Rovarella.*

scritta questa lettera: « Esci della tua tri-
» stezza, e pensa che devi vivere per la
» gloria, e non per questa canaglia di vivi
» e degli avversarii d'ogni bene. Imitiamo gli
» antichi cristiani, che si gloriavano nello
» scandalo della croce. E noi gloriamoci in
» questo beatissimo scandalo, che ci frutterà
» il cibo della mente, che è il primo bene
» della vita, e la buona fama, ch'è una se-
» conda vita dopo la morte. Tutte le altre
» cose sono misere, vili, minori a te: lasciale
» dunque, o guardale solo per ispregiarle: e
» ricordati che tu devi molto al tuo nome, e
» all'onore di questa povera Italia; e che sa-
» rebbe gran colpa se ti rimanessi da' tuoi
» studj. Non dar questo trionfo a gente che
» troppo ne riderebbe: e che la si dev'è pu-
» nire facendola rodere eternamente d'invidia.
» Chi vivea più travagliato del tuo Allighieri?
» Componiti a quello specchio! »

Dettò molte e bellissime opere, fra le quali
ricorderemo, perchè sopra tutte utili alla gio-
ventù, i due trattati della *Elocuzione* e della
Ideologia, abbenchè noi qui non dobbiamo
tener conto che delle poesie; e tra queste si
distinguono le ottave che scrisse per lo spe-
rato arrivo di Antonio Canova in Bologna.
« Al quale componimento non starò a dar

Poesie di
Paolo
Costa.

» lode; poichè fu per un Giordani sentenziato,
» che così il Poeta ci rappresenta i sembianti
» e le passioni, così ci commove ad ammira-
» zione, a tenerezza, a pietà, ci fa dolere,
» tremare, venerare, che alcuno direbbe non
» essersi invano da lui invocato il genio del-
» l'Ariosto. L'inno al vero Giove, con quelle
» nobili fantasie, con quei vivi colori, come
» ne muove l'animo! Chiunque delle buone
» arti abbia intelligenza e sentimento, non può
» non tenerlo fra le cose che, venute dalle
» Grazie italiane, più si accostano all'eccel-
» lenza dei Greci e dei Latini (1). »

Giacomo
Leopardi.

Carattere
della sua
poesia.

Fra tutti però si leva alto Giacomo Leo-
pardi (1798—1837), ch'ebbe vita breve ed in-
felicissima. « Facea bisogno celebrare l'eroiche
» gesta, l'antica grandezza rammemorare; e
» talvolta piangere più gravi destini e sulle
» vicende degli uomini e dei popoli. . . Gia-
» como Leopardi questi bisogni conobbe; e
» tutto rivolgendolo l'ingegno a fare della poesia
» un'espressione di nobili affetti e generosi,
» ed uno stromento di novella civiltà, e come
» sentenziò Pietro Giordani, apparve più tosto
» pari a' migliori de' Greci, che superiore agli

(1) Becchi Fruttuoso. *Elogio del Costa.*

» Italiani. La patria, così bella e così sventu-
» rata, fu quella che gl' ispirò il primo canto,
» il quale è canto di dolore, perchè egli vedea
» le mura, gli archi, i simulacri e l'erme torri
» degli avi, ma non ne vedea la gloria, non
» il lauro, non il ferro ond'eran cinti i nostri
» padri. Ma se vollero i destini che da tanta
» altezza in sì bassa condizione precipitasse,
» non ebbe a piangere che tutti i figli di lei
» ogni senso gentile perdessero (1). » In Fi-
renze alcuni magnanimi si unirono ad innal-
zare all'Allighieri (1829) in Santa Croce il
mausoleo già decretato a Dante dalla Repub-
blica fiorentina pochi anni dopo la morte di
lui, come vedemmo: ed il Leopardi appena
n'ebbe voce, che si levò plaudendo con un
canto veramente pindarico. Angelo Mai scuopre a Roma i frammenti del Trattato di Cicerone sulla repubblica, e lui saluta magnanimo fra l'universale viltà quell'altera Musa. Ma l'animo di Giacomo inchinava ad una tristezza ineffabile, e la vita non gli sorrideva di nessun conforto. Odasi com'egli svela lo stato del suo cuore nella seguente canzone:

Monumento
innalzato a
Dante in
Firenze.

(1) Becchi Fruttuoso. *Elogio del Leopardi.*

Una canzo-
ne del Leo-
pardi.

Al passero solitario.

D'in su la vetta della torre antica,
Passero solitario, a la campagna
Cantando vai finchè non muore il giorno:
Ed erra l'armonia per questa valle.
Primavera d'intorno
Brilla nell'aria, e per li campi esulta
Sì, che a mirarla intenerisce il core.
Odi greggi belar, muggiare armenti,
Gli altri augelli contenti, a gara insieme
Per lo libero ciel fan mille giri,
Pur festeggiando il lor tempo migliore:
Tu pensoso in disparte tutto miri;
Non compagni, non voli,
Non ti cal d'allegria, schivi gli spassi;
Canti, e così trapassi
Di tua vita e de l'anno il più bel fiore.
Oimè! quanto somiglia
Al tuo costume il mie! Sollazzo e riso
De la novella età dolce famiglia,
E te, german di giovinezza, amore,
Sospiro acerbo dei provetti giorni,
Non curo, io non so come; anzi da loro
Quasi fuggo lontano;
Quasi romito e strano
Al mio loco natío,
Passo del viver mio la primavera.

Questo giorno, ch'omai cede a la sera,
Festeggiar si costuma al nostro borgo.
Odi per lo sereno un suon di squilla,
Odi spesso un tuonar di ferree canne
Che rimbomba lontan di villa in villa.
Tutta vestita a festa
La gioventù del loco,
Lascia le case, e per le vie si spande.
E mira ed è mirata, e'n cor s'allegra.
Io solitario in questa
Rimota parte a la campagna uscendo,
Ogni diletto e giuoco
Indugio ad altro tempo: e intanto il guardo
Steso ne l'aria aprica
Mi fere il Sol che tra lontani monti,
Dopo il giorno sereno,
Cadendo si dilegua, e par che dica
Che la beata gioventù vien meno.

Tu, solingo augellin, venuto a sera
Del viver che daranno a te le stelle,
Certo del tuo costume
Non ti dorrai; chè di natura è frutto
Ogni vostra vaghezza.
A me, se di vecchiezza
La detestata spoglia
Evitar non impetro,
Quando muti quest'occhi a l'altrui core
E lor fie vòto il mondo, e'l dì futuro

Del di presente più nojoso e tetro,
Che parrà di tal voglia?
Che di quest'anni miei? che di me stesso?
Ahi! pentirommi, e spesso,
Ma sconsolato, volgerommi addietro.

Morte del
Leopardi.

Un'interna infermità di nervi e di viscere gli tolse anco il conforto dello studio appena compiti i 28 anni. « Malgrado di ciò, reca stupore il pensare ai forti e grandi studj che » fece il Leopardi, alla immensa dottrina che » mostrano in ispecial modo le sue annotazioni sopra la Cronaca di Eusebio, e sui » libri inediti di Filone Giudeo, ed i moltissimi » lavori per la nuova impressione del Dizionario di Enrico Stefano. Nelle varie città » italiane nelle quali s'intertenne, i più dotti » uomini, che furono a lui, tutti dovettero » maravigliare a tanto sapere, e non di rado » i primi filosofi dell'Inghilterra e della Germania di consigli lo ricercarono. Talchè non » si dubiterà di portare del Leopardi quel giudizio che l'antichità proferì di M. Terenzio Varrone = *giammai un uomo solo aver tante cose nè meglio sapute* (1). »

G. Giusti.

Qualcuno forse maraviglierà di vedere qui fra i danteschi Giuseppe Giusti (1810—1830),

(1) Becchi. *Elogio del Leopardi*.

per nuova e recente sventura anch'egli rapito nel fior della vita. Ma facile è mostrare ch'ei fu uno dei più assidui e più felici discepoli di quel grande. Lo dica per me la Canzone ch'egli scrisse quando si fu scoperto il ritratto che di Dante condusse Giotto nella cappella del Potestà di Firenze, la quale stupenda poesia tutta dantesca, se la strettezza del lavoro no'l mi vietasse, volentieri trascriverei.

Nè deesi lasciare di noverare Giovanni Marchetti, il quale fu poeta di gran polso, e temperò nelle sue rime colla dolcezza del Petrarca il fiero stile dell'Allighieri.

Giovanni
Marchetti.

Ma e come tacere di Dionigi Strocchi († 1850)? Lasciando delle sue prose e delle sue cose latine, dirò con un suo elogista, che « dove lo Strocchi » chi entra innanzi a quasi tutti i suoi contemporanei, è certamente nell'arte del verso, » di cui è a dirsi fabbro maraviglioso. S'egli » merita d'essere celebrato per la nobiltà, la » forza e la grazia, che risplendono ne' suoi » propri dettati, cui tutti forse vince in bellezza il *Nastagio degli Onesti*, nelle versioni » poetiche fonda precipuamente la sua ragione » all'immortalità, avendosi a reputare come » uno de' più grandi traduttori, di cui l'Italia » si vanti.... Tanto egli ha saputo ritrarre » da quel divino (Dante), che fra i costui imi-

Dionigi
Strocchi.

Sue poesie
originali e
sue traduzioni.

» tatori io non so chi sia da mettergli innanzi,
» se non fosse il Monti : e qui rimemorando,
» tenere il Foscolo, che lo Strocchi più del
» Gozzi sente addentro nello stile di Dante, io
» m'attenderò dire, che, se il Monti più ne reddò
» la vena e la poetica vampa, lo Strocchi, quanto
» è a locuzione, in sè ricevette il succo, i nervi,
» gli spiriti del Sacro Poema ⁽¹⁾. »

G. B. Niccolini.

In questo secolo G. B. Niccolini ha rinvigorito delle forze dantesche la poesia civile, mettendo sulle scene avvenimenti nazionali ad educare il popolo ad alti e magnanimi sensi: uomo a cui i cieli concedano lunga vita perchè la codarda generazione senta vergogna, e questi miseri poetuzzi d'oggiorno arrossino una volta delle sfacciate imitazioni francesi.

A. Manzoni.

Alessandro Manzoni apriva una nuova via nella lirica sacra, nella quale con lode lo seguì quel

G. Borghi.

buon poeta che fu Giuseppe Borghi; ed anche il Manzoni, con modo non meno nazionale e con felice ardimento, dava opera al dramma

T. Mamiani.

storico. Terenzio Mamiani ha cantato la patria e la religione, mentre rinnovava la italica filosofia: e fu imitato da un altro Italiano, che le politiche sciagure balestrarono nella lon-

(1) Ghinassi Gio. *Della vita e delle opere del cav. Dionigi Strocchi.*

tana Inghilterra, e che pur ora è mancato, intendo dire di Gabriele Rossetti, che la natura creò poeta; della patria amatore caldissimo, e molto benemerito dello studio di Dante, come che per falsa opinione fosse condotto talvolta a strani sofismi.

G. Rossetti.

E lo studio di Dante tanto universale fino ad ora, ispirò a Bartolommeo Sestini (1792—1822) la bella leggenda della Pia, e produsse la *Francesca* di Silvio Pellico, mentre forse dava a quel caro Tommaso Grossi (ambedue or lagrimati) le fosche e belle tinte con che conduceva le sue novelle romantiche.

Comentatori e benemeriti di Dante nel sec. XIX.

Si distinguevano: Portirelli Luigi (Milano, 1804, vol. 5), Poggiali Gaetano (Livorno, Masi, 1807, vol. 4), Zotti Romualdo (Londra, 1807-8, vol. 4), Arrivabene Ferdinando (Brescia, Franzoni, 1812-17, vol. 4); *Il secolo di Dante* (Firenze, Johaud e C., 1850), *Gli amori di Dante*, Biagioli Giosaffatte (Parigi, Dondey Dupré, 1818-19, vol. 5), Napione da Coconnato (Firenze, 1817-19, vol. 4, adornati di figure per Luigi Ademollo e Francesco Nenci), Costa Paolo, Strocchi Dionigi, e Marchetti Giovanni (Bologna, 1819-24, vol. 5 con tavole disegnate ed intagliate da Giacomo Machiavelli), Campi Giuseppe, Federici Fortunato, Maffei Giuseppe (Padova, Minerva, 1822 e seg., vol. 5).

Viviani Quirico (Udine, Mattiuzzi, 1825 e seg., vol. 3), Cesari Antonio (Verona, Libanti, 1824-26, vol. 4), Foscolo Ugo (Londra), Bozzo Giuseppe (Palermo, Muratori e Pedoni, 1852, vol. 5), Tommaséo Nicolò (Venezia, Gondoliere), G. B. Niccolini, G. Borghi, Girdo Capponi, e Fruttuoso Becchi (Firenze, 1857, vol. 2), Aurelio Zani de' Ferranti (Parigi, Baudry, 1846), Brunone Bianchi (Firenze, Le-Monnier, 1854, 4.^a edizione stereotipata e corredata del Rimario); — tra i comentatori: Melchiorre Misirini, Cesare Balbo († 1854), e Cesare Arici; — biografi: Francesco Forti, Paolo Zanotti, Abate di Costanzo, Gherardo Rossi, Taverna Giuseppe, Luigi Biondi, Tommaso Gargallo, Gian Giacomo Trivulzio (1774—1827), Fea Carlo, Fanelli Giambattista, Gius. Bernardoni, Ponta Marco Giovanni (1799—1849), Azzolino Pompeo, Giuseppe De-Cesare, Marc'Antonio Parenti, Silvestro Centofante, Alessandro Torri, Pier Alessandro Paravia, Giambattista Giuliani, Picci Giuseppe, Salvatore Betti, Filippo Scolari, Luigi Muzzi, Carlo Troya, C. E. Muzzarelli, Vincenzo Nannucci, Gius. Ignazio Montanari, G. B. Cereseto, Angelo Sicca, ed altri fra gl'illustratori.

Esortazione
allo studio
di Dante.

Eccomi, o giovani, giunto al fine: a voi tocca ora serbare memoria delle cose udite. E « sic-

„ come l'appetire e il digerire forti cibi è segno
„ d'una ben naturata complessione, così il desi-
„ derio di virili studj accenna ad un'età ro-
„ busta e ben promettente. E ciò potrebbe
„ essere per avventura buono argomento e
„ fausto augurio a' giorni nostri, nei quali il
„ nome dell'Allighieri è per poco familiare
„ quanto nel trecento... E ponendo anche avesse
„ buon fondamento il sospetto di coloro i quali
„ dissero la maggior parte tener dietro alla
„ corrente, ed empersi la bocca del nome di
„ Dante senz'averne mai studiato le opere, io
„ m'induco a credere sia fortunata impro-
„ messa di un buon avvenire anche quest'af-
„ fettazione o apparenza d'amore per l'Alli-
„ ghieri. Conciossiachè tale e tanto sia il fa-
„ scino e la potenza del bello e del buono,
„ che anche leggermente conosciuti innamo-
„ rano; tali e sì molteplici le bellezze della
„ poesia dantesca, che uno studio incominciato,
„ se volete, per vezzo e per moda, si trasmu-
„ terà presto in nutrimento indispensabile e
„ caro. Un giovinetto che consumerà le notti
„ intiere divorando un cattivo romanzo, e non
„ potrà reggere un'ora senza noja alla lettura
„ della Commedia, comincerà a ripetere dap-
„ prima per un tal qual senso di rispetto gli
„ elogi uditi dalla bocca del maestro, ma verrà

» finalmente a tale di sentirsi, senza saperne
» il come, mirabilmente trasformato, ovvera-
» mente, per servirmi della stessa frase dan-
» tesca,

Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle ('). »

(1) Cereseto G. B. *Studj sulla Storia letteraria d'Italia*, lezione IV.

FINE



INDICE

ALL' EDITORE	Pag. 5
PREFAZIONE	„ 11

PARTE PRIMA.

<u>DANTE E LE SUE OPERE MINORI</u>	„ 13
--	------

PARTE SECONDA.

<u>LA DIVINA COMMEDIA</u>	„ 129
<u>L'INFERNO</u>	„ 146
<u>IL PURGATORIO</u>	„ 207
<u>IL PARADISO</u>	„ 265

PARTE TERZA.

<u>DELLA SCUOLA DI DANTE IN ITALIA</u>	„ 505
--	-------



LIBRI DELLO STESSO AUTORE

VENDIBILI IN MILANO ALLA LIBRERIA DI FIDELAZZONI

DI ANDREA UBICINI.

ORIGINALI

- IL TESSITORE. Romanzo popolare. Vol. unico, 2.^a ediz. Tip. Cecchi, Firenze.
IL CILIEGIO. Storia per fanciulli. Vol. 3. Tip. Cecchi, Firenze.
SAGGIO DI RACCONTI. Vol. unico, 2.^a ediz. con figure. Lombardi e Ricordi, Firenze.
RACCONTI PER FANCIULLI. Vol. unico, 3.^a ediz. Vienneseux, Firenze.
IDEM PER GIOVINETTI. Vol. unico, 2.^a ediz. Vienneseux, Firenze.
IDEM PER LA GIOVENTÙ. Vol. 2, 2.^a ediz. Vienneseux, Firenze.
UNA MADRE. Romanzo popolare. Vol. unico, Tip. Cecchi, Firenze.
NOTIZIE E GUIDA DI FIRENZE. Vol. unico, Tip. Prati, Firenze.
SAGGIO DI STUDI BIOGRAFICI. Vol. Primo, parte 1.^a Cimabue, Giotto, la sua scuola. — Parte II.^a Galileo e la sua scuola. Edit. Ubicini, Milano.
IDEM. Vol. 2 (Dante e le sue opere minori. — La Divina Commedia. — Della Scuola di Dante in Italia). Edit. Ubicini, Milano.
LETTURE GRADUALI. Vol. 3, 2.^a ediz. Vienneseux, Firenze.
COMPONIMENTI DRAMMATICI o COMMEDIE PER FANCIULLI. Vol. 1. Edit. Ubicini, Milano.
RACCONTI IN DIALOGO, o COMMEDIE PER GIOVANI. Vol. 3, 2.^a ediz. Edit. Ubicini, Milano.
IL FANCIULLO BUONO E IL FANCIULLO CATTIVO. Racconto. Vol. unico. Edit. Ubicini, Milano.
LA CASA SUL MARE, o Nozioni di Storia Naturale e Racconti. Vol. unico. Edit. Ubicini, Milano.
UNA LEZIONE VENUTA IN TEMPO. Racconto per giovani. Edit. Ubicini, Milano.
IL LIBRO DEL FANCIULLETTO ad esercizio delle facoltà intellettuali e morali. Vol. unico. Vienneseux, Firenze.
LETTURE DI FAMIGLIA. Scritti varj di educazione e d'istruzione. Tip. Galilejana. Pubblicazione periodica. Firenze, An. I-VI. 1849-54.

TRADUZIONI

- CORSO DI MITOLOGIA, di Noël e Chapsal. Vol. unico, 2.^a ediz. Lombardi e Ricordi, Firenze.
CORSO NORMALE PER LE ISTITUTTRICI, di Mad. Sauvan. Vol. unico. Lombardi e Ricordi, Firenze.
I DIRACCIANTI, sul modo di campar meglio, ecc. Vol. unico, Tip. Galilejana, Firenze.
VITA DI B. FRANKLIN, di Mignet. Vol. unico. Edit. Ubicini, Milano.
CONSIGLI ALLE FANCIULLE, di Mad.^a Campan. Vol. unico. Lombardi e Ricordi, Firenze.
I DOVERI DELLE FANCIULLE, o Manuale di virtù. Vol. unico. Edit. Ubicini, Milano.
LIBRO DI LETTURA GIORNALIERA, Repertorio di Nozioni utili relative all'intelligenza dei giovanetti. Vol. 1. Ricordi e Lombardi, Firenze.



B. 19.2.265



B.N.C.F.

